

RIFLESSIONI

S U L L A

PUBBLICA FELICITÀ

R E L A T I V A M E N T E

A L

REGNO DI NAPOLI.



N A P O L I

MDCCLXXXVII.

PRESSO I FRATELLI RAIMONDI

Con licenza de' Superiori.

Fausto Arica
XIV 138

966662



I N D I C E

A RT. I. <i>Popolazione.</i>	pag. 5
ART. II. <i>Educazione.</i>	18
ART. III. <i>Occupazione.</i>	26
ART. IV. <i>Arti.</i>	41
ART. V. <i>Agricoltura.</i>	49
ART. VI. <i>Pastorizia.</i>	85
ART. VII. <i>Pesca.</i>	90
ART. VIII. <i>Navigazione.</i>	93
ART. IX. <i>Commercio.</i>	108
ART. X. <i>Amministrazione.</i>	128
ART. XI. <i>Ricchezza Nazionale.</i>	149
ART. XII. <i>Del Tributo.</i>	159
ART. XIII. <i>Spese della Società.</i>	256
ART. XIV. <i>Guerra.</i>	261



Osto che l' Uomo cominciò a far uso della ragione, conobbe, che da se solo, e colle sole sue forze non potea conseguire quella felicità, a cui si sentiva portato dalla Natura. Il desiderio di una esistenza più sicura, più tranquilla, e più agiata lo mosse a cercar l'ajuto, ed il concorso delle forze de' suoi simili. Quindi sursero le Società, le quali quantunque dirette all'istesso fine, per la varietà de' principj, de' luoghi, e de' tempi, differirono moltissimo, e nella forma, e ne' mezzi. L'esperienza di tanti secoli non ha fornito sin ora alle menti più illuminate combinazioni sufficienti, per poter decidere, quale sia la forma del governo, più conducente alla felicità, e quali i mezzi più adattati per conseguirla. Si son trovati difetti in tutte le forme, ma non si è osato proporre alcuna, che ne fosse essen-

A

re.

te. La mente più grande non seppe concepirne, che una immaginaria.

Non. è minore la varietà, che si offerva ne' mezzi, o proposti, o praticati. I Filosofi nel giudicarne non sono stati liberi di prevenzione. I mezzi da Licurgo stabiliti, si farebbero creduti impraticabili, se Sparta non avesse avuta esistenza, e per più lungo tempo di qualunque altra Republica. Gli Spartani si reputavano felicissimi, e tali furono creduti da' Filosofi più gravi dell' antichità: ma chi è tra noi, che potesse credere la loro vita sopportabile, non che felice? La nostra immaginazione si rivolta, e rimane attonita alle loro pratiche; sicchè non è meraviglia, se i nostri Filosofi in mezzo a costumi sì opposti, ne abbiano formato opposto giudizio.

Egli è non solamente difficile l' indagare in tanta varietà di circostanze; quale sia stata la miglior forma di governo, e quali i mezzi migliori: ma farebbe altresì inutile. Questa questione si decide meglio col fatto. Ottimo governo, qualunque ne sia la forma, è quello, in cui i cittadini sono felici, ed ottimi mezzi sono tutti quelli, per cui questo fine si ottiene.

In qualunque forma di governo, per ottenerfi il fine, per cui gli Uomini vi si son sottoposti, o sia per ottenerfi la pubblica felicità, le leggi, e le cure debbono esser dirette a procurare a tutti, ed a ciascuno la facoltà di soddisfare i giusti desiderj; e siccome
nel.

3
nelle Società istituite, per meglio soddisfare
a' bisogni della Natura, nascono nuovi biso-
gni, e nuovi desiderj, così il governo deve
impiegarsi a proporzione dell' aumento de'
medesimi, a crescere la facoltà di soddisfarli,
per ottenere quell' equilibrio, senza cui feli-
cità non vi può essere. Altrimenti l' Uomo
farebbe stato men infelice nel suo stato sel-
vaggio.

Ma se mai i desiderj, o per corruzione de'
costumi, o per gli errori dell' opinione, cre-
cessero a segno, che superassero tutti gli
sforzi del governo per bilanciarli colla facoltà
di soddisfarli, allora il governo, senza mai
deporre la cura di accrescere la facoltà, non
può altrimenti ottenere l' equilibrio, che sce-
mando la piena, ed il peso de' bisogni, cor-
reggendo i costumi, e rettificando le opi-
nioni.

Se pur troppo la difficoltà, o piuttosto
l' impossibilità di conseguire questo equilibrio;
ma giova averlo sempre presente, per appros-
simarvisi quanto più si può. I gradi di ap-
prossimazione, o di allontanamento dimo-
strano i gradi della felicità, ed infelicità delle
Nazioni.

Una sola vi fu ne' tempi antichi, che per
lo mezzo di nuovi costumi ridusse i bisogni
al segno, che non mancasse mai la facoltà
di soddisfarli; ed ella è stata altresì forse la
sola, che ha ottenuto l' equilibrio. Ma un
tal esempio apparve, fin da che nacque, stra-
no,

4
no, bizzarro, ed inimitabile. Se gli Spartani non poteano essere imitati, per aver portato all'ecceſſo la moderazione de' deſiderj, non fo, ſe poſſan lodarſi coloro, che ne hanno abbandonato affatto la cura, o che hanno inſegnato, che non debba averſene. Su falſi principj ſi è eretto col ſoſiſma uno ſtato di Società, che può apparire ſoltanto florido, e felice all'occhio appannato, o diſattento.

Quindi per avventura è avvenuto, che quaſi tutte le preſenti Nazioni, ſenza molto badare a moderare i deſiderj, abbiano rivolte le loro mire ad accreſcere la facoltà di ſoddiſfarli. Io non ſò, ſe così poſſano eſſere intieramente felici: ma farebbero certamente infeliçiffime, ſe rotto ogni argine a' deſiderj, ſe permettendone, e talora eccitandone l'aumento, traſcuraffero la cura di accreſcere i modi di appagarli. A queſto fine tendono i mezzi, che adoprano. Ma ſiccome l'effetto non ſi oſſerva eguale per ogni dove, e la varietà naſce dalla varia arte di applicarli alle circonſtanze particolari d'ogni Nazione; così giova l'eſaminarli, non ſolo in ſe ſteſſi, ma ancora per rapporto alla noſtra.

AR.

Popolazione.

FRa tutti gli Esseri l' Uomo è più utile all' Uomo. Non può egli sperare da altri quei beni, che soltanto da' suoi simili può ottenere. In fatti tutto ciò, che ha di bene o nel suo corpo, o nel suo spirito, lo deve a' suoi simili. Convien dunque al suo ben essere, che il numero degli Uomini sia il massimo possibile.

Ma di tutti gli esseri il più nocivo all' Uomo è l' Uomo medesimo. Chi si vede infidiato in casa, assassinato sulle strade, oppresso ne' Tribunali, aggirato nel Commercio, e spogliato del necessario, solo per servire all'altrui superfluo. Chi soffre tali cose dagli Uomini, non desidererebbe piuttosto di esser solo sulla Terra?

Quindi potendo addivenire gli Uomini esseri benefici, o malefici, il loro massimo numero può formare, così la massima felicità, come la massima infelicità delle Nazioni. Se si cerca il grado di felicità, a cui potrebbe ascender la nostra, per mezzo degli Uomini, che vi potrebbero essere, si troverà il loro presente numero troppo scarso; ma se si riflette al grado, in cui ella è per mezzo degli Uomini, che vi sono, si troverà il loro numero superfluo.

Il Popolo è un corpo politico, la di cui

forza, come quella di ogni corpo fisico, dipende dalla giusta proporzione delle membra. Un braccio di Gigante appiccato al corpo di un Nano, non avrà nè vigore, nè uso, e per lo nutrimento ch' esige, e non può dal corpo ricevere, farlo perire.

La divisione delle classi, ed il ripartimento delle occupazioni forman le membra, o le parti del Popolo. Questa divisione, o ripartimento deve essere proporzionata a' suoi bisogni. Il Popolo ha bisogno di chi difenda la sua sicurezza, di chi conservi la sua tranquillità, di chi procuri la sua sussistenza, i suoi comodi, i suoi piaceri.

Quando funzioni sì varie si adempivano dall' istesse persone in guisa, che la stessa mano maneggiava la Spada, e l' Aratro: quando quelli, che nel Campo eran Soldati, nel Foro eran Legislatori, o nel Senato Magistrati: quando i Ministri del Sacerdozio non eran distinti per professione da quelli dell' Impero: quando l' Erario si empiva delle spoglie de' nemici, e non dalle contribuzioni de' cittadini: quando tali doveri, e tali funzioni si adempivano senza spesa della Società, forse non era così necessaria l' osservanza della divisata proporzione; ma ora che le professioni son distinte, e che la società deve mantenerne alcune a sue spese, l' eccesso del numero in una parte, e la mancanza in un' altra, potrebbe snervare la forza del tutto. Convien al ben essere della

so-

società , che il numero delle persone, che formano il suo esito, sia il minimo possibile, come conviene per l'opposto , che il numero delle persone produttive sia il massimo possibile .

Quindi si rileva , che, forse più dell' aumento del Popolo, gioverebbe alla società la divisione delle classi , e il ripartimento di occupazioni proporzionate a' suoi bisogni . Un milione di uomini di più forse vale meno del trasporto di altrettanto numero dalle classi sterili alle produttrici .

Ma tale divisione di classi , e di occupazioni , facile a stabilirsi nelle società da formarsi , riesce difficilissima ad introdursi nelle società già formate . Non conviene adoprare mezzi diretti . Ognuno deve aver la libertà di abbracciare quell' impiego , che più gli aggrada ; ma ognuno abbraccerà certamante quello , che crede a se più utile ; onde per accrescere il numero degl' impiegati in una professione utile alla società , basta renderla utile , a chi l' esercita .

Quindi per ottenere la divisata ripartizione di Popolo , proporzionata a' suoi bisogni , converrebbe , che l' utile , che ricavano dalle professioni coloro , che l' esercitano , fusse in ragione diretta dell' utile , che da ciascuna professione ridonda alla società .

Qualora tale proporzione si offervi , egli è fuor di dubbio , che, crescendo il numero del Popolo , s' accresce parimente la sua forza .

Il nostro Regno potrebbe essere senza dubbio più popolato . Checche ne sia dell' opinione del Signor Hume riguardo alla Popolazione, la presente del Regno è molto inferiore all' antica . Non potrebbe ora tutto intiero fornire eserciti così numerosi , come una sua parte un tempo ne forniva . Stenta a trovar fede quel prodigioso numero di combattenti , con cui i Sibariti , ed i Crotoniati vennero a giornata . Sorprende la quantità delle Truppe , rapportata da Polibio, che dovean somministrare i Popoli di questo Regno a Roma , minacciata da un' invasione di Galli . Egli è difficile , che possa mai ripopolarsi a tal segno . Tra le cagioni , che vi si oppongono , la Fisica è più potente . Dove era Sibari , ed altre Città floride , ora sono lagune , che per l' aria micidiale , che ne spira , non ammettono abitatori : ma tale cagion fisica , quantunque la più potente , e forse la più facile a togliersi . Ella è nata dalla mancanza di abitatori . Questa mancanza fa rovinare le case , e rende la Terra deserta , e l' aria mal sana : come per l' opposto il concorso , la cura , e diligenza degli uomini , rendono pieni di popolo luoghi , che non sembravan dalla natura destinati a tal uso . L' Olanda ha tolto dal dominio del Mare il terreno che abita , ed è in continua guerra col medesimo per conservarselo . Le due più ricche , e più popolate Provincie della China nacquero , e si con-

9
conservano nell' istessa guisa. Venezia, e Pietroburgo sono più ammirabili per lo sito, che occupano, che per la loro grandezza in tutt' i generi.

Noi non abbiamo bisogno di tali sforzi, e portenti dall' arte. Non dobbiamo metterci abitatori, ove la natura par, che gli escluda; ma ove un tempo già vi furono.

L'abbondanza del Popolo potrebbe soltanto produrre quest' effetto. Essa è l' unico rimedio a' mali derivati dalla di lui mancanza. Essa corregge i difetti delle terre, e dà loro il valore, il quale non dipende tanto dall' intrinseca bontà delle medesime, quanto dall' affluenza de' coltivatori. Ma come procurare tale abbondanza? Egli è per avventura superfluo, ed inutile adoprare mezzi diretti. Giova più togliere gli ostacoli frapposti dal costume, e dalla Legislazione. L' uomo per riprodursi, e moltiplicarsi non ha bisogno di altro stimolo, che dell' istinto datogli dalla natura. Quando la ragione, per meglio ottenerne il fine, sottopose alle leggi del matrimonio l' istinto, ne rese l' appagamento più agevole, puro, e tranquillo, e fece nascere piaceri durevoli ne' dolci, e teneri rapporti di padre, e di marito. La rara, ed amabile consolante amicizia dovea albergare in ogni coppia; e questo stato, come il più felice, dovea da tutti desiderarsi: ma quando l' ambizione, e l' avarizia, senza consigliar la natura, e la ragione, anzi a lor dispetto s' in-

tro-

trodussero a regolare il matrimonio, il fine ne rimase distrutto. L'affortimento, che con tanta diligenza si cerca in tutte le cose, per uso passeggero dell'uomo: l'eguaglianza, che si procura nelle coppie degli animali per suo servizio, si trascurarono nell'unione, ch' esigeva l'eguaglianza più perfetta, e che dovea durare, quanto la vita. Si videro uniti a Tigris, a Lupi, Agnelli, o Leoni, Orsi ad Agnelle, e, quelch'è peggio, corpi morti a corpi viventi. Quindi fursero gli odj, i rancori, e la nemicizia più inesorabile, che non risparmio per soddisfarsi nè il ferro, nè il veleno. Ecco come il fonte de' piaceri più grandi, e durevoli, divenne la scaturigine de' più gravi dolori. Il Matrimonio si rese odioso. I ripudj, ed i divorzj non furon mezzi sufficienti a renderlo tollerabile, e giacchè dalla natura, e dalla ragione era stato concesso come un bene, si udì da una bocca censoria dichiarato per male. (a) Le leggi Giulie, e Papie si affaticarono in vano a superarne l'avversione. Gli uomini rimasero attoniti, e spaventati da un male, che si avean formato colle loro mani, ed in vece di svelarne la radice, col distruggere la lo-

ro

(a) Nell' Aringa, che fece Metello Numidico al Popolo Romano nella sua Censura, per persuaderlo al Matrimonio, trasportato dal torrente del costume, fu obbligato a dire, ch'era un male, ma un mal necessario.

ro opera, ricorsero a' rimedj, che non potean curarlo. I soli Spartani se ne liberarono in una maniera commendata da gravi Filosofi, e disapprovata dalla decenza, e dal pudore. Essi per ischivare un eccesso, passarono all' eccesso opposto, e fecero violenza alla natura, quando bastava rimetterla ne' suoi diritti. L' unione de' due sessi fu presso di loro esente di tutti i mali. La fazietà, e la gelosia ne furon sbandite per sempre: ma tale unione non era più matrimonio.

Quando un lume superiore illuminò la ragione, ed una superiore forza rinvigorilla, per domar le passioni, il matrimonio poté riacquistare il suo antico stato, poiche il ritorno dell' innocenza potea soltanto ricondurre i suoi piaceri. Il matrimonio non può avere, che pene, e disgusti per un cuor corrotto. Il divorzio, e ripudio non furono più permessi, o perche cessato il male, dovea cessare il rimedio, o perche eran piuttosto una delle cause del male (a). Il matrimonio intanto dal più necessario de' contratti,

(a) Tutte quelle diligenze necessarie a praticarsi, pria d' impegnarsi in una unione, che deve durare, quanto la vita, si trascurano in quella, che può rompersi, quando piace; onde i matrimoni, quando il divorzio, ed il repudio eran permessi, doveano essere peggio assortiti, e per conseguenza riuscire meno felici. Il rimedio sempre pronto non fa pensare a prevenire il male, e ne diventa cagione.

fu innalzato al più grande de' Sacramenti, rappresentando una mistica unione più sublime, ed augusta. I doveri de' coniugati, diretti al loro ben essere, furon prescritti con maggior chiarezza, e precisione. L'osservanza ne formava la felicità, e gli rendea degni del Ministero dell'Altare. Ma l'uomo abusò della legge di grazia, come avea abusato di quella della natura. Quindi il matrimonio ricadde ne' disordini, da cui si era sottratto. In esso per lo più non si ravvisa il fine dell'istinto, o la dignità del Sacramento; ma soltanto un civil contratto, e l'impegno più pericoloso, ed equivoco della vita.

Quando la causa della rarità de' matrimonj è sì chiara, e manifesta, non sò, come si possa ricercarla altrove. Si attribuisce la rarità de' matrimonj presso i cattolici al divieto de' divorzj. Ma in Roma vi fu tempo, in cui con tutti i divorzj, e repudj, ed il dritto di vita, e di morte, il matrimonio fu molto più raro, e più odiato. Si attribuisce ancora la rarità alla stima, e professione del celibato: ma fuori di tal professione vi sono moltissimi celibi. Dunque tali accuse replicate sino alla nausea, sono senza fondamento. La vera, ed unica cagione della rarità, ed infelicità de' matrimonj è la corruzione de' costumi. L'impotenza di sostenerne i pesi, accresciuti dall'opinione, è quella, che gli ha resi rari, e la ricer-

ca di condizioni, o aliene, o opposte alla felicità, gli ha resi infelici. Come si potrebbe trovar la donna forte, se non v'è, chi la cerchi? Ognuno si arrossirebbe di averla per compagna. Si può citare un matrimonio, a cui abbia determinato unicamente la bontà del costume? Quando mancano le ricerche, le derrate non han più valore, e se n'abbandona la coltura. Quindi la bontà del costume è divenuta rarissima. Se pochi possono soffrir le spese, che oggi giorno dal corrotto costume si sono aggiunte al matrimonio: se pochi possono dar quella dote alle loro figlie, che unicamente si cerca, come i matrimonj potrebbero esser molti? Il Regno de' Cieli fa pochissimi eunuchi. Non sono tali quelli, che si adducono. Essi non debbono attribuirsi alla perfezione, ch' esige la Religione, ma all' imperfezione, che regna nella società. I Padri destinano le figlie, ed i figli ai chiostri, perche non possono dar loro altro destino.

Egli è vero, che in vece di chiostri si avrebbero potuto fare fondazioni più utili alla società, le quali ne correggevano i difetti, anziche nutrirli: ma questa è un' altra questione, che neppur riguarda la Religione. Se ella innalzò il matrimonio al grado di Sacramento: se sul nasceré del Cristianesimo, tempo della più esatta osservanza de' suoi precetti nelle persone destinate a far lume agli altri, e ad esser il mistico sal del-

la

la Terra : se fra tali persone sollevate alle fedi più sublimi , distinte per lo più grande de' caratteri , e per costumi irreprensibili , si vide pregiato il Matrimonio : se l' osservanza de' suoi doveri fu un de' titoli per esser sollevato a tali fedi , come si può dire , che la Religion Cristiana sia contraria al matrimonio ?

Il cambiamento di disciplina , introdotto per buone ragioni , non potrà mai addursi come un ostacolo alla popolazione , se non qualora i Preti , ed i Frati fussero i soli celibi , e qualora il loro numero non avesse limiti : ma quando è proporzionato a' bisogni spirituali , e da' medesimi è circoscritto : quando gli uffizj si danno per esercitarli , e non già per recitarli soltanto , tale celibato non farà mai nocivo alla popolazione .

I pregiudizj dell' opinione , e la corruzione del costume non possono essere ostacoli generali alla propagazione . Non influiscono certamente su tutte le classi . Quella de' contadini , ch' è la più utile , e dove conviene , che il Popolo abbondi , è esente di sì maligna influenza . La voce dell' opinione , che fa tacere sovente quella della natura , non penetra ne' loro abituri . La scelta della moglie non è difficile , nè soggetta ad inganno . Niuna cura agita per lo mantenimento della famiglia , che cresce . I figli in vece di entrare nel calcolo delle spese , accrescono la
loro

15
loro rendita. Ma quantunque le circostanze de' contadini cospirino colla natura, che li spinge al matrimonio, pure se son poveri a segno, che non possano fare le prime piccole spese, o non possano allevare, e nutrire i loro figli, fin tanto che giungano all'età di frutto, i matrimonj faranno più rari, e men utili per la popolazione; poichè i figli periscono nella prima età per mancanza di assistenza. Suppliscono in parte alla prima impotenza i legati di maritaggi, ed alla seconda potrebbe supplire l'istituzione de' luoghi, ove fossero nutriti, ed allevati quei figli, che non possono essere nelle proprie case. Sarebbe tuttavia più desiderabile, che non vi fusse bisogno di tali soccorsi, e che tali impotenze non vi fossero, nè ciò è difficile ad ottenersi. Questa classe non ha tanto bisogno, che si dia, quanto che non si tolga. Se il prezzo delle loro fatiche non è minorato da' pubblici pesti, e da' disordini, che si commettono nell'esigerli: se le loro piccole industrie non s'impediscono col sottoporle al catasto, non faranno mai poveri al segno di non potere, o prender moglie, o nutrire i figli. Questa classe, oltre molti altri riguardi, merita di esser considerata per rapporto alla popolazione. Ella è il semenzaio di tutte le altre.

Quantunque la gran Popolazione conduca alla ricchezza, alla forza, ed alla felicità delle Nazioni, non perciò deve essere illimitata,

ta, nè a tutte è egualmente favorevole. Si sa, quanto le mire degli antichi erano opposte alle nostre su quest' oggetto. Gravi Filosofi, e Legislatori stabilirono un numero fisso di Popolo, e lo crederono così necessario al ben essere delle Nazioni, che oltre delle colonie ricorsero a mezzi poco lodevoli per evitarne l' eccesso. Egli è vero, che circostanze simili più non si ravvisano, e non vi è forse Regione, della China in fuori, che creda aver' eccesso di Popolo. Quasi tutte ne desiderano più, e massimamente quella, che un tempo era celebre per l' abbondanza, in cui l' espulsione de' Mori, e degli Ebrei, le guerre di Fiandra, e l' Indie hanno lasciato de' vuoti difficili a riempirsi. Le presenti Colonie, guidate da uno spirito ben diverso da quello delle antiche, non permetteranno mai, che il Popolo ecceda nelle Metropoli, per l' emigrazione costante, e perenne, che da queste ora vi è, e dalle antiche non vi era. Pur tuttavolta le Colonie medesime, le quali formano una cagione diretta, e manifesta del diminuiamento del Popolo, potrebbero indirettamente produrne l' aumento, qualora dalle Metropoli fossero provvedute ne' loro bisogni. Allora l' occupazione cresce in tutte le classi, e con essa il numero del Popolo, il quale in tali circostanze può non aver limiti (a).

Ma

(a) All' occupazione maggiore, prodotta da' bisogni

Ma una Nazione, che non ha Colonie, non può dare maggiore occupazione di quella, ch' esigono i propri bisogni, e le ricerche degli stranieri. E siccome il Popolo cresce, e manca in ragion diretta dell' occupazione, così non può, nè deve eccedere i limiti della medesima. L' eccesso farebbe formato da Cittadini miserabili, o cattivi.

Potrebbe darfi, che vi fosse nel tempo stesso eccesso di Popolo per l' occupazione, che vi è, e mancanza per quella, che vi potrebbe essere. Questo farebbe il caso di una Nazione, in cui le funzioni non fossero ben ripartite, i di cui bisogni fossero soddisfatti da fuori, e dove poche, e mal' appagate fossero le ricerche degli stranieri.

Ma quando si è procurato per mezzo del massimo consumo delle proprie merci al di

B

den.

fogni delle Colonie, attribuiscono alcuni dotti Inglese l' aumento del Popolo in Inghilterra, e massimamente in Londra, ove asseriscono, ch' è cinque volte più del tempo della Regina Elisabetta. Il Signor di Melfanze nelle *sue ricerche sulla Popolazione* dimostra il progresso, ch' ella ha fatto in molte Provincie della Francia. Ma vi sono all' opposto dotti Autori Inglese, e Francesi, che si dolgono della mancanza di Popolazione nell' uno, e nell' altro Regno. Checche ne sia, io crederei, che potrebbero contentarsi, se l' aumento del Popolo, indirettamente prodotto dalle Colonie, bastasse a compensare la mancanza, che cagionano nelle Metropoli. Un vaso forato, per quant' acqua vi si metta, non può mai riempirsi.

dentro, ed al di fuori la massima occupazione, si è fatto tutto per avere il massimo Popolo, che al ben essere della Nazione conviene; e quando si fa, quanto basta per render felici gli uomini, che vi sono, forse non bisogna far altro, per averne un maggior numero; poichè il ben essere invita all' essere, e lo moltiplica. Le Colombaje si popolano, e spopolano, secondo abbonda, o manca il cibo. Quindi tutto ciò, che si fa per procurare a' Cittadini un' esistenza più sicura, più tranquilla, e più agiata, tutto tende ad accrescerne il numero.

A R T I C O L O II.

Educazione.

GLi uomini saranno, quali si formano. Si miete quel che si è seminato, e si raccoglie a proporzione della diligenza, e de' coltivi (a). Se si oppongono ostacoli fisici, essi debbon cedere, e piegare all' impressioni morali. La differenza, che più, o meno distin-

(a) Negli ultimi tempi dell' Impero di Oriente i Greci si trattenevano in Costantinopoli in dispute Teologiche, mentre l' inimico era alle Porte; in vece di pensare a prepararsi, e difendersi; perche non sapevan altro, nè altra arte aveano appresa, che quella di disputare.

stingue gli uomini , prodotta forse dal loro vario meccanismo , si osserva non solo ne' varj climi , ma nell' istesso clima , nell' istessa Città , e nell' istessa famiglia . Giova osservarla , per sapere regolare , e diriggere così l' educazione privata , come la pubblica ; ma qualunque differenza potrebbe al più modificare il piano delle istituzioni utili , giammai arrestarne la pratica , o alterarne il fine . Gioverebbe poco l' esame del clima , se conosciuta la sua influenza , contraria alla felicità nazionale , in vece di cercare i mezzi di correggerla , si abbandonasse la Nazione al suo pendio . Il clima non ha avuta mai tanta forza da resistere all' educazione . Secondo la medesima han per lo più variato gli uomini , e si son veduti simili in varj climi , e dissimili nell' istesso .

Quali uomini produsse la Grecia ? Quali ora produce ? La madre della libertà , delle scienze , e delle arti ora geme sotto il vergognoso giogo della schiavitù , e della barbarie .

Roma non è così decaduta , come la Grecia . Ella ha dominato coll' opinione , forse quanto l' antica colla forza . Ella può vantare in ogni stagione uomini illustri , ma di un altr' ordine , e ben dissimili a quelli , che si esercitavano nel Campo Marzio .

Quella parte del nostro Regno , ove il lusso , e la delicatezza de' Sibariti dimostrava l' antichità della coltura della Nazione : ove

Cotrone era celebre per la sua potenza; e per gli suoi Atleti: ove Pitagora formava uomini, e Legislatori: e Caronda, e Zeleuco dettavano leggi, tale terreno non produce più simili piante.

Chi per un opposto variar di vicende potrebbe ravvisare tra gli antichi Britanni i presenti Ingleſi? Chi avrebbe creduto, che le ſcienze, e le belle arti dalle rive del Ceſiſo, e poi dall' Arno, e dal Tevere ſi foſſero trasportate ſulle rive della Senna, del Tamigi, e del Neva, ove prima albergavano la barbarie, o le fiere?

Non ſolamente gli uomini nel decorſo de' tempi, cangiando forma di governo, educazione, e coſtumi, ſi cangiano in guiſa, che ſembran di altra natura; ma negli ſteſſi tempi ſecondo il volere, ed il ſapere di chi gli regge, e governa, ſi trasformano in altri uomini. Quale più ſorprendente metamorfoſi di quella, che cagionò Numa ne' Romani? o di quella, che ci rappreſentano i Moſcoviti?

Effetti ſimili ſi oſſervano, prodotti dal commercio, e dalla comunicazione delle Nazioni, le quali ne hanno ricevuta una comune tinta, per cui ſembrano tutte d' un colore. Que' particolari caratteri, onde eran diſtinte, ſono preſſo che cancellati. La gelofia, di cui eran tacciati gl' Italiani, eſagerata, e meſſa in novelle dagli ſtranieri, è ſparita del tutto. Que' fatti, e que' mali, per cui non vi era altro rimedio, che il ferro, ed il fuoco, ora
più

più non compariscono, o han cessato di esser mali. Mal grado la varietà del clima, ove la sua influenza è forse la meno equivoca, le pratiche innocenti ne' Paesi freddi son divenute anche tali ne' caldi.

Di tutte le divise cause l'educazione ha certamente la maggior forza. Ella dunque non deve arrestarsi, nè torcere il cammino per qualunque ostacolo fisico; ma deve dirigersi al fine, alla costituzione della società, ed all'uso, ch'ella vuol fare de' cittadini, i quali faranno sempre, come dall'educazione si formano, e si modellano dall'esempio.

Si truova da tutti eccessivo il numero degl'individui applicati al Foro, alla Medicina, alla Chiesa, e troppo scarso quello di coloro, che si applicano all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio. Ma se nelle scuole del Regno, non s'insegna generalmente, che la Legge, la Medicina, e la Teologia: se nell'istessa Università della Capitale, a fronte di più cattedre per ciascuna di tali facoltà, non vi è, che una di Commercio, stabilita ben tardi, e da un forastiere: se l'Agricoltura, e le Arti non hanno scuole, e seminarij, come potrebbe altrimenti avvenire?

Ma quando ancora si stabilissero scuole per le Arti, e per l'Agricoltura, esse rimarrebbero deserte, o poco frequentate, se prima non si cancellasse quell'iscrizione, che adorna il frontespizio delle scuole di Medicina, e di Legge, e che invita tutti ad entrarvi,

la quale nel suo barbaro linguaggio dice tuttavia il vero.

*Galenus dat Opes, & Sanctio Justiniana.
Ex aliis paleas, ex istis collige grana.*

L'utile, quella gran molla delle azioni umane, ed il ben essere, a cui ognuno aspira, faran sempre correre gli uomini là, ove l'utile, ed il ben essere viemeglio, e più facilmente s'incontrano.

Qualunque sia il fine, e la costituzione della Società, ella non può reggere, nè prosperare, se non è fondata sulla giustizia. Quindi la scienza de' doveri verso Dio, verso se stesso, e verso i suoi simili deve esser la base, e la regola di tutte le scienze, ed arti, che s'insegnano, e formare la parte essenziale dell'educazione.

Il compendio di questa scienza, ed il metodo più facile, e breve, così per apprenderla, come per praticarla, risiede nell'amor sociale. Quest'è quello, che si deve di buon'ora stillare ne' teneri cuori de' giovanetti, dirigendo l'amor proprio in guisa, che ciascuno resti persuaso, che per rinvenire il proprio bene, bisogna cercarlo, nel procurare quello de' suoi simili.

Il corpo è altresì un oggetto dell'educazione, il quale si è reso più importante per gli presenti costumi. La coltura, di cui ci vantiamo, ci rende riguardo al corpo inferiori a' selvaggi. I tanti, e sì variati piaceri, per cui ci crediamo più felici, snervan la
mac-

macchina, e noi tramandiamo a' figli un desiderio infaziabile di piaceri con un corpo incapace di gustarli. Qual uso può fare la società per sua difesa di corpi deboli, e per l'altre funzioni, che da' cittadini dev' esigere? Sia dunque l'educazione, riguardo al corpo, quale conviene all' Uomo, ed al Cittadino. Non si può, ne' bisogna essere Spartano; ma non perciò conviene essere Sibarita. Lok propone per gli fanciulli nobili quella de' contadini (a).

Noi abbiám perduto l' uso de' Ginnasj, delle Palestre, e finalmente delle Giostre. Non possono farne le veci il ballo, la scherma, ed il maneggio. Non vi sono più esercizi atti a sviluppar la forza del corpo, a conservarla, e ad accrescerla. La forza, e la salute del corpo formano la base della felicità. Con un corpo debole, ed infermo non si può eseguire tutto quello, che si vuole, e si deve al ben proprio, e pubblico.

Per quanto però sia bene stabilita l' educazione, secondo i rapporti della Morale, dell' Economia, e della Politica, e saggiamente diretta al fine della Società, e adattata alla sua costituzione, ella sarà inutile, se è contraddetta, in vece di essere sostenuta, dalla opinione, e dal costume. Che giova l' aver dato al corpo un' educazione per le funzioni di uomo, se dal costume è condannato a quel-

B 4 le

(a) Veggasi l' educazione Fisica di Ballexferd.

se di femina? Qual uso possono avere i principj, che conducono all'amor diffusivo, ed a cercare il proprio nel pubblico bene, se non si vedono altri esempj, che d'un amor concentratissimo, nè altra regola per la condotta, che il ben privato? Qual prò sapere le leggi, se il maneggio, i raggiri, ed un gruppo di azioni ingiuste, che si chiama condotta di causa, servono soltanto per guadagnarla? La probità, di cui si sono udite nelle scuole le lodi, si vede nella pratica di poco uso, e di verun pregio. Ella riesce compagna incomoda negli affari, e si sperimenta piuttosto di ostacolo a qualunque fortuna. I giovani, dopo qualche sorpresa, si avvedono, che sono stati delusi da' loro Maestri: che le massime loro insegnate, non sono proprie per regolare la vita nella Società, in cui sono nati: che il seguirle, farebbe lo stesso, che servire di scherno, e di vittima all'altrui malizia. Quindi pochissimi sono coloro, i quali, o perche le massime abbiano fatto più forte impressione, o perche per un maturo esame sieno convinti dalla verità delle medesime, restino fermi nel seguirle. La maggior parte modella la vita secondo gli esempj.

Il costume dunque favorito dalle leggi, e l'opinione pubblica debbono secondare, e perfezionare ciò, che si è cominciato dall'educazione. Egli è difficilissimo, lo confesso, cangiar costume, ed opinione; ma non è già im-

impossibile ; e nelle Monarchie è molto più facile , che nelle Repubbliche , ove l'opinione pubblica essendo l'istessa , che quella del Sovrano , chi ardirebbe forzarlo a cambiarla ? Ma il Monarca , il di cui esempio ha tanta forza , e nelle di cui mani sono gli oggetti dell'umana cupidigia , può fare abbracciare agevolmente dal suo Popolo nuovi costumi , e nuove opinioni , così adottandoli egli medesimo prima di tutti , come non accordando impieghi , ed onori , se non se a coloro , che l'abbiano già abbracciati .

Non credo , che vi sia Nazione , che possa vantarsi di avere esempi sì grandi , e sì luminosi , come quelli , che ha somministrati alla nostra il nostro Sovrano . La sua vita attiva , e quasi senza riposo dimostra chiaramente a' suoi sudditi , che l'oziosa , e disapplicata non può piacergli . Un corpo indurito coll'esercizio , atto a qualunque fatica , e superiore ad ogni impressione , è un continuo rimprovero della vita molle , ed effeminata . Il genio così dichiarato per l'arte della guerra , lo spettacolo di un Principe , che istruisce , ed esercita i suoi soldati , sono esempi troppo grandi per non essere imitati . Qual favore maggiore potea farsi alle arti , che il vestire di drappi , che trà noi si lavorano a preferenza degli staniieri ? Quale stimolo più forte , e potente per animare all'Agricoltura , della falce in mano del Principe , in una delle occupazioni più laboriose della medesima ?
Egli

Egli è vero , che le conseguenze promesse da esempj sì grandi non si sono ancora ottenute. Forse non si è ben ravvisato il fine. Forse tali semi, nuovi al nostro terreno, esigono un maggior tempo per germogliare. Forse il Terreno non era ancora ben preparato, e ridotto in istato di ben riceverli. Qualunque sia la ragione del ritardo , il frutto, che si spera, non può mancare ..

A R T I C O L O III.

Occupazione.

SE la felicità dell' Uomo dipende dalla salute del corpo, e della mente, come disse un acuto Indagatore della sua natura, e del suo cuore, e se tale salute non si può acquistare, nè conservare, senza movimento, ed azione, come l'esperienza dimostra, egli è chiaro, che l' Uomo non può esser felice nell' inazione.

La pubblica felicità è un aggregato di quella de' cittadini; onde non può esistere, ove la maggior parte marcisca nell' ozio (a).

La

(a) L'ozio, di cui si parla, non è già quello, che al famoso Tiro invidio Melibeo; o quello così celebrato di Publio Scipione. L'ozio stesso, che oscurò la gloria di Lucullo, illustrerebbe a' nostri giorni il nome di ognuno. Le opere di Cicerone, val quanto dire la migliore istruzione per gli Uomini, si devono all'ozio del loro Autore.

La forza della società ; che si forma, e compone dalle forze degl' individui , farà tanto minore , quanto maggiore è il numero di coloro , che non le impiegano , nè può aver mai quell' energia , che avrebbe , se tutti , o quasi tutti fossero impiegati .

Oltre i doveri particolari , imposti dalle cariche , e dagl' impieghi , vi sono doveri generali , che comprendono , ed obbligano tutti . Dovere di ogni cittadino egli è di contribuire , per quanto può , al ben essere del tutto , di cui è parte . Il non far niente è già far troppo , contra la Morale , contra l' Economia , e contra la Politica .

La classe Nobile , che dovrebbe distinguerfi per l' utile maggiore , che reca alla Società , si distingue per la sua inutilità , e per la sua inazione . Presso di noi i Nobili non ritrovano impiego , se non nella Milizia , nel Foro , e nella Chiesa . Ma la Milizia non può darlo a molti . Il Foro non deve darlo a tanti ; e la Chiesa non dovrebbe darlo , se non a coloro , i quali son chiamati da Dio , come Aronne . Il bisogno preciso di tali professioni deve determinare il numero di coloro , che vi s' impiegano . Tutto qualche eccede , è inutile , o nocivo , poichè non solo non son produttive , ma formano le maggiori spese della Nazione . Convienne egualmente allo Stato , che alla Religione la Santità de' suoi Ministri . Ella non può rinvenirsi , se non se in coloro , che impiegano tutto

il

il loro tempo nelle sacre funzioni. Tutti gli altri debbono riputarsi superflui. Il toglierli conviene sempre alla Religione, ma allo Stato conviene soltanto, quando può dare loro occupazione, altrimenti avrà tolto un ozio sottoposto a regole, per accrescere quello abbandonato al capriccio. Egli è un gran male, che si abbracci per professione da vivere uno stato, che dovrebbe abbracciarsi per fine più sublime: ma è male maggiore, che non ve ne sia altro, a cui applicarsi. Sembra, che converrebbe cominciare dal togliere il male più grande.

Il numero degl'impiegati al Foro non solo è eccedente, ma ancor mostruoso. Si può dire, che sia una delle cause più grandi della miseria della Nazione. Lo spirito di litigio, di cui ella è invasa, sembra, che sia di tanto male vicendevolmente la causa, e l'effetto. Questo è un torrente, che tutto devasta, e sempre più s'ingrossa. Gli argini fondati sulla natura della cosa, stabiliti dalle leggi, che poteano, se non arrestarlo, almeno minorarne la piena, sono stati dalla non curanza distrutti. L'esame, i saggi, e le condizioni, che esiggevan le leggi per poter esercitare professioni, da cui dipende la sorte degli averi, e della vita de' cittadini, più non si osservano, che per una vana formalità. Bisognerebbe rialzare tali argini, e fortificarli con aggiunta di opere adattate alla forza cresciuta dal torrente. Si renda per
mez-

mezzo di condizioni inviolabili l'adito a tal professione, quanto più si può difficile; ma se le persone più degne della medesima, al cui interesse, e decoro giova, ch'ella sia purgata, e scèvra di tanti soggetti, che la screditano, e disonorano, non vi prestano esse la mano, si tenta in vano una tale intrapresa.

In vece di ritrovar luogo per l'occupazione de' Nobili, noi abbiam ristretto fin' ora quei, che vi erano, e ci siam posti nella necessità di rintracciare luoghi più ampj da poter contenere gl'individui tolti alla Chiesa, ed al Foro, e di sostituire occupazioni produttive alle sterili.

Le arti, che potrebbero favorire il nostro disimpegno, non possono proporsi per occupazione della classe Nobile. Ma perchè non lo potrebbero? Dunque la nobiltà si conserva coll'esser di peso alla società, e si perde, quando si procura, e si comincia ad esserle utile? Ma l'opinione, che offende il ben pubblico, deve, e può esser corretta. Niun nobile presso di noi farebbe il marinaio, laddove in Inghilterra i figli di Lord fanno da mozzi. Si può dunque regolare l'opinione, secondo richiede l'utilità pubblica.

Si potrebbero almeno, non senza l'esempio di altre Nazioni, destinare alcune arti per la nobiltà, e dichiararle non deroganti.

L'Agricoltura non avrebbe bisogno di tal dichiarazione. Essa conta tra' suoi cultori gli

uomini più illustri, ed essa solo ha potuto dare occupazione, che riempisse il vuoto, lasciato da' grandi affari a coloro, che deposero l' Imperio, ed il governo de' Popoli (a).

Ella per ispiegare tutta la sua forza esige più delle altre arti, cognizioni, e spesa d'anticipazione, quali più facilmente può ottenere.

(a) L' Agricoltura potrebbe ancora esser utile a coloro, che ritengono il governo de' Popoli, poiché fornisce ottimi, e sicuri precetti per Analogia. Essa insegna, che, per avere maggior frutto di un albero, bisogna procurargli maggior nutrimento per mezzo del lavoro, e del concime: che così per lo maggior frutto, come per conservarlo sano, bisogna tenerlo mondo, e netto da falsi rami, che per la loro voracità, volgarmente si chiamano lupi, e da tarli, ed insetti, che rodono il legno, e divorano il succo. Chi, per volere tutto il frutto, non ne impiega una parte per nutrimento di chi lo produce: chi per non privarsi della moltitudine de' rami non ne recide i falsi: chi non bada a distruggere gl' insetti, che rodono il legno, e frutto, vedrà il suo potere di anno in anno minorarsi di numero di alberi, di fronda, e di frutto. L' Analogia sarebbe più chiara, ed evidente nella coltura degli animali. Le voci di Pastore, di Ovile, e di Greggia sono state adoperate per esprimere l' ottimo governo degli uomini. Omero non seppe trovare un nome per gli Re più atto a comprenderne la qualità, e le funzioni, di quello di Pastore di Popoli. Il nome di buon Pastore si è reso sacrosanto, dopo averse lo assunto il nostro Divin Legislatore.

tenere dalla classe Nobile. Non può mai sollevarsi a quel grado, che merita, nè produrre alla Nazione quel frutto, che ne spera, fin tanto che si esercita da persone imperite, e povere. In Inghilterra si è avanzata più che altrove, perchè colà più che altrove si sono impiegati in essa i talenti, e la ricchezza della Nazione.

I Nobili, che soggiornano nelle Provincie, non potrebbero avere altra occupazione. Ella si rende necessaria in tal soggiorno per conservare i buoni costumi, ed utile per accrescere gli averi. Ella somministra i piaceri più puri, e tranquilli, e chiude l'adito a quella noja, che avvelena la vita, e che si cerca invano togliere con tanti insipidi divertimenti. Ella forma principalmente il carattere di buon Padre di famiglia. Questa qualità, di cui ora si tien poco conto, era la prima ad esigersi per gli posti più eminenti. Ne' giorni più gloriosi della Grecia non si destinava per comandare gli eserciti, chi non era buon Padre di famiglia; e ne' giorni più santi della Chiesa non si sceglievano per Ministri dell'Altare, se non coloro, che ne aveano ben adempiti i doveri. Questa è la qualità, che Senofonte esige ne' Generali, e S. Paolo ne' Vescovi, impieghi, ove per avventura ora si crede inutile, ed estranea.

In Francia, e nell' Inghilterra piace a' Nobili il soggiorno in Campagna, e l'applicazione all' Agricoltura. Perche a noi piace

soltanto imitarli nelle mode ; e nelle cose frivole ?

La Mercatura non può offrire molto luogo alla classe Nobile , nè sarebbe accettata. L'opinione riguardo alla di lei stima ha variato secondo i tempi , ed i luoghi. Ne' primi tempi di Roma l'Agricoltura , e la guerra furon le sole professioni riputate degne d'un cittadino (a) . Ne' tempi corrotti della Repubblica si conservò l'istesso linguaggio , ma non l'istessa pratica (b) . E negli ultimi tempi dell'Imperio non solamente la Mercatura s'introdusse trà la classe Nobile , ma ancor ne' primi posti , ne' primi impieghi , e nella professione , che non dovea avere altre idee ,

(a) Romolo non permise altre occupazioni. I mercanti , gli artisti non eran del numero de' Cittadini. Dionig. d'Alicarnas. Lib. II. IX.

(b) La Legge Claudia , che proibiva a' Senatori di tener navi in mare oltre una certa portata , dimostra , che la mercatura si esercitava da' Senatori . Il più rigido censor de' costumi , il severo Catone avea pure in mare una specie di negozio , che da Plutarco è descritto , e biasimato nella di lui vita. Cicerone a stento ammise trà le arti permesse una sola specie di mercatura colla condizione di abbandonarla dopo qualche guadagno , quando l'usura , ch' egli situa nel primo luogo tra le arti fordide , e l'usura più inumana , e detestabile si esercitava dai più illustri Romani , e da Bruto ; e quando i Gabellieri del Popolo Romano , che furon forse i più rapaci , ed i più crudeli , si somministravano tutti dall'ordine de' Cavalieri .

idee, che di gloria, e di onore. Divenuta quindi nociva alla Società, fu dalle leggi disfacciata da tali luoghi, e confinata trà la plebe (a).

Non incontrò la Mercatura maggior favore nella Grecia. Quantunque Atene non dovesse pensare come Sparta, e mal grado il florido commercio di Corinto, ed il più durevole, e costante di Rodi, essa generalmente ottenne poca stima. I Filosofi l'esclusero da' mezzi di acquistare, mentre vi ammisero le scorrerie, ed il ladroneccio.

Nel tempo, che la Mercatura era così malmenata nella Grecia, ed in Roma, ricevea gli omaggi da' Fenici in Tiro, Sidone, ed in quella loro rinomata Colonia, che bilanciò per lunga pezza la potenza de' Romani. Frutto, e ricompensa di tali omaggi furono la ricchezza, la forza, e la gloria.

I Popoli, che distrussero, e si divisero l'Imperio Romano, più coerenti a' principj de' Greci, e de' Romani, non ebbero nè in uso, nè in preggio la Mercatura. Coloro, che avevano tanto, e sì rapidamente acquistato colla forza, e colla guerra, non potevano pregiare altro mezzo di quello, che avevano sperimentato sì efficace, e sì felice. Le pre-

C fen-

(a) Veggasi la Legge di Onorio, e di Teodosio riportata nel Codice sotto il titolo *de Commerciis*, & *Mercatoribus*, e la legge di Giustiniano sotto il titolo *Negotiatores ne militent*.

fenti Nazioni , le quali da' divisati distruggitori derivano , ne formarono l'istessa opinione . S' accrebbe il dispreggio , quando la Mercatura fu costretta a ricovrarsi trà gli Ebrei, Popolo odiato, e vilipeso; ed era già sul punto di succumbere, ed annientarsi, quando dalla barbarie , e dalla ingiustizia diretta a distruggerla , fu portata a rinvenire il famoso spediente , con cui si mise prima al coperto della persecuzione , e poi s'innalzò ad uno stato, che non avea mai per l'addietro goduto.

In Italia da' Lombardi, nome odiato come quello degli Ebrei , passò la Mercatura in migliori mani. I Genovesi, ed i Toscani, e trà questi i Nobili, l'esercitarono con profitto, con onore, e con gloria . Mercè la medesima i Medici divennero Duchi di Toscana , e diedero due Regine a quella Nazione , che ha avuto in maggior dispreggio la Mercatura .

La Nobiltà del Regno di Napoli non si è mossa per tali esempi . Ella è stata ancora insensibile ad altri più vicini, e continuamente esposti alla sua vista . Forse la sua origine, simile a quella della Nobiltà Francese, ha conservato in essa l'istessa avversione. Ma non tutta la Nobiltà può vantare tale origine , e quando lo potesse , un'opinione nata in altri tempi, e circostanze sarebbe oggigiorno senz' appoggio , e fuor di stagione .

Di tutte le opinioni favorite dal costume
non

non vi è forse alcuna, che sia in tanta contraddizione con i costumi medesimi. Non si vuole nelle famiglie Nobili la Mercatura; ma si ammettono le figlie de' negozianti. Questi si dispreggiano, e si fa loro la corte. Qual'è l'effetto di contraddizione sì manifesta. I Nobili per non esser negozianti fanno questi Nobili, e cessano essi di esser tali. I feudi, che costituiscono la Nobiltà men disputata, passano frequentemente dalle loro mani in quelle de' negozianti,

Non solamente il giudizio disfavorevole alla Mercatura è contraddetto dagli istessi costumi, che l'han formato; ma è contrario altresì al buon senso, ed alla ragione. L'ambizione è la passione dominante della classe Nobile. Ora dove meglio può appagarfi, che nell'esercizio della Mercatura? I Negozianti possessori, o dispensatori della merce universale ricevono gli omaggi costanti, e frequenti da tutti quelli, che la desiderano, o ne abbisognano. Il loro dominio si estende più di quello del Principe, ed i loro ordini sono ubbiditi, ed esattamente eseguiti in tutte le parti del Mondo.

Ma quello, che mi sembra più strano, e più assurdo, egli è, che opinioni nate da certi principj di governo regnino ancora, dopo che i principj sono cambiati. Il commercio è ora l'Idolo universale. E esso forma l'oggetto della Politica delle Nazioni. Giacuna si crede tanto più potente, e rispettabile,

quanto più lo ha florido , ed esteso . Come mai gli Agenti del commercio potrebbero non esigere stima , ed onore nella Società ? Qual assurdo maggiore , che una classe abbia sì a vile ciò , che il tutto , ed il governo prezza cotanto ?

La Mercatura non è più , quale la conobbero i Greci , i Romani , ed i Barbari ; e se allora vi era ragione per non ammetterla tra le professioni di cittadino , ora manca per escluderla dalla classe Nobile .

Intendo parlare di quella Mercatura , ch'è fondata sulla probità , e sull'onore , di cui tra noi si veggono alcuni esempj , e più frequenti nel rimanente dell'Europa . Quella , che non ha altro capitale , che i raggiri , la buggia , e la frode , è indegna d'ogni cittadino , e dovrebbe sbandirsi da qualunque Nazione ; poiche in vece di agevolare , distrugge il commercio , il quale non può reggere , nè prosperare , se non ha per base la buona fede .

Finalmente io non veggio , che due mezzi , per fornire occupazione , ed impiego a tale classe : o di rendere tutte le professioni promiscue , e non deroganti : o di riserbare per la sola Nobiltà quelle , a cui suole applicarsi , val quanto dire la Milizia , il Foro , e la Chiesa . Questo spediente potrebbe anche servire a correggere il divisato eccesso nel numero .

Non mancano luoghi per l'occupazione del.

delle altre classi; ma manca la voglia di entrarvi. Bisogna dunque eccitarla con tutti i possibili mezzi. Bisogna rendere tali luoghi ampj, più comodi, e più utili; e mentre una mano s'impiega in tali funzioni per invitare ad entrarvi, l'altra deve impiegarsi a spingervi tutti. Convieni alla felicità della Nazione, che niuno resti al di fuori, e conviene alla sicurezzza delle proprietà, ed alla tranquillità de' cittadini, che si adopri ancor la forza contra i più restii, ed ostinati. L'ozio è il fonte della miseria, e de' delitti. Ezzo prodoce que' sciami di paltonieri, e vagabondi, che infestano le Città, e le campagne. La Società deve impiegarsi, e s'impiega in vano a distruggere i delitti. Il mezzo più efficace, più umano, e più sicuro è di distruggerne la cagione.

Per la colpa del nostro primo Padre noi ci troviamo tutti condannati alla fatica in guisa, che questo è il nostro stato naturale. Questa verità, che noi sappiamo dalla rivelazione, s'insegna a tutti dalla natura. Sua legge principalissima è il faticare, ed è legge perfetta, accompagnata da sanzione, che non è in balia di Magistrato alcuno di non eseguire; poiche la pena siegue immediatamente l'inosservanza, ed abbraccia generalmente tutti, poveri, e ricchi. Chi non fatica, o soffre la miseria, o soffre la noja.

Ma la miseria, pena immancabile della violata legge della natura, in vece di condur-

re gli uomini ad osservarla , ed alla fatica , gli spinge ad altri delitti . Quindi se questi nascono dalla miseria , e questa dal non faticare : se la sanzione della natural legge , diretta al bene degli uomini , si rende dalla loro perversità non solo debole , ed inefficace , ma ancora cagione del loro male , deve la Società venire al soccorso della natura , per ottenere il comun fine .

La fatica , quantunque formi il nostro stato naturale in guisa , che l'uscirne è l'istesso , che incorrere nella nostra infelicità , pure ritiene dalla sua prima origine il sentimento di pena . Essa è un rimedio , di cui ne conserva tutta l'amarrezza . Per farla abbracciare dagli uomini , bisogna , o renderla loro grata , ed accetta per mezzo dell'avvezamento , o necessaria col vigor delle leggi .

L'avvezamento , o sia abito alla fatica non si può ottenere , se non per mezzo dell'educazione , la quale prepara i cittadini all'osservanza delle leggi , ed è della medesima il più sicuro mallevadore . Le leggi potrebbero esser le seguenti . Che i cittadini fin da' loro primi anni si avvezzino alla fatica , colla pena a' padri , nel caso d'inosservanza .

Questo fu lo scopo di Solone , quando assolvè i figli dall'obbligazione di nutrire i Padri , qualora non fusse stato loro insegnato alcun mestiere . Ma questa pena non basta , perchè riguarda il futuro , che ciascun si lusinga non avvenire . Forse per la stessa ragione

ne

39

ne le pene imposte dalla natura poco si temono ; onde la pena riguardi il presente , e sia , quanto basti per ottenere l'osservanza della legge . Io non credo , che vi sia bisogno di stimolo troppo forte per muovere i padri a praticare forse quello , a cui per l'ordinario naturalmente sono inclinati . Il loro privato interesse combina col pubblico . Ma qualunque sia la pena , colui , ch'è incaricato di eseguirla , sia inesorabile . Egli consideri nell'inosservanza il germe de' delitti . Se questi nascono , debbono alla sua indulgenza imputarsi .

Se malgrado questa legge si vedano oziosi , ciocchè sarebbe impossibile , se fosse osservata , fa d'uopo stabilirne un'altra . Che l'Università , ed i capi di giustizia di ogni Paese obblighino gli oziosi alla fatica , e qualora questa mancasse presso i privati , gli facciano faticare per lo Pubblico . Se recusino , si arrestino , e si mandino alle carceri del Tribunale della Provincia , per essere destinati , senz'altro esame , o condanna alle opere pubbliche . Che dopo tali providenze l'esistenza degli oziosi sia un delitto , senza bisogno d'altra pruova , per gli Capi dell'Università , e della Giustizia , ove s'incontri .

Sembrerà strano , che si puniscano gli oziosi , come i ladroni , poichè questi non soffrono soffrire altra pena , che quella di essere impiegati alle opere pubbliche ; ma si rifletta .

C 4

I. Che

I. Che trà gli oziosi , ed i ladroni non vi è forse altra differenza (per avvalermi del linguaggio delle scuole) che quella , che corre trà la potenza , e l'atto .

II. Che quando non vi fosse altro delitto negli oziosi ostinati , che la disubbidienza , ed il disprezzo della legge , la quale comanda la fatica , la pena di una fatica forzata non solo non è eccedente , ma la più proporzionata al delitto .

III. L' istessa pena può nell' esecuzione modificarsi in guisa , che non si confondano i ladroni cogli oziosi . Questi possono formare una classe a parte , non soggetta ad eguale infamia . La correzione sarà il fine della pena , la quale può mitigarsi a proporzione , che la lor condotta migliori , e prometta l' emenda . Quando questa siesi ottenuta , siccome della pena è il fine , così ne deve essere il termine .

Se la divisata pena sembra eccedente , quale si riputerà quella di morte imposta da Dragone agli oziosi ? Si dirà crudelissima , come le altre di tal Legislatore . Ma io ravviso in tale legge la somma sapienza dell' Autore , ed i suoi effetti benefici , non solo verso il genere umano , ma ancora verso coloro , a quali è destinata la pena . Chi è colui , che non cessi subito di essere ozioso alla minaccia di morte ? Se non vi sono oziosi , non vi faranno neppure ladroni . Quindi Dragone taglia la strada , e chiude il varco ,
per

per cui si passa al delitto, e per renderlo sacro, lo fuggella col sangue. Oh quanto nel confronto di umanità devono cedere al crudele Dragone i moderni compassionevoli Filosofi ! Quegli con una pena in apparenza crudele, togliendo a' delitti il nascere, procura il bene di tutti : questi colle massime di pene dolci, nutrendo, e moltiplicando i delitti, cagionano il male universale.

A R T I C O L O IV.

Arti.

LE Arti offrono l' occupazione più variata, e più vasta, la quale farà tanto maggiore, quanto più numeroso è il Popolo. Ove sono pochi uomini, nè molte Arti, nè perfette incontrar si possono. Ne' villaggi il farto fa da barbiere, e da chirurgo : il falegname fa i mobili di casa, e gl' istrumenti di campagna. Nella Città tali Arti si distinguono in varie specie, le quali richieggono distinti artefici. Le distinzioni crescono a proporzione del Popolo. Quindi quanto più si suddivide l' oggetto dell' Arte, tantopiù si approssima alla perfezione, così perchè l' artefice impiega tutta la sua attenzione ad una parte piccola dell' Arte, come per lo paragone, e per la emulazione di molti lavori simili.

La perfezione delle Arti conduce al comodo

do de' cittadini, e siccome la perfezione non si può ottenere senza molto Popolo, così egli è chiaro, che la maggior Popolazione conduce al loro ben essere. Le Arti perfezionandosi si moltiplicano; onde esigono più artefici, ed impiegano più individui, così perchè ciascuna si divide, e suddivide in più parti, come per ogni parte si esercita da più persone. Adunque le Arti, perfezionandosi, somministrano occupazione ad un maggior numero di cittadini; ma noi abbiam veduto, che dall'occupazione la loro felicità dipende, dunque le Arti possono considerarsi, come mezzi per ottenerla.

Le Arti, secondo i gradi della loro importanza composta da vari rapporti, hanno un ordine, per cui le une precedono alle altre. Preferire le meno importanti, sarebbe peccar contra l'ordine. Favorirle a spese delle più importanti, sarebbe lo stesso, che sovvertirle con danno irreparabile della Nazione (a).

L'

(a) Di questa taccia, secondo il giudizio di alcuni, non fu esente il celebre Golbert. Egli fu accusato di aver rovinata l'Agricoltura, per favorire, e proteggere le Arti. Io non so, se l'accusa sia stata ben fondata. La protezione delle Arti fornisce piuttosto ajuti, che ostacoli all'Agricoltura, perchè accresce lo spaccio, e consumo delle derrate; ma se per favorire gli artigiani si procura di tener basso il prezzo delle derrate: se non si agevola di queste lo spaccio al di fuori, e se lo stato degli agricoltori si rende men accetto, egli è certissimo, che la protezione delle Arti rovina l'Agricoltura.

L'importanza delle Arti dipende da quella de' loro oggetti. La necessità importa più del comodo, ed il comodo più del piacere; ma quest'ordine si altera talora dalle circostanze locali (a). Si modifica pure da' bisogni della Nazione, combinati con quelli delle altre, e colle rispettive facultà, ed opportunità di soddisfarli.

I bisogni della Nazione debbono essere i primi a considerarsi. L'aver Arti, che bastino a' nostri bisogni, purché il locale non vi si opponga, dipende intieramente da noi; onde a nostra colpa deve imputarsi, se mancano. Ma avere Arti, che con nostro vantaggio somministrino opere agli stranieri, non dipende sempre da noi.

Le Arti, che abbiamo, non bastano a' nostri bisogni per la loro imperfezione, e per gli nostri pregiudizj, e queste cagioni a vicenda si riproducono, e si nutrono in guisa, che basta correggerne una per distruggerle.

La riuscita poco felice di due intraprese, una per perfezionare i drappi di lana, e l'altra quelli di seta, potrebbe allontanare gli animi di ritentarle, se le cagioni della poca riuscita non fossero state troppo chiare, e manifeste.

Si

(a) L'Agricoltura non potrebbe avere il primo luogo, nè dare grande occupazione in Genova, ed in Olanda.

Si formò una Compagnia in Napoli col fondo di ventimila docati, somministrato da venti Caratarj per la fabbrica di panni fini. Un fondo sì tenue potea servire piuttosto per un saggio, che per uno stabilimento di fabbrica; ma anche nel grado di saggio, si dovevano adoprare tutti que' mezzi, che erano necessarj per conseguirne il fine. Si fecero venire da fuori Artefici, ed una porzione di lana; ma questa non ebbe la richiesta preparazione, perche non si volle nè soffrir la spesa, nè aspettare il tempo, che esiggeva. Si volle subito il frutto, quale non potea essere, che acerbo, ed imperfetto. I panni nell'apparenza erano simili agli stranieri, ma non nella riuscita, e nell'uso. Si diede in vano un nome illustre alla fabbrica. Il nome non potea dare quel preggio, che mancava alla cosa.

Con maggiori fondi, maggiori ajuti, e maggior' impegno fu stabilita in Messina una Compagnia per la fabbrica di Drappi di seta all'uso di Francia. Si fece venir da Piemonte un soggetto abilissimo, per la preparazion della seta (a) col soldo di 800. zecchini annui,

(a) Egli menò seco Donne per tirar la seta più sottile, e perfetta, ed introdusse la celebre Macchina, che fu per lungo tempo desiderata, e finalmente ottenuta a stento, e con stratagemma dagli Inglese. La sua opera non solamente era necessaria al dise-

nui, durante la sua vita; e con altrettanto, e tale soldo si fece venir da Parigi un Disegnatore. I Drappi riuscirono così belli, come quelli di Francia. La Sovrana ne fece uso ne' giorni di gala; ma i Drappi costavano più di quelli di Francia. Ecco l'ostacolo, che arrestò i progressi della Compagnia.

L'alto prezzo non dovea formare un ostacolo. Ezzo dovea prevedersi, come un effetto necessario di ogni nuova intrapresa, e di ogni nuova fabbrica. Le prime opere doveano venderli con perdita. Il tempo l'avrebbe compensata, ed avrebbe fatto succedere il guadagno; ma la Compagnia non volle aspettarlo (a). La

disegno della Compagnia, ma fu utilissima a tutti i proprietari, poichè accrebbe il valor delle sete, tirate nella nuova guisa, quasi d'un terzo, quantunque i Messinesi, attaccati alle vecchie pratiche, non vollero generalmente profittarne.

L'Opera del Disegnatore non potea essere egualmente utile. Il disegno dipende dal gusto, e dalla moda, e forse, quand'esso capitò in Messina, l'uno, e l'altra erano cambiati in Parigi.

(a) Perche le Stoffe della Compagnia di Messina avessero spaccio, come le Francesi, doveano essere almeno di egual qualità, e di minor prezzo. Per la qualità le Francesi aveano la prevenzione in lor favore, la quale non si potea distruggere, che col fatto, e col tempo. Riguardo al prezzo la Compagnia volle calcolare trà le spese i soldi di 1600 Zecchini, che pagava a' due cennati soggetti; onde il costo dovea sormontare quello delle Francesi, le quali erano esenti di tal pagamento.

La riuscita delle divise due Compagnie fu, quale dovea essere. Chi semina senza preparazione, e vuol raccogliere in Maggio il grano, che non si può, se non in Giugno, o Luglio, non deve sperare buona raccolta (a).

Tal esempio dunque non deve arrestare la perfezione delle Arti. Quando l'intrapresa è stabilita con saviezza, ed eseguita con diligenza, non può mancare di riuscita. Per intraprendere la perfezione delle manifatture col disegno di provvedere a' bisogni degli stranieri, bisogna aver la sicurezza, o almeno la ben fondata probabilità dello spaccio, nella concorrenza con altre Nazioni. Lo spaccio non si può sperare, se non per mezzo della miglior qualità, o pel minor prezzo. Bisogna dunque esaminare, quale sia la nostra facoltà, ed i nostri vantaggi, quali i vantaggi delle Nazioni concorrenti, così riguardo alla qualità, come riguardo al prezzo.

Per le manifatture, di cui noi abbiamo la materia, il nostro vantaggio è sì grande, e manifesto, che supera il vantaggio, che po-

(a) Oltre quest'errore comune alle due Compagnie, vi era un vizio nella formazione, che non potea farle prosperare. I membri convennero contro voglia, massimamente in quella di Messina, composta di persone, o senza interesse, o il di cui interesse particolare era opposto al comune. Ella tendeva a dissolversi, sin da che nacque.

potrebbero avere le altre Nazioni, sia per l'Arte, sia per lo possesso. Il nostro vantaggio, discendente dalla Natura, è costante, e perpetuo; laddove quello dell'Arte cessa coll'apprenderla, e quello del possesso è precario, e soggetto a perdersi. Nè tal Arte, o possesso è di antica data presso gli Stranieri. L'Italia ha dato i maestri per le manifatture di seta, come dà tuttavia la materia, la quale costando per conseguenza meno a noi, ci dà la facoltà di vendere l'Opere a minor prezzo. Se la Compagnia di Messina avesse aspettato l'effetto di tal vantaggio, e non si fosse fuor di ragione mossa dall'effetto passaggiero dello svantaggio, riguardo all'Arte, cessato il bisogno, e la spesa di stranieri maestri, avrebbe potuto dare le sue opere a minor prezzo di quelle di Francia.

Pur tuttavolta gli Stranieri hanno un vantaggio, che, quantunque fondato sull'immaginazione, compensa, e distrugge tutti i loro svantaggi, e decide, senz'appello, la cosa in lor favore. I nostri Drappi, quantunque eccellenti, non potrebbero avere spaccio senza l'approvazion della moda. Ora questa si trova al servizio della Francia.

Sin tanto che la Francia conserva il dispotismo delle mode, il disegno di somministrare opere; che ne dipendono in concorrenza di tal nazione, non può avere felice riuscita; ma potrebbe in parte averla per le opere indipendenti, come per eazion d'esem-
pia

pio farebbero i Drappi di seta semplici, l'Amoer, la Nobiltà, il Raso &c. Qualora questi si perfezionassero, come si può, perchè la perfezione dipende in parte dalla qualità della Seta, e la nostra tirata col metodo di Piemonte, ha la finezza, e lustro di quella di Francia, ed in parte dalla diligenza nell'affortimento. Qualora tale diligenza, e tale seta si adoprasse ne' cennati semplici Drappi, nel concorso di simile di qualunque Nazione, lo spaccio farebbe sicuro, e considerabile.

Le nostre mire per provvedere i bisogni degli stranieri, non potrebbero più oltre estendersi con riuscita nelle cose, che sono soggette alla moda; ma per provvedere a' nostri bisogni non devono esser limitate, nè dalla moda, nè da verun altro riguardo. Noi non possiamo cambiar l'opinione degli Stranieri, ma possiamo rettificare la nostra. Il governo ha due molle efficacissime, una per innalzare la stima delle manifatture della Nazione, l'altra per abbassarne il prezzo. L'esempio de' Sovrani, ed il piacere manifestato, che l'esempio sia seguito, producono il primo effetto. La Tariffa produce il secondo.

Quindi sembra, che debba procurarsi di ridurre tutte le Arti al segno di poter soddisfare i bisogni della Nazione, e di dare maggiore estensione a quelle, le di cui opere hanno uno spaccio al di fuori, già stabilito,
o fa-

è facile a stabilirsi. L' aumento delle Arti fino a' bisogni della Nazione, produce l' aumento della sua Popolazione, e della sua ricchezza; poiche il minorar l' esito vale lo stesso, che accrescer l' introito. Nello stato attuale, se le Arti si avvanzassero fino al segno di soddisfare i nostri bisogni, l' aumento nella Popolazione, e ricchezza della Nazione sarebbe considerabile. Sembra, che noi siamo sempre nell' infanzia, e sempre novizi.

La Francia, dopo che prese i maestri dall' Italia, non ne ha avuto più bisogno. Noi crediamo di aver sempre bisogno degli stranieri.

ARTICOLO V.

Agricoltura.

M Al grado il variar delle opinioni, il giudizio generale è stato fisso, e costante in favor dell' Agricoltura. La Morale non può proporre un' occupazione più conducente alla Felicità. La Politica non sa rinvenire un mezzo più efficace per la forza, e salvezza del Popolo; e l' Economia, tanto occupata in questi tempi ad indagare i mezzi di arricchire, dopo lunghi, e vari esami, ha finalmente deciso, che l' Agricoltura è il fonte, ed il fondamento della ricchezza nazionale.

D

Un

Un bene così grande, o piuttosto la causa di tanti beni non ha incontrato quel favore, che per più titoli meritava nella nostra Nazione, la quale così per la natura del Paese, come per le sue particolari circostanze, e per gli rapporti colle altre Nazioni, ne ha più di tutte bisogno. Essa forma presso di noi la professione più abietta, e l'arte più trascurata.

Dopo Terra di Lavoro, e quelle parti delle Provincie finitime, che per esser vicine alla Capitale hanno in essa un costante, e sicuro spaccio delle loro derrate, si può dire, che la sola Provincia di Bari sappia tirare il miglior partito del suo terreno. Tutte le altre dimostrano in un bizzarro contrasto la felicità del Paese, e l'infelicità degli abitatori.

Di questo effetto varie sono le cagioni. Si osserva un continuo passaggio dalla classe degli agricoltori alle altre. Appena alcuni acquistano qualche agio, che destinano i loro figli alle professioni di Dottore, di Medico, o di Notajo. Si corre in folla alla Capitale non già per impararle a dovere, poichè non si potrebbe soffrir tanta spesa, ma per comprarsi il Privilegio, di cui muniti, ritornano al loro Paese per esercitarle a spese della roba, della vita, e della tranquillità de' cittadini. In questa guisa si minor sempre più il numero degli utili, e si accresce quello de' nocivi, e degli oziosi.

Per

Per impedire tali conseguenze alcuni han proposto l'esempio dell' antico Egitto , ove i figli erano obbligati a praticar lo stesso mestiere de' loro padri : ma questo stabilimento farebbe contrario alla libertà, ed allo sviluppo, ed uso de' varj talenti. Altri han proposto di tenere gli agricoltori oppressi in guisa, che neppur pensino ad altro stato: ma questo spediente offende egualmente l' umanità, che il senso comune . Egli è voler togliere l' effetto, accrescendone la causa. Si abbandona lo stato di agricoltore , perche si trova men comodo, e si pretende, che si conservi, rendendolo insopportabile? L' unico mezzo di ritenere gli agricoltori nel loro stato è di renderlo accetto, così per la stima, come per lo vantaggio, che ne ricavano .

La stima pubblica si deve all' utilità pubblica . In Roma, e nella Grecia si erigevano Trofei, e Statue a coloro, che sapevano guadagnar battaglie . In Olanda l' ottenne colui, che seppe salar l' Aringhe. L' Agricoltura però, la quale è stata in ogni luogo costantemente utile, ha conservato altresì, quasi costantemente, fuorchè ne' tempi della barbarie, la stima universale . I suoi strumenti si videro non di rado presso lo stesso Popolo di Narte nelle mani trionfali . In un paese agricola la stima dovrebbe avanzarsi fino alla venerazione . Tal' è il nostro Paese , ma la sorte de' nostri bracciali non

differisce molto da quella degl' Iloti, de' servi della gleba. Invano si procura ritenerli nella propria professione, se non si migliora la loro sorte, principalmente riguardo alla stima (a). In Inghilterra vi sono Agricoltori, i quali hanno di rendita, quanto i Nobili ricchi delle nostre Provincie, e con questa rendita continuano nel loro stato. Pochissima basta a' nostri per abbandonarla. Quindi avviene, che in tale classe mai si veggia agio, ma sempre stento, e miseria (b).

La bassa stima, ed il poco utile non sono le sole cagioni dell' abbandono di questa professione. Essa è la più aggravata da' pesi, ed è la sola, che li soffre intieri. Su di essa piombano tutti i disordini nell' esazione, e percezione, per cui tali pesi si raddoppiano. Si accresce questo male per gli difetti nella ripartizione; poiche i Paesi, per partito.

(a) Piccoli, e frivoli contrasegni di stima basterebbero. Per esempio. Il primo luogo nelle Chiese, nelle Processioni &c. In ogni anno l' esequie solenni del miglior contadino morto, con una Orazione, che contenesse le lodi della persona, e della professione. L' eloquenza non ritroverebbe così facilmente altrove un più ricco materiale, ed un più degno oggetto.

(b) L' accordar la franchigia agli stabili, che si acquistassero da un contadino, colla condizione di perderli, qualora lasci tal professione, potrebbe servire egualmente di stimolo per divenir proprietario, e di freno per contenersi nella sua classe.

piccoli circostanze, non sono egualmente gravati; onde nascono varie emigrazioni con grave danno nella coltura di que' luoghi, ove esse avvengono (a). Tutte le divise cause rendono piccolo il numero della gente addetta alla campagna, ed alle cose rustiche. Una generale esperienza dimostra, ch' essa non è bastante, nè per gli coltivi, nè per la raccolta. I grani nella Puglia resterebbero in piedi, se non accorressero a gran frotta i mietitori dalla Provincia di Lecce, ed in questa stessa Provincia, quando è abbondante la raccolta delle Ulive, esse dimorano per mesi sul terreno in preda alla voracità degl' insetti, ed esposte a' danni della neve, e della pioggia; onde si perde una quantità considerabile d' Olio. I contadini impiegati ne' trappeti mancano per gli coltivi de' campi, onde avviene, che si minori la raccolta de' grani (b). Lo scarso nu-

D 3 me-

(a) Casalnuovo, situato nell' aria più perfetta, e dotato di terreni più eccellenti, avea anni addietro 8000. abitatori, e ne avrebbe potuto avere molto più. Ora per la divisa causa non ne ha più di 4000., e centinaja, ed i terreni per tale mancanza restano mal coltivati. Casalnuovo non è l' unico esempio,

(b) Allo scarso numero de' contadini si deve attribuire un effetto, che si osserva nelle raccolte più abbondanti di Olio; qual effetto smentisce le teorie, che si credono meglio stabilite, e fondate. Si crede, che

mero si rende più sensibile da due circostanze, l'una nata dall'ignoranza, o dal poco uso, che si fa della meccanica, la quale potrebbe far risparmiare molte braccia; l'altra dalla malizia de' contadini, i quali han ridotta la giornata a poche ore di lavoro, onde dimezzata la massa de' lavori, quel dato numero, che prima bastava per coltivare un dato terreno, ora più non basta. Il fissare per legge il tempo, ed il prezzo della fatica, accrescerebbe il male, in vece di diminuirlo, come avviene, ed è avvenuto, quando si sono adoprate simili espedienti. Sarebbe rimedio più efficace l'interessare i contadini ne' coltivi per mezzo della colonia, ma per ivellere il male dalla radice, l'unico rimedio è l'accrescerne il numero. Quando

che il prezzo della man d'opra dipenda dal prezzo delle sussistenze. In quest'anno 1785. il prezzo del grano è stato la metà degli anni antecedenti, ed il prezzo dell'opera de' bracciali più del doppio. Quindi si rileva, che il prezzo della man d'opra dipende da quegli istessi principj, i quali determinano il prezzo di tutte le cose. Quando vi son più compratori, che venditori, il prezzo sarà alto, e sarà basso, quando il numero de' venditori superi quello de' compratori. In tempo della raccolta di Olio, trovandosi nella medesima impiegato un gran numero dei contadini, quello, che resta per gli coltivi, non basta alle ricerche, ond'essendo molto più i compratori, che i venditori dell'opera, questa deve necessariamente crescer di prezzo.

do i venditori dell' opera sono molti, non possono stabilire a lor capriccio la quantità, ed il prezzo (a).

Gli ostacoli, che si frappongono alla Popolazione in generale, privano di quell' aumento, che potrebbe ricevere questa classe.

D 4 Per

(a) Non conviene mai fissare il prezzo della giornata, ma stabilire il tempo non è soggetto agli stessi inconvenienti, e potrebbe contribuire non solo al vantaggio della coltura, ma ancora dell' istesso bracciale. Lo spazio della giornata di ogni artiere è generalmente determinato dal tempo, che dimora il Sole sull' Orizzonte. Comincia al nascere, e termina al tramontare. Tal' è la pratica de' muratori, i quali esercitano un' arte laboriosa, e tale pure era prima la pratica de' bracciali, che in alcuni luoghi ancor si conserva, e che in altri si è più o meno alterata. Qualora quest' abuso si togliesse, il vantaggio dell' agricoltura è manifesto; ma non è men chiaro quello, che ridonderebbe al ben essere degli stessi bracciali, e degli altri cittadini. Il tempo della giornata, che non s'impiega al lavoro, si passa nelle bettole, ed il prezzo, che dovea servire per sostentamento della propria famiglia, si consuma nel giuoco, e nel vino. Quindi il costume, e la salute si corrompono, e quindi le risse, ed i furti, che si osservano più frequenti, ove i cittadini vivono nella divisata guisa. La parte della giornata, in cui non si lavora, cagiona una parte di ozio, e questa parte produce una parte delle sue cattive conseguenze. Il fissare dunque il tempo del lavoro de' bracciali, o per meglio dire renderlo generale, qual' era prima, e quale tuttavia in molti luoghi si conserva, sarebbe una legge ancor utile alla polizia.

Per far nascere abitanti in alcuni luoghi, vi bisognano ajuti; ma per farli crescere in altri, basta non opporvi ostacoli. Di quest' ultima specie sono Taranto, e Gallipoli. Se non fossero state impedita, avrebbero a quest' ora borghi più grandi delle medesime Città. Le Arti della Bambagia, che in detta Città vi sono, avrebbero più mani, ed i terreni più braccia; tanto più che dette Città devono ricorrere ad altri Paesi per gli coltivati, e per la raccolta. A mire fiscali mal combinate, in cui non si ravvisa traccia di senso comune, si è sacrificata la ricchezza, e felicità Nazionale, e si è impedito l'aumento della rendita pubblica con quegli stessi mezzi, con cui si è creduto l'accrescerla! Se si togliessero da Mola, Giovenazzo, e Molfetta i Borghi, si vedrebbero tali luoghi passare immantinente dallo stato florido, che godono, in uno miserabile, e mancare, e decadere tutto ad un tratto il fruttato Doganale, non che tutti i rami della rendita pubblica, appoggiati, e proporzionati al numero del Popolo.

Quale aumento potrebbe esservi in Taranto? Questa Città, un tempo così celebre per la sua potenza, e per la sua ricchezza, non ha perduti tutti i pregi, di cui è stata favorita dalla Natura. Essa conserva tuttavia quelli, per cui il soggiorno fù tanto desiderato dal voluttuoso Orazio. La dolcezza del suo clima, le delizie del suo sito, e la fertili-

57

tilità della terra, e del mare invitano gli abitatori. Le sue mura, che non abbracciano più del sito dell' antica Rocca, non possono nemmeno contenere l'attual Popolo. Il più basso abita in case, e strade sì anguste; che gli manca l'aria, che bisogna per la respirazione, e per la vita. La rendono infetta l'immondezze, ordinario effetto di tali angustie. Quindi derivano le malattie, e le morti, che accadono nella calda stagione. Il sito salubre, e delizioso dell' antica Taranto offre pronto il rimedio a questi mali. Se non fusse stato negato, forse a quest' ora vi farebbe una Città, il di cui Popolo non differirebbe così mostruosamente, e per la ricchezza, e per lo numero, da quello della Capitale, come differiscono i Popoli delle altre Città da questo Regno.

Il numero de' bracciali, inferiore a' bisogni della più ordinaria coltura, impedisce l'arte, che si perfezioni, privandola de' principali istrumenti. Non è questo il solo ostacolo. Essa è esercitata per lo più da persone, a cui mancano i principj, ed i mezzi. Da alcuni si è letto, si è scritto; ma ciò non basta. Bisogna osservare, esaminare, praticare. Le teorie generali sono di facile acquisto, ma di difficile applicazione. Esse riescono poco profittevoli, se non si adattano con discernimento sulla varietà de' luoghi. Quelche giova in Inghilterra, ed in Francia, può non giovare a questo Regno: può non esser

esser praticabile in tutte le sue Provincie. Per bene adattare le generali teorie sul locale, bisogna averne esatta cognizione, quale non si può acquistare, senza diligenti osservazioni, ed iterate sperienze. Le stesse teorie sono figlie dell'esperienza. Bisogna prima di tutto verificare le loro madri. L'aver tralasciato questo primo passo, la cieca fede, che si dà a tutto quel, che si legge, ed il pregiudizio in favore di alcuni autori, sogliono indurre nell'errore. Cagion pure di errore è il general pregiudizio contro l'attual pratica de' villani. Per quanto essa possa essere assurda, ed irragionevole, il condannarla per tale, senza esame, e sulla fede altrui, non mi sembra, che sia un mezzo per rinvenire la verità. La pratica de' villani, come che appoggiata sulla tradizione de' loro padri, deriva ancor essa da antiche sperienze, e, ciocche più importa, da sperienze fatte sul luogo. Quindi prima di condannare alcune pratiche, le quali in apparenza sembrano assurde, bisogna con diligenza indagare, se mai potessero avere qualche fondamento locale.

Non tutti i dettami delle generali teorie si avverano da per tutto: a cagion d'esempio. I più rinomati Autori antichi, e moderni convengono, nell'assegnare ad un dato tempo la maturità delle Ulive, e la massima quantità di Olio, dopo il quale attestano, fondati su varie sperienze, che il frutto si corrompe, e l'Olio manca. Detto co-
mu-

munè de' contadini è , che 'l Uliva quanto più pende , tanto più rende . Quale de' due detti è il vero ? Almeno in questa Provincia costantemente si avvera il detto de' contadini , e si osserva , che il raccogliere le Ulive ne' tempi da detti autori indicati può giovare alla qualità dell' Olio , ma nommai alla quantità ,

Non è perciò , che la pratica de' contadini meriti di essere preferita . Essa è piena di errori nelle parti più importanti . Riguardo agli alberi la potaggione , ed il taglio si fa alla cieca . Riguardo alla semina , la scelta del seme , e sua preparazione , e la preparazione del terreno , così necessarie per l'abbondanza , e sicurezza della raccolta , in parte s'ignorano , in parte si trascurano . Ma nel correggere gli errori , nel rigettare le antiche pratiche , ed adattare le nuove , non bisogna regularsi da' pregiudizj , favorevoli al sapere degli autori , o contrarj all' ignoranza de' contadini , ma dalla sola speranza locale , la quale è la migliore , e più sicura maestra per insegnare ciò , che conviene eseguire .

La Natura non ha dato a tutte le Nazioni que' prodotti , che ha concessi alla nostra ; onde quelle , che si sono distinte per gli loro talenti , e che gli hanno impiegati a perfezionare l' Agricoltura , non poteano occuparsi in oggetti , di cui mancavano . Gl' Inglese , che si reputano ora i migliori maestri , non possono insegnarci , come si coltiva-

vano le viti, i mori, e gli ulivi. Le lezioni de' Francesi potrebbero esserci più utili, non tanto per l'arte, quanto per la cura, e diligenza; ma tranne le viti, gli ulivi, ed i mori non sono in tale abbondanza, che meritano quello studio, e quella attenzione, ch' esigono da noi. Gli antichi, e nuovi maestri, che ha prodotti l'Italia, sono i migliori, ed i più adattati al nostro bisogno; ma pure la varietà de' tempi, de' terreni, e delle piante, rendono i loro precetti in qualche parte non sicuri. Eglino servono piuttosto di lume, e di scorta per rinvenire le vere regole adattate alle nostre circostanze, che per eseguire senza esame quelle, che ci propongono.

Quindi si rileva non solo la necessità di formarli una scienza, o un piano di Agricoltura, quale conviene al Regno, ed alle sue Provincie; ma ancora, che una tale scienza deve essere più estesa di quella, che abbisogna alle altre Nazioni, come quella, che comprende oggetti, di cui esse mancano, ed oggetti, che richieggono più degli altri il soccorso, ed uso della Fisica. Le Georgiche di Virgilio rappresentano l'abbozzo, che si potrebbe aver presente nel formarle. Esse contengono non solo il più bel pezzo della Poesia latina; ma ancora l'attestato più vantaggioso dell'utile filosofia di que' tempi. Giova avvalersi degli altrui lumi, ma è necessario riscontrarli colle osservazioni, e colla spe-

rien-

rienza, che sono i veri mezzi, con cui si sono acquistate tutte le scienze (a).

Dalle viti, da' mori, e dagli ulivi nascono il vino, la seta, e l'olio, le quali produzioni, come derrate, par che appartenano all'Agricoltura; e come bisognose della man d'opra potrebbero riferirsi ad altre arti. La Natura ha fatto tutto, perchè l'avevamo nella maggior quantità, e nella miglior qualità; e da noi si è fatto tutto per non averle tali. Questa condotta, che non può spiegarsi, senza supporvi una buona dose d'infanzia, non deve tanto attribuirsi all'ignoranza, quanto all'indolenza, alla trascuraggine, ed alla pigrizia. La diligenza di alcuni nel far vini così buoni, e delicati, come i più rinomati forestieri: la seta tirata secondo l'uso di Piemonte in Messina, che non cede alla più fina di Francia: l'olio, che da parecchi si è estratto non inferiore a quello di Provenza, dimostrano chiaramente, che l'arte non manca. Le scuse, che si adducono per non seguir tali esempi, fanno sospet-

(a) Tal'è la condotta tenuta dal Signor Presta in Gallipoli nelle sue dotte ricerche sulla produzione degli Ulivi. Egli non ha risparmiato nè spesa, nè diligenza. I suoi talenti, ed il metodo, con cui gli ha impiegati, promettono l'intera riuscita. La Nazione deve essergli obbligata, e desiderare, che il suo esempio sia seguito negli altri oggetti dell'Agricoltura.

spettare, che manchi il senso comune (a).

I diritti, a cui tali derrate sono sottoposte, non possono nemmeno servir di scusa. Non può negarsi, che la schiavitù, a cui soggiace la seta, non sia contraria al suo aumento; poichè tutte le produzioni sogliono crescere all'ombra della libertà. L'oggetto de' desiderj di tutte le Nazioni, che ha reso inutili gli sforzi, e le diligenze di alcune, e che a stento, e con grande spesa è stato da altre conseguito, non ha incontrato presso di noi lo stesso favore, forse per l'abbondanza di tale produzione. La gravità de' diritti, e la maniera di esigerli, l'hanno già minorata in alcune Provincie. Ma queste cagioni, contrarie certamente alla quantità, potrebbero esser favorevoli alla qualità; poichè pagandosi lo stesso diritto per una libbra di seta di qualunque sorta, la migliore, e più fina vendendosi più, si verrebbe a pagare meno di diritto.

La trascuraggine produce effetti più considerabili, e di maggior importanza nell'olio. La maniera di raccogliere, e macinare l'olive toglie forse un quarto alla quantità di tal produzione, e no-guasta l'intiera qualità, quale finisce di contaminarsi ne' luoghi, ove si deposita, pria d'imbarcarsi, per negligenza,

za,

(a) Tutte le scuse si riducono al dire, che nel molto non si può fare quello, che si fa nel poco.

za, per lordura, o per frode (a).

I modi, con cui in alcune Provincie si piantan le viti, si raccoglie l' uva, si piggia, e si fa il vino, tendono tutte a renderlo cattivissimo, e la bontà della natura deve contrastare con tali insensate pratiche per renderlo mediocre (b).

Noi siam dunque ben lontani dall' arte per perfezionare tali produzioni. Dobbiamo
proe-

(a) L' Olio nella Provincia di Lecce per mezzo della cura, e diligenza riesce finissimo, e di qualità eccellente. Riesce anche di buona qualità senza veruna diligenza, quale lo dà la Natura. Tal' è quello, che si estrae dall' olive di fresco raccolte, e macinate. Di sapor forte riesce tutto quello, che nasce dall' olive trattenute per lungo tempo ne' camini, e finalmente cattivissimo è quello, che nasce dall' olive guaste, ciocche in pochi anni, e non in tutti i luoghi succede. Si suole mescolar tutto, val quanto dire, si vuol fare tutto cattivo. Forse questa insensata pratica deve attribuirsi allo stesso prezzo, che ha così il cattivo, come il buon olio. Il rimedio sarebbe, distinguerli di prezzo. Gli Antichi avevano oli di varia qualità, di vario uso, e di vario prezzo.

(b) L' uva si dovrebbe raccogliere, quando è matura, e per conseguenza si dovrebbe raccogliere più volte nell' istessa vigna. Si raccoglie una sola volta; quale pratica si rende più assurda, perchè le viti non sono di una sola specie di uva, o di varie specie, che maturino nello stesso tempo, ma vi sono uve, i di cui tempi di maturità differiscono moltissimo; quindi quando si vendemmia, una porzione è già guasta, e l' altra è acerba.

procurare di avvicinarci; ma intanto potremmo almeno non guastarle. Perciò non vi è bisogno di studj, o di scienza. Basta far uso della naturale Logica. Egli è vero, che l'opera è nelle mani de' contadini, i quali indocili, caparbi, ed attaccati alle vecchie pratiche, stancano la pazienza di chiunque intraprenda di correggerle; ma la costanza arriva a tutto. Se poi colla caparbia de' contadini si accompagnasse l'indolenza de' proprietari, il male farà incurabile.

La mancanza de' mezzi forma un ostacolo a qualunque coltura, non che alla perfezione della medesima. I buoni coltivi si osservano soltanto presso que' proprietari, che esercitano industria, o negozio, e che hanno altre rendite, oltre le fundiarie. Queste al maggior numero appena forniscono il vivere a stento, non che il poter fare le spese di anticipazione. Quindi si rileva, che la massima favorita, e celebrata cotanto da moderni scrittori, di ridurre tutte le imposizioni ad una diretta, non è generalmente utile, e vera, nè può per ogni dove adattarsi. Il locale di questa Provincia, e forse di tutto il Regno, vi resiste invincibilmente. Quel sopraccarico, da qualche tempo addossato alle proprietà fundiarie, l'ha già avvilito, ed esse sono già ridotte a tal segno, che se non si vuole un'intera rovina, devono essere ormai sacre all'istraprese delle Finanze.

Trà le classi non produttrici si suole an-

no-

noverare quella de' proprietarij. Questo è un abbaglio. Bisognava almen distinguere, e suddividere tale classe. I proprietarij de' fondi, di cui conservano essi la cura, ed i fittajoli formano la principalissima classe produttrice. Da essi riceve moto, ed azione la classe de' bracciali. Senza il salario, che ne ricevono, non potrebbero nè lavorare, nè vivere. La sorte dunque dell' Agricoltura, e degli operaj dipende dalla quantità del danaro, che possono spendere i proprietarij de' fondi, ed i fittajoli; e questi per lo più son forzati a vendere con discapito, e danno le future rendite, per poter coltivare. I gran proprietarij laici, o ecclesiastici, che in minor numero posseggono la maggior parte delle terre (oggetto più plausibile dell' imposizione diretta), le cui rendite sopravvanzano i regolari bisogni, potrebbero agevolmente fare le spese della buona coltura; ma distratti da altre cure, non sogliono barattare il bene di oggi con quello anche maggiore dell' indomani.

All' impotenza di coltivare, per mancanza di danaro, potrebbe essere efficace rimedio una Cassa di credito, da stabilirsi in ogni Provincia, la quale somministrasse il danaro, che bisogna agli agricoltori, colla sicurezza del pegno, o di malleveria, per chi non potesse darne altra. Se questa Cassa potesse somministrare il danaro senza interesse, meriterebbe il nome di Cassa di Carità; e

E non

non ne farebbe del tutto indegna, se l'interesse fosse tenue, massimamente ove non si trova danaro, che con sommo svantaggio. Basterebbe, ch'essa fosse aperta ne' dati tempi dell'anno, precedenti i coltivi, e le raccolte; onde piccola, e breve risulterebbe l'occupazione degli Amministratori, ed Uffiziali, i quali dovrebbero essere scelti in assemblea tra i più probi.

Per tali motivi i soldi non farebbero necessari. L'amor del Pubblico, l'amor del Prossimo, e le leggi, che ci obbligano all'uno, ed all'altro, potrebbero farne le veci.

Donde, e come avere il danaro per tale Cassa? Molti farebbero i modi. Io oserei proporre uno di sua natura il più facile, ed il più adatto. Se il danaro, che per ragion di tributo si riscuote dalle Provincie, potesse soggiornare per breve spazio in tali Casse nè divisiati tempi, precedenti i coltivi, e le raccolte, non vi farebbe bisogno di ricorrere ad altro espediente. La condotta, per l'amministrazione della rendita pubblica, farebbe allora simile a quella de' privati, ed egualmente utile, e benefica; giacche da' proprietari, migliori economi per render più sicura, e più grande la rendita de' loro poderi, si suole dare ajuto, e soccorso a' coloni, da rimborsarsene dopo la raccolta; ma ahimè! ch'io cerco il rimedio, ove risiede la principal cagione del male. L'avarizia, e la crudeltà degli esattori del Tributo contribuisco-

sono a formare l'impotenza degli agricoltori. Autorizzati dalla premura de' pubblici bisogni, che per proprio profitto fanno talora eludere, non accordano nè fiato, nè respiro, se non se ad un prezzo enorme, il quale accresce i pubblici pesi, e ne forma la parte più insopportabile.

Bisogna dunque rivolgersi altrove, nè io saprei rinvenire compenso più pronto, se non quello, che le Casse più grandi supplissero al bisogno, ed all'uso di queste piccole Casse.

Si è creduto, che contribuisca al vantaggio dell'Agricoltura una divisione più eguale di terre. Questa è stata desiderata in tutti i tempi; ma sempre in vano. I mezzi diretti per ottenerla sono non solo inefficaci, ma ancora ingiusti. Le leggi Agrarie sono state promosse da' cittadini più cattivi. I due Gracchi destinati dalla natura, e dall'educazione ad essere la gloria di Roma, lasciarono in tal'impegno la vita, ed una memoria detestabile.

Come si può pretendere, che le porzioni delle terre sieno eguali, quando gli uomini non sono eguali ne' talenti, nell'attività, e nella forza? Chi di tali qualità più abbonda, deve necessariamente acquistare più di colui, che n'è men provveduto. Dunque la disuguaglianza, che ne risulta, non è contraria alla Natura, come si è preteso. La Legislazione non può, nè deve toglierla: ma

può non accrescerla , col dichiarare alcuni fondi inalienabili (a), o col permetterne uno strabocchevole cumolo nelle mani morte. La difuguaglianza prodotta dalla Natura è variabile , come variano i talenti degli uomini , che si succedono ; e perciò può esser utile al Pubblico . Ma quella prodotta dalla Legislazione è permanente , ed è la sola , a cui si possono attribuire gli esagerati mali della difuguaglianza .

Ma la division delle terre in porzioni più piccole , avvegnachè per molti riguardi desiderabile , non è così necessaria al vantaggio dell' Agricoltura , come si è creduto . Egli è vero , che quant' è più piccolo l' oggetto della cura dell' uomo , tanto è più facile l' esatto adempimento . So , che a favore della picciolezza de' campi si adduce l' Autore delle
Geor.

(a) Si è declamato forse troppo contro i Majorascati . Io non pretendo difenderli , ed avvalermi in lor favore dell' esempio d' una Nazione , regolata da lumi superiori , ma essi sono certamente in alcuni casi utili a quello stesso fine , per cui si credono generalmente nocivi . Se una Famiglia nobile non ha maggior rendita di quella , che basta al suo mantenimento , dividendosi questa egualmente trà fratelli , in vece di prender tutti moglie , come si pretende , non la prenderà veruno . Questo è un effetto corrispondente alla ragione , e contestato dall' esperienza ; e questo è il caso d' una buona parte delle famiglie nobili del Regno ; onde in tal caso soltanto converrebbe forse permetterli .

Georgiche . Gli esempi di grosse tenute o incolte, o mal coltivate , favoriscono ancora tal' opinione . Una però del tutto opposta è furta a' nostri tempi , corredata ancor essa di esempi , e di ragioni , per cui si crede , che la gran coltura superi nell' utile di gran lunga la piccola ; e siccome la gran coltura non può adoprarsi , che nelle grandi tenute , così queste saranno più utili alla Società delle piccole . Quest' è l' opinione de' Filosofi Economisti . Gl' Inglese , ed i Francesi su questo punto sono d' accordo .

A me sembra , che il vantaggio dell' Agricoltura non dipenda dalla grandezza , o picciolezza de' fondi ; ma soltanto dalle spese di anticipazione , saggiamente fatte . Si vedono bene , e mal coltivati , così i piccioli , come i gran poderi ; ma si ravviserà costantemente in tutti , per unica causa della buona coltura , e del corrispondente prodotto , quella che si è addotta . Quindi si deduce , che la possibilità di ben coltivare dovrebbe fissare i limiti di tutti i poderi . Chi non può fare la spesa , ch' esige la buona coltura d' un gran podere , deve alienarne una parte , per impiegarne il prezzo a tal' uso . Questo è un precetto dell' economia privata . Quindi l' economia pubblica dovrebbe impiegarli a fare in guisa , che la divisa possibilità non manchi ad alcuno . Gli avvantaggi , che sogliono assegnarsi alle grandi tenute , prendono di mira tale possibilità , ma si appoggiano sopra ipo-

tesi non generali , non sempre vere , e non necessarie (a).

Non

(a) Credono gl' Ingleſi , ed i Franceſi , che la buona coltura non ſi poſſa ottenere, ſe non ſe da una ſpecie di affitto , di cui in Italia non vi è nè idea, nè eſempio, e manca il nome , perche manca la coſa. Queſta ſpecie di affitto è diſtinto dagli altri dal particolar nome di *Bail* , dal tempo più lungo, e dalla facoltà , che ſi dà più ampia al fittajo. Si ſuppone , che queſto ſia baſtamente ricco, ed inteso per poter' impiegare molto danaro nelle migliorazioni . Il tempo lungo ſerve per poter raccogliere il frutto del danaro impiegato, e la facoltà più ampia ſerve, per non eſſer turbato dal proprietario , a cui non reſta altro diritto, durante il contratto , che di eſſigere ciò , che ſi è convenuto.

Egli è facile concepire l' utile , che ridonda al proprietario , ed alla Nazione da una coltura così animata , ed il vantaggio , che riſulta da queſta ſpecie d' affitto al paragone degli altri. Ma uomini addetti all' Agricoltura , che abbiano , e vogliano impiegarvi groſſe ſomme, non abbondano da per tutto. Nell' Inghilterra , e nella Francia , ove tutti i rami dell' industria ſono in vigore , e tutti occupati, non manca, chi voglia , e ſappia impiegare il ſuo danaro ſu tale ſpecie d' industria ſulle terre . Forſe queſte così per lo lor ripartimento, come per la loro condizione , e natura ſaranno più adatte alla diſviſata ſpecie di contratto ; onde tale pratica non può generalmente imitarſi. Nè i vantaggi , che ſe le attribuiſcono, ſono così attraccati alla medeſima , che non poſſano da altre ottenerti . I vantaggi ſono appoggiati ſu due condizioni : una è la poſſibilità di ſpendere in migliorazioni , l' altra il lungo tempo per aſpettare il

Non è necessario , che i piccioli poderi sieno in mano di chi non può far le spese della coltura , nè è vero , che , chi coltiva i piccoli campi , abbia il solo oggetto di sussistenza , e non quello di Commercio . Anzi non si troverà forse alcuno , che , per quanto piccol sia il suo campo , lo coltivi col disegno della sola sua sussistenza , e non pensi a vendere il superfluo . Ma questo superfluo , o che il terreno sia diviso in piccole , o in grandi proprietà , farà sempre grande , o piccolo a proporzione delle ricerche . Che si riguardi dunque l' Agricoltura , come un oggetto di Commercio , non dipende dalla gran tenuta ; ma da' buoni ordini , e regolamenti della pubblica Economia . Da questa , e dal governo dipende , ch' essa si avvanzi a quel se-

E 4 gno ,

il frutto , senza essere turbato dal proprietario . Questa condizione è però l' unica , che distingue questa specie d' affitto dagli altri ; poiche la possibilità di spendere potrebbe ritrovarsi in ogni fittajolo ; ma questa condizione medesima è più ampia nel proprietario , il quale non ha tempo limitato , ed ha l' intiera libertà di far tutto quello , che vuole nel suo podere ; onde per tal riflesso la coltura nelle sue mani dovrebbe più prosperare . La condizione della possibilità di spendere è necessaria a qualunque metodo , e pratica . L' aumento , e perfezione dell' Agricoltura dipenderà sempre dalla ricchezza Nazionale , dal genio , e dall' arte . Che queste parti s' incontrino sempre nella gran coltura , nelle grandi tenute , e nella divisata specie d' affitto , non è ancor provato .

gno, a cui può giungere. Tra tutti i mezzi quello, che costa meno, ed è il più efficace, è la libertà del Commercio (a).

Si è veduto, che l'arte, le braccia, ed i mez-

(a) La libertà del Commercio può soltanto dare, e mantenere il buon prezzo alle derrate, senza cui si spera in vano, che l'Agricoltura si avvanzi. Quando i contadini desiderano basso il prezzo del grano, ed alto quello delle loro giornate, pretendono un assurdo, anziché la loro giornata non abbia verun valore. Niuno si troverà, che semini, se del prodotto, dedotte le spese, non gli resti qualche guadagno. La somma delle spese suol formare la metà del prodotto lordo, e questa somma è composta dal prezzo delle giornate. Sia il prezzo ordinario di ogni giornata un carlino: di ogni tomolo di grano dieci carlini, ed il prodotto dieci tomoli di grano. Dedotti da questi la metà per la somma delle spese, resteranno cinque tomoli, o fieno cinque docati di rendita netta per lo proprietario. Si raddoppi il prezzo della giornata, e resti lo stesso quello del grano, la rendita netta sarà nulla; onde niuno penserà a coltivare, e seminare, ed i contadini resteranno senza fatica, e senza salario. Egli è desiderabile, che i contadini possano ben vivere, e per conseguenza, che il prezzo delle loro giornate si aumenti; ma se tale aumento non è preceduto, o almeno accompagnato dall'aumento del prezzo nelle produzioni, si desidera l'impossibile. L'aumento del prezzo delle derrate può ben essere causa, ma non effetto dell'aumento del prezzo de' salari. Niuno potrà vendere più caro il suo grano, per aver fatte maggiori spese; ma ognuno farà maggiori spese, per lo guadagno di aver venduto a più alto prezzo il suo grano.

73

i mezzi mancano per ben coltivare il terreno, che ora si coltiva male; ma quanto altro ne resta intieramente inculto? Mi restringo ad esaminarlo in questa sola Provincia di Lecce.

Questa Provincia, bagnata da due mari, si estende nell' Adriatico per lo spazio di circa cento miglia dal Capo di Leuca fino all' antica Egnazia, e nel Jonio forse per altrettanto spazio dal medesimo Capo fino a Torre di Mare. Oltre i fertili territorj de' suoi contorni, per cui conserva il preggio dell' antica Metaponte; ed oltre pochi tratti di terreno verso Taranto, e verso il Capo, tutto il rimanente del litorale è inculto. La terra ingombrata dalla macchia, e da lagune potrebbe rendersi atta al grano, agli ulivi, o alle viti, a proporzione della sua varietà. Ma bisognerebbe danaro, che manca, e stimolo, che scuota, ed inviti, ed in alcuni luoghi ajuto, e direzione.

Se mai le proposte Casse di credito si stabilissero, potrebbero esse somministrare il danaro, che manca. L' agevolezza nell' estrarre, e vendere le proprie derrate, potrebbe ancora minorarne il bisogno, e sarebbe bastante stimolo, ed invito, francare d' ogni peso per lo spazio almeno di venti anni quel grano, e di quaranta quell' olio (a), che nasce.

(a) Bisogna riflettere, che generalmente i pesi sul-

icono, ove prima era macchia. Siccome questa è una specie di nuova creazione, fatta per mezzo del danaro, e della fatica de' particolari, così nè l'Università, nè il Barone, nè il Regio Erario perdono niente, se non esigono il catasto, la decima, ed i diritti di uscita per lo spazio de' divisi tempi; anzi tutti acquistano, scorsi i medesimi, una nuova rendita.

I luoghi, che avrebbero bisogno di ajuto, e direzione, sono quelli ingombri di paludi, o di acque stagnanti. I presenti possessori, o non pensano, o non possono, o non fanno disseccar le paludi, o incanalare le acque. Questa intrapresa di massima importanza per l'aumento della rendita pubblica, e privata, per l'aumento della popolazione, e per conservar la salute di quella, che presentemente vi è nella Provincia, è propria, e degna del Principe. Nelle sue sole mani sono i mezzi più pronti, ed efficaci, perchè può

Sulle terre, e specialmente le decime impediscono il coltivo, e le migliorazioni. Si è dato un doppio spazio alla franchigia dell'olio, poichè se si considerano le spese, ch'esigono le piantate degli ulivi, da continuarsi per più anni, ed il tempo che bisogna aspettare per aver frutto, tornerebbe forse più conto al particolare di comprare un vecchio oliveto. Non così per la Nazione, la quale viene ad acquistare un nuovo fondo di ricchezza. Quindi per moltiplicar gli ulivi vi è bisogno di maggiore stimolo.

può impiegarvi gl'Ingegneri per diriggere, ed i condannati alle opere pubbliche per eseguire. Non si tratta già di forzar la Natura, o di darle una nuova forma, ma di renderle quella, che prima aveva. Si sa, che questi lidi, ora deserti, eran prima abitati. La Geografia antica ci conserva i nomi de' Paesi. Ove ora sono macchie, e paludi, un'aria pestifera, prima erano luoghi di delizia, ove si andava a respirare un'aria salubre. Tal'era Roca riedificata da Gualtiero di Brenna. Il suo Territorio formava la Villeggiatura, nommeno del Principe, e della Corte, che de' Nobili Leccefi. Il nostro Calateo dice, che la pigrizia degli abitatori ha resi infami per l'aria tali Paesi. Forse l'accusa allora era giusta, ma in que' pochi, che ora son rimasti, quantunque si osservi la stessa pigrizia, si deve questa attribuire piuttosto a vizio fisico, che morale. Questo sito del nostro littorale, il più vicino all'opposto dell'Albania, che ha terreni eccellenti, meriterebbe di essere riabitato. Forse i vicini Albanesi potrebbero allettarsi a stabilirvisi; ed il sito delizioso di Cesarea nel Jonio, e per lo suo Porto, e per lo terreno ottimo circostante, benchè incolto, meriterebbe la stessa sorte. Una Città in tal sito servirebbe ad interrompere quel lungo tratto, che vi è tra Gallipoli, e Taranto, senz'alcuna abitazione, e quando vi fosse una Città, si potrebbe stabilire una Dogana, per permettere l'estra.

l'estrazione di varie derrate, di cui abbondano i Paesi mediterranei vicini, avvezzi già per la comodità, e risparmio del trasporto ad imbarcarle in quel Porto, prima che fosse proibito.

So, che il togliere le acque stagnanti, che ingombrano in buona parte il litorale di questa Provincia, sia un'intrapresa non così facile ad eseguirsi, come a proporsi; ma sò ancora, che niuna sarebbe più necessaria, e più utile. Egli è vero, che la spesa è considerabile, ma si rifletta.

I. Che senza spesa non si può fare acquisto veruno. Il Mercante per accrescere il suo danaro, deve prima minorarlo, e spenderlo. L'Agricoltore, per aver grano, è obbligato a gettarne una parte sulla terra. La produzione è preceduta sempre dal consumo.

II. Che per tale spesa non esce danaro dalla Nazione, e non fa, che passare da una mano all'altra. Quest'è il suo destino, ed il suo uso nella Società. Quale migliore del proposto?

Queste verità non possono essere oppuguate; ma si dirà. Donde prendere il danaro? Dunque manca soltanto per l'uso migliore, giacche per altri usi, o meno utili, o manifestamente nocivi, vediamo, che non manca. Vi sono i modi di averlo, e di spenderlo, senza incomodo, e con utile della Nazione; ma manca la fedeltà negl'impegni, e l'esattezza ne' disimpegni. Questo è lo scoglio,
con-

contro cui urtano , e rompono i più vantaggiosi progetti.

Non è facile, nè necessario il sapere , quanto precisamente bisogni . Non è facile , perche gli scandagli , ed i calcoli , appoggiati su variabili , ed incerti elementi , non potrebbero mai riuscire esatti . Per mettersi al sicuro , fogliono per lo più eccedere . L' eccello cresce , se si adopra la fallace regola de' fatti simili , e si forma un colosso di spesa , che contro i principii dell' Ottica non sembra grande , se non lontano . Non è necessario sapere , quanto danaro bisogna alla divisata intrapresa , perche non è necessario eseguirla tutta ad un tratto . Basta cominciare , e scegliere i luoghi , i quali promettono più facile , e più vantaggiosa riuscita .

La spesa deve andare a carico di chi ne ricava l' utile , val quanto dire , de' possessori delle terre sottoposte all' acqua , e di tutti coloro , a' quali giova , che l' acqua sia tolta , a proporzion del profitto , che ne ritraggono . I modi di contribuire farebbero due : o di somministrare il danaro a misura , che si spende , o darlo , dopo che si è speso . Il primo modo incontra la difficoltà , che non tutti i contribuenti hanno il danaro pronto per fornirlo , come bisogna . Simile difficoltà osta al secondo modo , perche potrebbero non averlo tutto ammanito , e pronto , terminata l' opera . Ma la massima è quella di avere il danaro , che intanto bisogna spendere , pria
che

che si somministrino , o si paghi . Se si scioglie questa difficoltà , tutte le altre sono facili a sciogliersi .

Io non veggio altra maniera di scioglierla , che quella di prendere in prestanza il danaro , che bisogna , da qualche fondo , o deposito pubblico . Quando la restituzione è sicura , e non si offende l' uso , ed il fine , per cui è destinato un tal pubblico deposito , non solo niente ripugna , ma ancor tutto persuade , che s' impieghi in uso così profittevole , e di tanto vantaggio alla Nazione un danaro ozioso .

Per assicurar la restituzione , per fare che siegua in tempo , che secondi l' uso , ed il fine del deposito , bisogna adattare , e dirigere a tali oggetti gli stabilimenti da farsi per l' esazione .

Primo stabilimento farebbe , che il Direttore dell' impresa avesse a sua disposizione una cassa con due libri di conti separati , in uno de' quali l' Avere fosse il danaro tolto a prestanza , ed il Dare si formasse dalla somma de' contribuenti . Nell' altro libro queste stesse somme formassero l' Introito , e le spese per l' impresa formassero l' Esito .

Secondo stabilimento farebbe , che i contribuenti destinassero una persona a loro scelta , la quale formasse le quote , e l' esiggesse , e siccome un' esatta formazione di quote , giustamente proporzionata all' utile di ciascuno , non si potrebbe fare senza discussione ,
e sen-

79
o senza esame, e non si potrebbe far da principio, perchè non si sa la quantità dell'utile, basterebbe, ch'essa fosse fatta all'ingrosso, ed in maniera provvisionale, da rivedersi, correggersi, e fissarsi da un Colleggio di persone a scelta de' contribuenti; l'estensione delle terre di ciascun possessore potrebbe servir da principio per pronta regola alla formazione delle quote, le quali esatte, si passerebbero alla cassa, e da questa al luogo, donde si è preso il danaro, senz'aspettare, che si formi l'intiera somma. In questa guisa la restituzione, ed il rimborso comincerebbe subito, e non turberebbe l'uso, ed il fine del pubblico deposito.

La provvidenza più necessaria, più importantè, e che decide della riuscita di simili imprese, è quella di procurare, che il bisogno del danaro sia il minimo possibile; ciocchè non si può ottenere, senza l'economia, il risparmio, e l'esattezza della spesa. Deve stabilirsi, ed osservarsi un ordine, per cui la fatica degli operaj sia eguale, e non si perda da alcuno la minima parte del tempo, assegnata al lavoro. Quest'ordine produce da se stesso il risparmio, il quale potrebbe accrescersi, impiegandovi i delinquenti, e che son mantenuti dal Fisco. La Società, che ha sofferto il danno de' loro delitti, si vede per sopraccarico obbligata alla spesa di nutrirli. Quindi i mezzi di riparare l'offesa pubblica, si convertono in mezzi di

262

accrefcerla . Qualora i delinquenti faticaffero per lo Pubblico , compenferebbero in parte ciò , che devono . Le piccole mancanze contro la polizia potrebbero ancora effere punite , coll'impiego per un dato tempo a tali opere . Chi non poteffe colle fue braccia , lo farebbe colla fua borza , deftinando un bracciale pagato da lui .

Ma niuna cofa minora tanto il bifogno del danaro , quanto l'efattezza , e la puntualità nelle fpefa . Per ottenere con ficurezza tal effetto , l'unico mezzo è d'impiegare foggetti , i quali fieno dotati di tali qualità ; ma fempre gioverà , che una perfona deftinata dagl'intereffati affifta a' lavori , ed alle fpefe , le quali non paffino fenza la fua approvazione , e confenfo . Le mancanze contro la probità nelle fpefe pubbliche fono troppo frequenti . La maggior parte del danaro , che fi afferifce in effe impiegato , entra in borze particolari . Quindi niun danaro bafia . Quindi la fpefa afcende a fomma , che fpaventa , ed aliena dall'intraprefe , e quindi niuna riefce .

Il bifogno di togliere le acque dalle terre fi minorebbe , ed in alcune ceflerebbe affatto col mezzo de' coltivi ; ed in fatti fe foffero coltivate , fi afforbirebbe dalle medefime , o tutta , o la maggior parte di quell'acqua , che va a riftagnare ; ma ficcome di tal effetto non fono tutti perfuafi , e l'aria corrotta dalle acque ftagnanti è un cofante
ofta-

ostacolo al coltivo, difficilmente questo s' intraprende, se non si toglie, o minorasi almeno tale ostacolo.

Il coltivo però deve seguire molto dappresso il disseccamento delle terre. Ezzo è il rimedio più efficace per la cura di questa specie d' Idropisia, e preservalne dalle recidive, come la mancanza del medesimo è stata per avventura l'unica cagione di tanto male. I ritratti delle medesime lasciatici dagli antichi, sono ben differenti da quello squalido sembante, che ora presentano alla nostra vista.

Alle providenze per l' indispensabil coltivo gioverebbe aggiungere quella di alcune fabbriche in iscelti siti, le quali servissero per abitazione de' lavoratori durante il lavoro, e poi potessero servire per un uso, ed un fine più grande.

Conduce al risparmio della spesa, che i lavoratori sieno sul luogo, ed è necessario alla loro salute, che il sito della loro abitazione non sia in aria infetta. Non è difficile il rinvenirlo, come a prima vista sembra, presso alle paludi, che ingombrano il littorale, poiche vicini alle medesime vi sono attualmente Villaggi di buon' aria.

Ma quale farebbe il fine più grande da prender di mira nella scelta del sito di tale abitazione? Quell' istesso, che deve essere la conseguenza più vantaggiosa di tale intrapresa. Il prodotto di tanto terreno messo a col-

F

tu-

tura somministra il mantenimento a più gente. La natura della cosa, e le circostanze di questa Provincia di Lecce esigono, che tale gente si situi presso il mare. Questa situazione è generalmente più vantaggiosa, così per lo vivere, che si trae da due elementi, come per lo Commercio. Nel litorale di questa Provincia, che la cinge quasi tutta, non si vedono altre abitazioni, che quattro Città distanti l'una dall'altra, presso a sessanta, o cinquanta miglia. Si potrebbe almeno dimezzare tanta distanza. Si potrebbe tra Taranto, e Gallipoli, tra Otranto, e Brindisi, e tra Brindisi, e Monopoli scegliere i siti più atti per formarne tre altre.

Non tutto il terreno inculto conviene ridursi a coltura. Debbono restar salvi i paschi, ed i boschi di alberi ghiandiferi, o di taglio per uso di costruzione, o di fuoco. Si sa, che Catone, gran Maestro, e gran pratico di tal'Arte, preferiva a tutti gli altri questi fondi, perchè di rendita maggiore, e più sicura. Ma tal'eccezione non deve avere eguale forza in tutte le Provincie del Regno. Forse nella Puglia sarebbe errore estendere la semina de' grani fino a que' campi, che debbono restar salvi, e sodi per procurare l'erba atta alla finezza delle lane. Forse nelle due Calabrie, e negli Abruzzi convien rispettare alcuni boschi, o necessari, o più utili dell'uso, in cui si potrebbero convertire

Non

83

Non è così in questa Provincia, ove il terreno inculto è quasi tutto ingombro di macchia, la quale può soltanto formare un pascolo per le Capre. Per le Pecore è scarso, e non bastante, non produce latte, e guasta le lane. Ove poi nel terreno macchioso risiede acqua, vi nasce un'erba, ch'è il veleno così delle Capre, come delle Pecore.

In vano si tenterebbe svellere la macchia, per ridurre il terreno a paschi sodi, come quel della Puglia. Essa incontanente vi rinasce, e non cede, se non a' continuati coltivi, i quali soltanto possono distruggerla (a).

Quale produzione più convenga al nostro Regno, ed alle sue Provincie, deve determi-

F a

narsi

(a) Le circostanze di detta Provincia richiedono, che quasi tutto il terreno si metta in coltura. Nella metà della strada, che conduce da Lecce a Brindisi, vi è un Villaggio, che chiamavasi S. Pietro della Macchia, perchè n'era circondato, e l'aria era mal sana. A nostri giorni la Macchia si è convertita in vigne, ed oliveti. Quindi l'aria si è migliorata, ed il valore del terreno è cresciuto più di dieci doppi. Simile è il terreno ingombro di macchia, che per lo spazio di undici miglia bisogna attraversare da detto Villaggio fino a Brindisi. Se vi si praticasse la stessa migliorja, qual' aumento di ricchezza per la Provincia, e per la Nazione? Vi son molti luoghi nella Provincia, che eccitano le stesse idee, e gli stessi voti; ma più di tutti il territorio di Brindisi, e gli adiacenti.

narfi dalla varia attitudine delle terre, e dall' utile di ciascuno; poiche l' utile della Nazione è composto dall' utile degli individui. Quindi vi deve essere l' intiera libertà di destinare i propri terreni a qualunque produzione. L' istesso grano non deve avere veruna preferenza. Se un campo destinato a grano rende cento, ed a prato duecento, conviene certamente al particolare di destinarlo a prato. Se il grano manca, può comparfi, e resta sempre l' avanzo della rendita.

Giova tentar nuove produzioni, e scandagliare la natura, e l' attitudine del terreno; ma dopo che questa si è conosciuta, bisogna applicarsi a quelle produzioni, che meglio vi riescono per conseguirne il maggior utile.

E' folle intrapresa il voler tutto in ogni Paese. Bisogna, e giova prender di mira il più utile. Si ottiene il tutto, cangiando il superfluo col mancante. La natura, che vuol tenerci uniti per gli legami de' bisogni vicendevoli, ha assegnato ad ogni Regione un' attitudine particolare a certe produzioni, ed a certe arti. Si avanza più fecondando la natura, con dare la massima estensione all' uso de' suoi doni, che forzandola a concederci ciò, che non ha voluto.

AR.

ARTICOLO VI.

Pastorizia.

Sembra, che la Pastorizia, dopo l'istituzione delle Società, non possa avere più quella estensione, che prima aveva, e che tuttavia conserva presso que' Popoli, che sono oggigiorno Pastori. In fatti tutto quel terreno destinato alle varie colture sembra tolto alla sussistenza degli armenti. Nelle stesse Nazioni civilizzate, ed agricole si crede necessaria una porzion di terra incolta per lo mantenimento de' bestiami.

Ma ciocche sembra, o si crede, potrebbe non esser vero, ed intanto induci nell'errore di credere la Pastorizia opposta all'Agricoltura, e quindi produrre l'alternativa di due nocive conseguenze, o di trascurare la cura de' bestiami, ove il terreno è tutto coltivato; o di lasciarne una parte incolta col disegno di poterli nutrire,

L'Agricoltura non solo non si oppone alla Pastorizia; ma ne agevola l'aumento, ed è alla medesima legata con varj rapporti. Quel terreno, che incolto potrebbe appena nutrire in una parte dell'anno diece pezzi di bestiami grossi, ridotto a Prato artificiale per lo fieno, che si raccoglie, basta a nutrirne cento per l'intero anno, e l'istesso terreno incolto, ridotto a semina, per la sola parte destinata al riposo, nutrisce più be-

stame minuto di quello , che prima nutrive ingombro di macchia . La terra messa tutta in coltura non offre certamente l'imponente spettacolo di numerose mandre ; ma queste non sono favorevoli nè alla moltiplicazione della specie , nè alla qualità , e quantità del frutto . Non vi farebbero tante vacche in Lombardia , nè si ben nutrite , se il loro nutrimento si somministrasse dalla natura , e non dall'arte ; e Parma , e Lodi non farebbero celebri per lo lor butiro , e formaggio . Senza uscire dal Regno , anzi senza neppure uscire dalla Capitale , si ha la prova più chiara , e più convincente , che la quantità , e qualità de' bestiami non dipende dalla quantità del terreno lasciato incolto . Basta per poco fissar lo sguardo all'opposto lido di Vico , e di Sorrento .

Quando pur si volesse lasciare una parte di terreno incolto per paschi , non perciò si otterrebbe sempre il fine di avere maggior numero di bestiame , o maggior frutto . Non tutte le terre producono quella quantità di erbe necessarie al buon nutrimento . In alcuni luoghi la terra ingombra di macchia sostiene alcune mandre di vacche , delle quali poche partoriscono , e queste non danno latte per farne formaggio , perchè non basta a nutrire i loro allievi , i quali crescono spauriti , e magri . Le buone Vitelle , ed i buoni Buoi aratori si hanno da Vacche fuori di
man-

mandra, nutrite ne' terreni, destinati a coltura.

Se la natura ha concesso a pochi terreni il poter produrre la divisata quantità, e qualità di erba, non ha però a quasi niuno negato l'attitudine di esser ridotto per mezzo dell'arte, e della coltura a qualche produzione. Il destinare dunque un terreno, atto ad altre produzioni, a paschi, che non può produrre, farebbe un errore, che offende nonmen l'economia, che il senso comune.

Da quanto si è divisato, chiaramente si deduce, che il terreno incolto non è necessario al nutrimento de' bestiami; anzi che può loro somministrare migliore, e più abbondante del terreno coltivato, mediante l'industria, e la diligenza. Se, ove tutto è in coltura, i bestiami mancano, o non sono molti, si deve attribuire alla trascuraggine degli abitatori, o agli ostacoli, che si frappongono. Non vi è famiglia di contadino, che non possa nutrire almeno una vacca. A qual numero ascenderebbe il bestiame, qualora si avesse questa cura? Non vi sarebbe industria più utile per gli contadini, e più vantaggiosa per la Nazione. Le carni di bove, e di vitella in maggiore abbondanza potrebbero servire di cibo più generale nel Regno; le cuoja scemerebbero il bisogno delle straniere; ed il latte, unendosi quello di più vacche, come si fa in Lombardia, potrebbe somministrare si-

mile quantità, e qualità di formaggio.

Da quel poco, che si fa in questa Provincia, si può dedurre il molto, che si potrebbe fare. In alcuni Villaggi vi son contadini, che senza aver terreno hanno Buoi, e Pecore, mal grado il catasto, a cui questa industria è sottoposta. Se fosse libera, se in vece di esser puniti, si premiafferò coloro, che vi si applicano, il numero crescerebbe moltissimo. Non vi è forse peso peggio allogato. Esso ferisce direttamente i contadini industriosi, e quindi estingue il germe di tante produzioni, e priva la Nazione di tanto utile.

Oltre la Puglia, e gli Abruzzi, che somministrano a vicenda il nutrimento a numerose mandre di bestie grosse, e minuto, non vi è forse Provincia nel Regno, che in qualche sua parte non abbia mandre; ma con tutto ciò si vede, che il bestiame grosso non basta a' bisogni della Nazione. Vi farebbero due mezzi di moltiplicarlo, senza ricorrere a paschi naturali, ed a mandre; il primo d' introdurre i Prati artificiali, ove vi son terreni atti, e situati in luogo, che potessero essere inaffiati, per avere due raccolte; ed il secondo, nel promuovere generalmente l'industria de' contadini ad allevare, e nutrire vacche. Per una, o due, che si nutriscono a mano, bastano le fronde degli alberi, le spoglie de' legumi, e poche rape, che seminano in un orticello. Questo mezzo è più

efficace per la moltiplicazione di quello, che a prima vista sembra. Le vacche tenute in tal guisa sono sempre fertili, e quasi esenti da mali, a cui sogliono esser soggette. La somma di tante unità, o coppie, potrebbe ascendere a somma considerabile.

Ma per promuovere questo mezzo, converrebbe, che almeno questa specie d'industria ristretta a' contadini, non fosse sottoposta al catasto. Si potrebbe almeno senza punto alterare il piano della percezione, per ciocche riguarda Pecore, e Buoi, dichiarare franca tale industria di vacche, la quale già non v'è, e non dà rendita al Fisco, ma che si cerca introdurre per lo bene della Nazione. Non si tratta di altro, che di rendere generale l'utile pratica, che regna in Vico, e Sorrento.

Non basta aver bestiami, e ben nutrirli. Bisogna ancora far uso più vantaggioso del loro frutto. Le nostre lane, e formaggi potrebbero essere migliori, se vi si adoprassero maggior diligenza. Questa già gli produce in alcuni luoghi ottimi. Dovrebbe estendersi fino a' formaggi abbondanti della Puglia, di cui non so, che vi sia quell'uso, e quello spaccio, che hanno i formaggi più cattivi della Morea, e della Sicilia. Non veggo, che vi sia quell'estrazione di salami, che l'abbondanza della carne di Majale promette in questo Regno. Le Finanze del Rè d'Italia erano formate di tali mandre. Il buono
Eu.

Eumeo , che presso Omero è un guardiano di Porci , presso Madama Dacier è un Intendente . Quanti Rè d' Itaca vi sono nel Regno , e quanto utile al medesimo ne ridonderebbe , se l' estrazione di tali salami si aumentasse .

A R T I C O L O VII.

Pesca.

IL Mare somministra , come la Terra , il nutrimento agli uomini , e fornisce del pari materia alle arti di necessità , di comodo , e di lusso . La Pesca , sorella della Caccia , fu già un' arte primitiva , che nacque prima , che le Società fossero istituite , e dopo l' istituzion delle medesime , divenne della Caccia più lucrosa . Essa servì da principio alla necessità , poi al comodo , ed al piacere , finalmente al lusso , ed al Commercio . Ora ne forma un ramo de' più lucrosi per alcune Nazioni .

Il Mare , di cui è circondato questo Regno , non somministra specie alcuna di pesce in abbondanza , che formar possa un grosso ramo di Commercio , come quello delle Aringhe , e del Baccalà ; e quelle specie , che somministra , appena bastano , nè sempre , nè da per tutto a' bisogni , ed all' uso giornaliero della Nazione . Non so , se tali effetti debbano attribuirsi alla povertà del mare , o alla

91
la mancanza de' Pescatori . Non vi so quasi
altri, che i Napolitani , ed i Tarantini (a)
in guisa, che non si ha buon pesce negli al-
tri lidi , se non qualora vengan' egli a pescar-
lo . In tanta penuria di Pescatori vi può es-
sere abbondanza di pesce ?

Possono essere varie , e molte le cagioni
di tal penuria . Forse in alcuni luoghi po-
trebbe esserne una, la mancanza di libertà ac-
compagnata da gravezze . In alcuni luoghi biso-
gna ottener la licenza, e pagarla . Questa paga
assorbisce una porzione del prodotto della pe-
sca : altra si toglie dalle vessazioni de' sopra-
guardia, e cavallari , ed altra dalle affisse ca-
priciose , ove si porta a vendere il pesce .
Quelche resta dopo tante deduzioni , non ba-
sta per poter vivere con tal mestiere ; onde
non può animare molti ad abbracciarlo .

La miseria delle persone , che potrebbero
applicarvisi , forma pure una cagione della
divisata penuria . L'esercizio di quest' arte
esigge qualche spesa di anticipazione , come
di barche, reti &c. , e pochissimi possono farla.

Qualunque sia la cagione , la mancanza de'
Pe.

(a) Vi sono alcuni pochi Pescatori nelle Pro-
vincie, ma non ne meritano il nome , perche senz' ar-
te, e senza ordigni . In fatti i Tarentini, ed i Na-
politani pescano pesci , che essi non san trovare . I
Baresi, che scorrono l' Adriatico pescando alla vela,
come fanno que' di Gaeta nel Tirreno, non so, se si
possan chiamare Pescatori, o devastatori della Pesca.

Pescatori è manifesta ; e posta tale mancanza, non si può giudicare, se il mare sia abbondante di pesce al segno, che possa somministrarne agli Stranieri.

Qualora l'esperienza dimostrasse, che la Pesca nel nostro Regno non possa riguardarsi come un oggetto di Commercio, potrebbe però sempre considerarsi, come un oggetto di sussistenza, di comodo, e di piacere, e quindi dovrebbe attirare la pubblica attenzione.

Quanto più si trova da vivere nel mare, tanto meno si cerca dalla terra ; onde questo risparmio delle sue produzioni accresce il superfluo destinato all'asportazione, e così la pesca indirettamente favorisce il Commercio utile.

Quando il pesce fresco non manca, cessa il bisogno degli stranieri salumi ; onde la Pesca minora il Commercio nocivo.

Quindi si rileva, che, quando ancor fosse vero, e provato dall'esperienza tuttavia non fatta, che la Pesca nel nostro Regno non potesse giungere a formare un ramo considerabile di Commercio, pure avanzandosi fino al segno di soddisfare i bisogni della Nazione, non solo accrescerebbe il suo comodo, e piacere ; ma ancora la sua ricchezza (a).

Ma

(a) S'intanto che si faccia una maggiore esperienza, quella, che abbiamo, dimostra, che se non
vi

Ma in vecè di avvanzarsi presso di noi la Pesca, sembra, che sia retroceduta. Prima si cercava il pesce ancora ne' laghi, con maggior impegno, e con maggior profitto. Quel di Lesina forniva la materia a' più delicati salumi, i quali ora ci vengono dal Levante. Nel mare, oltre il pesce, si cercavano ancora le piante, e le Conchiglie. La pesca del Corallo impiegava moltissimi.

A R T I C O L O VIII.

Navigazione.

Egli è inutile tessere l'istoria dell'origine, e progressi della Navigazione. Gioverebbe più l'indagare le cagioni, per cui è cresciuta, o mancata, à fin di scoprire, e dedurne le regole, ed i mezzi, che dovrebbero seguire, e praticare quelle Nazioni, che
vo-

vi è tant'abbondanza di pesce, per formare un grosso ramo di estrazione, ve n'è bastante per formare molti piccoli, che non convien trascurare. Tali sarebbero il tonno, le sarde, gli alici. Nel Faro presso Reggio vi è una specie di pesce, che somiglia alle aguglie, sebbene inferiore di mole, e di gusto, volgarmente chiamato Castaudelle. In alcune stagioni dell'anno il mare ne formica, come l'Oceano delle Aringhe. Tant'abbondanza rende vilissimo il prezzo, e non trova compratori. Se ne sala, ma senz'arte, e senza disegno di Commercio. Potrebbe introdursi l'una, e l'altro.

24
voleffero presso di se introdurla, o accrescerla, se alcune presenti, che l'hanno portata al più alto grado, ed allo stato più florido, non somministrassero esempi più istruttivi di qualunque ricerca. Il risultato delle ricerche farebbe lo stesso. Esso dimostrerebbe, come gli esempi dimostrano, che la sorte della Navigazione siegue quella del Commercio.

Quando per le flotte del vasto Impero Romano lo spazio era quasi circoscritto dal mare supero, ed infero (a), le navi Fenicie si eran già inoltrate nell'Oceano, e le Cartaginesi avean visitate le coste dell'Africa, bagnate dallo stesso mare, e formatiyi stabilimenti, quali son descritti nel Periplo di Annone, che per la grandezza de' fatti da alcuni si crede favoloso.

Qualora con poco, o niun Commercio si voleffero mantener molte Navi per uso di guerra, la spesa sarebbe insopportabile per qualunque Nazione, e questa sarebbe sempre inferiore ad altre commercianti. I bravi soldati di mare sono i bravi marinari, non solo perche sono avvezzi ad affrontar la morte nel più orrido aspetto, tra i pericoli del mare; ma ancora perche hanno facili, pronte, e sicure tutte quelle azioni, che esigge
un

(a) Quantunque i Romani avessero pure tentato lunghe Navigazioni con qualche disegno di commercio, pure, o per mancanza di riuscita, o per mancanza d'inclinazione, non le proseguirono.

un combattimento marittimo, le quali si rendono difficili, tarde, ed incerte per tutti coloro, che non hanno acquistato con altrettanta pratica lo stesso abito.

Se i Romani la prima volta, che si misero in mare, vinsero i Cartaginesi, ciò fu, perchè seppero ridurre il combattimento di mare così stabile, e fermo, come quello di terra. La vittoria di Duillio fu un sorprendente fenomeno; ma di facile spiega. I Romani non conservarono dopo lo stesso vantaggio.

Quanto possa il Commercio sulla Navigazione, si dimostra meglio, e più chiaramente dalle Nazioni presenti. I Portoghesi non conservarono, nè i loro acquisti, nè i loro vantaggi, perchè furono animati piuttosto dallo spirito di conquista, che da quello di Commercio. I Popoli, che l'hanno più esteso, sono quelli, che hanno, e possono avere un maggior numero di Navi.

Il Commercio attivo, e quello di economia sono i due mezzi, per cui la Navigazione si avvanza, e si accresce. La Francia, e l'Inghilterra ci fornisce i più grandi esempi degli effetti del primo. Per lo secondo mezzo gli somministrò già Venezia, (a) ed ora gli somministra l'Olanda.

Non

(a) Il Commercio, che ora è diviso tra tutte le Nazioni, si esercitava da' soli Veneziani. In Costan-

Non si può da noi, nè gioverebbe aspirare allo stesso Commercio, ed alla stessa Navigazione; ma convien certamente procurarsi quella, che il ben essere della Nazione esige, e le circostanze possono permettere.

Quale idea si formerebbe di una Nazione, che, per iscaricarsi del superfluo, o provvedersi del mancante, volesse dipendere dagli stranieri, e che perciò mantenesse a sue spese, ed ad utile altrui un considerabile numero di navi, e marinari di varie Nazioni? Quest'è il caso nostro. Manca solo per compire il nostro elogio, che gli Americani vengano in questo Regno ad esercitare il Commercio attivo.

Tale non dovrebbe essere il nostro stato, nè tale era per l'addietro. Se la Sicilia guarda al suo sito, vede, che la Navigazione è
per

stantinopoli, ed in Alessandria erano i loro magazzini, ove dall'Asia, e dall'Indie venivan le merci per lunghi, e dispendiosi viaggi, parte per acqua, e parte per terra. Da queste due piazze le prendevano colle loro Navi, e le dispensavano a tutta l'Europa. La potenza, e la ricchezza, che si acquistavano, destò la gelosia di molte Nazioni, e le fece unire nella famosa lega di Cambraj. Ma questa non avrebbe distrutto il loro Commercio. Tal'effetto si deve attribuire alla scoperta del Capo di Buona-Speranza, quale aprì una strada più breve, e meno dispendiosa, per prendere direttamente su i luoghi quelle merci, che per varj giri capitavano nelle mani de' Veneziani.

per lei un' arte di necessità. Se volge lo sguardo alle sue passate memorie, la vede celebrata nelle flotte di Siracusa, poi in quelle di Ruggiero, e finalmente in quelle degli Aragonesi, dopo il rinomato Vespro. Intanto se i suoi abitatori vogliono oggi giorno uscirne, appena possono avvalersi di poche feluche.

Non è così povera di navi l'altra Sicilia; ma quanto è lontana dal suo primiero stato, quando Amalfi era celebre per lo suo Commercio; quando ne' seguenti tempi le sue forze marittime eran rispettate dall'Oriente fino all'Occidente, e quando ancora, divenuta Provincia, destò gelosia, e timore nell' illustre sposa dell' Adriatico.

Essa potrebbe riacquistare ciò, che ha perduto per la condizione delle sue varie vicende. Sembra, che un sì bel giorno non debba esser molto lontano. Io ne veggio già l'Aurora ne' preparativi, e negli stabilimenti del Sovrano. La fabbrica di tante navi, il genio dichiarato per la marina; e, qualche più importa, alcune provvidenze, per agevolare il Commercio attivo, promettono l'aumento della Navigazione.

Per accrescerla nel nostro Regno, bisogna badare all' opportunità de' luoghi, ed al vario genio degli abitatori. La Capitale abbonda di minuto Popolo, il quale potrebbe fornir l'equipaggio a molte navi, e converrebbe, che avesse questo scolo. Nelle circostanze

ze presenti del Regno non si può incontrare altrove tanta opportunità per la costruzione, e per gli attrezzi de' bastimenti, nè rinvenir così facilmente, chi volesse impiegarvi il danaro. La maggior parte del Popolo di Taranto è formata da marinari, i quali, quantunque vivano a stento, non possono indursi a lasciare la loro professione. Non mancano nè di attività, nè di coraggio per le lunghe Navigazioni; ma impediti dalla loro impotenza non hanno, se non piccoli bastimenti, co' quali rare volte si estendono oltre le coste della Calabria. Gioverebbe dunque secondare un genio così dichiarato di tal Popolo, e renderlo utile così a se stesso, come alla Nazione. Il porto di Taranto, ed il legname di costruzione non lontano, potrebbe quivi persuadere un cantiere; ed un altro per motivi simili potrebbe stabilirsi in Brindisi.

Per dare occupazione all' aumento della nostra marina, credo, che basterebbe il nostro actual Commercio, quantunque ristrettissimo. Se questo si facesse colle nostre navi, quanto moto darebbe alle arti, quanta gente di più nutrirebbe, e quanto danaro farebbe entrare, o non farebbe uscire dal Regno?

Ma lo stato del nostro Commercio, al favore del divisato aumento, dovrebbe necessariamente crescere, e migliorarsi. Le produzioni si animano, e si accrescono, quando il trasporto è pronto, e sicuro. Non vi sarebbe bisogno di aspettar commissioni, poichè si

po-

potrebbero prevenire i bisogni, e le ricerche degli stranieri. Il Commercio, e la Navigazione scambievolmente si riproducono. Un tal disegno farà attraversato al di dentro, ed al di fuori, e difficilmente può riuscire, se non si ha il coraggio di superar tutti gli ostacoli. La gelosia del Commercio, la quale agita oggi giorno quasi tutte le Nazioni, così contraria alla giustizia per gli principj, e così opposta alla gloria per gli mezzi, può spaziarfi a suo talento per la vasta estensione del nuovo Mondo. Noi non le somministriamo, nè motivi, nè fomento; ma ci lasci almeno la nostra parte nel vecchio.

Per accrescere la nostra marina non possiamo, nè converrebbe imitar le leggi, che Colbert fece emanare in Francia, o la celebre carta di Cromuello in Inghilterra; ma possiamo almeno trasportar ciò, che ci soverchia, o ci manca colle nostre navi, giacche le leggi stesse del più forte non hanno osato vietarlo.

Egli è vero, che ciò, che non si è ardito direttamente, si è fatto indirettamente. Si è pagato il tributo alle Reggenze di Africa, non tanto per assicurare il proprio Commercio, quanto per turbare l'altrui. Le nostre navi, che han tentato passar lo stretto per inoltrarsi nell'Oceano, sono rimaste preda de' Barbareschi, avvisati a tempo del loro passaggio. Per ischivare un simil fato, non vi è altro mezzo, che pagare il tributo,

come si paga dagli altri . Sarà almeno per noi esente dalla taccia d'ingiustizia , e di bassezza ,

Il primo ostacolo a presentarsi dalla parte della Nazione è il piccol numero del suo Popolo . Se questo , come si è detto , non è bastante per l'Agricoltura , come lo sarà per la marina ?

La nostra Popolazione potrebbe esser più grande ; ma tale qual'è , può somministrare, quanta gente bisogna per l'aumento , e per la perfezione dell'agricoltura , della marina , e di tutte le altre arti . Se non la somministra , ciò non nasce da difetto del totale del Popolo , ma per vizio nel ripartimento dell'impiego , e delle classi . Posto che il Popolo crescesse il doppio , e coll'istessa viziosa proporzione , il suo impiego , lo stato della Nazione resterebbe lo stesso . Ma se mai crescesse nelle sole classi sterili , queste consumerebbero quel superfluo destinato al sostegno , ed alla ricchezza della Nazione ; onde la sua rovina , e la sua miseria sarebbero inevitabili , e manifeste . Il consumo è sempre causa della riproduzione ; ma quello solo , che si fa dagli stranieri , può formare la ricchezza nazionale . Il consumo interno deve considerarsi come spesa , ed esito .

Quindi si rileva , che per lo ben essere della Nazione è necessario , che il Popolo cresca nelle parti produttrici , o per aumento

ta

to nel totale del Popolo , o per cortezione del vizioso ripartimento .

Per conseguire quest' effetto , ad esso dovrebbero diriggersi la Legislazione , le istituzioni , i costumi . Presso di noi si è fatto tutto l' opposto . Non vi è Nazione , che si possa vantare di aver tante pie fondazioni , quanto la nostra . Esse faranno eterni monumenti dell' umanità , e della pietà de' nostri antichi , ma non della loro prudenza . Tali stabilimenti tendono tutti ad accrescere il numero delle classi sterili , e degli oziosi . Se la ricchezza della Nazione dipende dalle classi produttive , se la sua felicità dipende dall' occupazione degl' individui , egli è chiaro , che i divisati stabilimenti devono produrre l' infelicità , e la miseria .

Vi sono luoghi saggiamente stabiliti per nutrire gli Esposti ; e questa istituzione non potrebbe commendarsi abbastanza ; ma non è perfetta . Avrebbe dovuto estendersi alla cura di educarli , e renderli utili a se , ed agli altri . Essa salva la vita a molti ; ma per lo più per fare altrettanti infelici .

I nostri costumi tendono altresì ad accrescere questi mali . I nobili , e civili non fanno , che altro fare de' loro figli , se non accrescere il disordine prodotto dall' eccessivo numero in alcune classi , o farli marcire nell' ozio , con offesa talora della tranquillità de' cittadini . Intanto il Commercio manca di aggenti : le arti di direzione , e d' intrapren-

denti. L'utile, e gli esempj stranieri invitano in vano ad occupare tanti posti vacanti. pochissimi vi si presentano.

Il basso Popolo, che manca per le arti, e per l'Agricoltura, abbonda inutilmente nelle sale, e ne' chiostri. Abbonda con poco decoro, e molto incomodo della Nazione nello stuolo de' mendici. Abbonda con grave danno, e con eccesso nella classe de' Subalterni, impiegati ne' diversi moltiplicati rami delle amministrazioni; ed abbonda finalmente in ogni paese per gli oziosi, che turbano la tranquillità de' cittadini, ed in tutto il Regno per gli ladroni, che ne infestano le strade.

Tutto questo Popolo, destinato dalla natura ad occupazioni utili, si è trasportato dalle nostre istituzioni, e costumi all'inazione, o ad azioni nocive, e per conseguenza a formare la propria, e l'altrui infelicità.

Il correggere il vizio del ripartimento nelle classi dipende dalla Legislazione; ma per accrescere il numero nelle produttive non veggio più adattato alle nostre circostanze, che il seguente mezzo. Stabilire case col titolo di salute pubblica, divise dal loro particolar oggetto in case preservative, e curative. Nelle prime si potrebbero mettere tutti gli esposti; e ciò servirebbe per supplire a ciò, che manca in tali Ospedali. Di più tutti que' fanciulli, e fanciulle, che non possono avere educazione, o mestiere da' loro genitori. L'Agricoltura, e tutte le arti utili,

a pro-

a proporzione de' talenti, e dell'inclinazione, farebbero gli oggetti della loro istruzione. In questa guisa crescerebbero cittadini utili coloro, i quali abbandonati a se stessi, diverrebbero i ladri, gli assassini, ed il flagello della Nazione (a).

Nelle case curative sarebbe il luogo di tutti gli adulti, che non hanno, o non esercitano mestiere alcuno. Questi, o già sono cittadini nocivi, o prossimi a divenire. I lavori secondo la varia attitudine formerebbero la loro occupazione. Alcuni potrebbero

G 4

esse-

(a) Si potrebbero dalle divise case somministrare giovani per un dato tempo all' Agricoltura, ed alla marina, ricavando anche frutto di questa specie di locazioni di opera a proporzione del valore della medesima.

I lavori di Bamburgia, che formano già un ramo non disprezzabile di esportazione, non si sono avanzati, nè per la quantità, nè per la qualità a quel segno, che avrebbero potuto. Sia inerzia, sia miseria, sia mancanza di aiuto, e d'incoraggiamento, niun particolare ha osato finora abbracciare una tal' intrapresa, la quale esigerebbe, che si facesse venir da fuori, chi insegnasse l'apparecchio per alcuni lavori, e l'arte della tinta per altri. Ciociè non si è fatto da' particolari, si potrebbe eseguire ne' divisi stabilimenti. In questa Provincia le donne son impiegate ne' Telari. Questo costume ha doppio vantaggio, perchè occupa utilmente il sesso men produttivo, e non toglie le mani, e le braccia più robuste all' Agricoltura, ed all' altre arti; onde gioverebbe secondarlo coll' insegnare tali lavori alle fanciulle.

essere impiegati sulle navi. Il loro male, ch'è derivato dall'ozio, non può esser curato, se non dalla fatica.

Sarà dovere de' Comuni d'indagare, e proporre così i fanciulli per educarsi, come gli adulti per correggersi.

Quanto sarebbe desiderabile, che i proposti Borghi in Taranto, ed in Gallipoli cominciassero da tali case, e stabilimenti; e che in ogni Città, e Terra, in vece, o almeno trà tante fabbriche erette dalla pietà per un fine non conseguito, vi fosse una sola destinata al diviso uso, che riuscirebbe di tutte la più atta a conseguirlo.

La mancanza dunque del Popolo non può formare un ostacolo all'aumento della nostra marina, se non se per nostra colpa. E qualora tale mancanza vi fosse, la Navigazione sarebbe ottimo mezzo per ripararla. Essa è generalmente favorevole all'aumento del Popolo, il quale deve crescere, siccome crescono i mezzi da sussistere. Quest'effetto appoggiato sulla ragione è confermato dalla esperienza, e da' fatti (a).

Ma

(a) Gli esempj abbondano da per tutto; ma bastino i domestici: Molfetta, Giovenazzo, e Mola, piccole Terre della Provincia di Bari, non han potuto più contenere trà le mura i cittadini cresciuti per mezzo della Navigazione; onde sono state costrette a costruir Borghi, molto più grandj delle Terre medesime. Procida deve alla Navigazione il suo Popolo.

Ma non sò, se lo stesso effetto si possa sperare dalle lunghe, e perigliose Navigazioni, le quali conducendo gli uomini in lidi, e climi estranei, minacciano in mille guise la vita. Non si nega da' lodatori delle medesime la gran perdita degli uomini; ma si pretende dall'istessa causa sicuro il rimpiazzo. Io non veggio nelle pruove, che si adducono, tal sicurezza; ma quando pur vi fosse, la perdita certa degli uomini è un male, che non può compensarsi (a).

Se noi siam privi di tutti que' vantaggi, che godono, e sempre più ambiscono i Popoli impiegati in tali Navigazioni, possiam consolarci, considerando, che siam pure esenti di quelle funeste conseguenze, che sogliono accompagnare tali vantaggi.

La nostra Navigazione per lo ben essere della Nazione non ha bisogno di avanzarsi tant'oltre; onde farà sempre sicura cagione dell'aumento del Popolo.

Il solo ostacolo di qualche fondamento, che alla medesima potrebbe opporsi, è la povertà nazionale. La fabbrica delle navi esige spesa, e suppone, che vi sia, chi possa,
e vo-

(a) Antigono disse al figlio, che gli proponeva un grande acquisto, colla perdita di pochi uomini: *Vuoi tu essere trà questi pochi?* E pure non era ancor nata quella legge, ch'è tutta fondata sull'amore degli uomini.

e voglia impiegare il danaro in tale industria (a).

Ma la povertà è pure un ostacolo al Commercio, alle arti, ed all' Agricoltura. Pur tuttavia per uscire dalla povertà, ed avviarsi verso la ricchezza, non si può, senza la compagnia, o la guida de' divisiati mezzi. L' Olanda, Venezia, e Genova non furon sempre ricche. Esse cominciarono dall' esser povere; e forse la loro gran povertà, e mancanza di tutto le spinse, e condusse alla ricchezza. La povertà, che nasce dalla natura del paese, serve di stimolo per migliorare stato. Quella sola, ch' è l' opera dell' uomo, avvilisce gli animi, e gli rende stupidi, ed incapaci di qualunque intrapresa.

Ma

(a) Ho proposto un Cantiere in Taranto, ed un altro in Brindisi; ma nelle presenti circostanze qual' uso potrebbe avere. In Brindisi non vi è, chi possa: in Taranto vi sono alcuni, ma difficilmente impiegherebbero il danaro in un' industria, cui non sono avvezzi, e che credono di dubbia riuscita, mentre non mancano impieghi più sicuri. Quindi l' aumento della Navigazione, s' intanto che non s' introduce maggior ricchezza nel Regno, non si può sperare, se non da que' pochi luoghi, ove si è introdotta, quali sono tutti compresi nel golfo di Napoli. Vi si potrebbero aggiungere alcuni della Provincia di Bari; poichè quantunque la Navigazione sia ristretta nell' Adriatico, ed i Bastimenti sieno di cattiva figura, e costruzione, pure è la Navigazione più utile al Regno, ed è l' unica, per cui si esercita il Commercio attivo.

Ma io veggio già il principio di un nuovo ordine di cose : veggio stimoli per scuotere gli animi : veggio ajuti : veggio sciolta una parte de' legami . Il dazio tolto di Villafranca : una parte di franchigia accordata al grano , l'intera all'acquavita , che si asportaffero con bastimenti nazionali , sono incoraggiamenti , che dimostrano le benefiche , e savie mire del Governo , e promettono l'aumento della Navigazione . Il numero accresciuto delle navi di guerra , l'assicura di esser protetta . Senza tale sicurezza i Pirati del Mediterraneo formeranno sempre un ostacolo alla nostra Navigazione . Quando ancora si pagasse il tributo , la bandiera non si rispetta , qualora non si ha verun timore di offenderla . Tutti i trattati per la loro esatta osservanza hanno bisogno di esser garantiti dalla forza . Quanto più i trattati con i Pirati , i quali non si muovon da verun altro riguardo , e questo non sempre basta a contenerli .

Converrebbe alla gloria , alla giustizia , ed all'interesse bene inteso delle Nazioni , che provvedessero in una maniera più decente , o men vergognosa alla sicurezza della Navigazione . Tra le grandi azioni di Minosse l'estirpazione de' Pirati , che infestavano i mari della Grecia , merita il primo luogo . Nè si può produrre da' Romani impresa più gloriosa , e giusta , nè guerra , che abbia fatto tanto onore , o più meritato , trà le mol-

te ,

te, che condusse a fine Pompeo, quanto la guerra Piratica.

Malta ha poche forze, e vi bisognan molte per distruggere, o ridurre in istato, che più non offendano le Reggenze di Africa, rese più potenti da' tributi, e da' soccorsi delle Nazioni Europee. Una lega potrebbe somministrare le forze, che bisognano; ma come sperare, che si uniscano quelle Nazioni, che son divise dall'interesse? Si spera in vano; fintanto che non si adoprinno principj di più giusta, e più sana politica, fintanto che questa approvi ciò, che la giustizia condanna; e fintanto, che le azioni infami, e detestabili negli uomini, e ne' cittadini si credano permesse nelle Nazioni. Se vi fosse una compagnia di ladroni sulle strade, diretta a togliere gli averi, e la vita a' viandanti, quale idea potrebbe formarsi di coloro, che somministrassero armi, direzione, ed ajuti a tal compagnia, acciocche potesse esercitare il suo mestiere, o difendersi, qualora fosse attaccata? La Società, in cui tal caso avvenisse, gli considererebbe egualmente ladroni.

A R T I C O L O IX.

Commercio.

NOn vi può essere Società senza Commercio; anzi si può dire, che ella nasca da bisogno del medesimo. La natura, per condur-

durre gli uomini ad unirli, ha dato a tutti i bisogni, che richiedono l'opera scambievolmente, ed i prodotti di varie terre, per soddisfarli. Egli è dunque superfluo esaminare, se il Commercio conduce alla felicità; ma l'uomo guasta, e corrompe i beneficj della natura, e converte talora, per l'abuso, che ne fa, il bene in male. Quindi è, che il Commercio, non come è stato indicato dalla natura, ma quale è stato modificato dagli uomini, richiede esame; per conoscere, se possa renderli felici. A questo fine si può considerare in tre aspetti; primo per rapporto al costume; secondo per rapporto agli agi; terzo per rapporto all'utile.

Essendo varj i costumi delle Nazioni, ed il Commercio tendendo a renderli simili, egli è chiaro, che la Nazione, che gli ha buoni, vi perde, come quella, che gli ha cattivi, vi guadagna. Coloro dunque, che, come Platone, biasimarono il Commercio, perchè corrompe i costumi, e quelle nazioni, che per lo stesso fine non lo vollero, aveano ragione, se i loro costumi erano puri. Ed all'opposto coloro, i quali l'hanno tanto lodato, perchè dirozza, ed addolcisce i costumi, hanno avuto ragione, se i costumi erano rozzi, ed aspri. Ma in generale la continua pratica del Commercio, ed il suo spirito, non possono essere troppo favorevoli al costume. Que' di Corcira, presso Tucidide, non erano più i Feaci di Omero, e la celebre per-

fidia

fidia Punica farà sempre un forte pregiudizio contro i Popoli dediti al traffico. La permuta delle cose reciprocamente superflue, essendosi sottoposte ad esatto calcolo, pare, che abbia escluso la permuta de' beneficj, che non può egualmente sottoporvisi. Il dritto perfetto ha preso maggior vigore; ma lo ha perduto presso che intieramente l'imperfetto. Né l'obbligazion perfetta si è sempre osservata; anzi sembra, che siasi ristretta ne' confini del proprio paese. Quella separazione dal rimanente delle Nazioni, cotanto rimproverata agli Ebrei, a' Greci, ed a' Romani, per cui la giustizia si rispettava soltanto tra gl'individui dell'istesso Popolo, era fondata su ragioni almen plausibili, se non sufficienti a giustificarla. Una simile separazione si offeriva prodotta dallo spirito di Commercio, la quale non può fondarsi, che sull'avidità la più infaziabile. Si è tanto giustamente declamato contro le scelleraggini di coloro, che i primi si stabilirono nell'America; ma bisogna riflettere, ch'eran la feccia della Nazione, guidati da uno spirito misto di superstizione, e di avarizia, nell'ignoranza di tutti i doveri, e senza disegno, o piano alcuno di Commercio. Scelleraggini simili, col solo divario di essere state premeditate, discusse, e poste in sistema, si son commesse nel nuovo Mondo dalle Nazioni, che si annunziano per Maestri di Morale, e di ogni sapere nel vecchio; ma non han fatto la stessa

sa impressione, perchè l'occhio si era già avvezzato a tale spettacolo, e le menti erano già invasate dallo spirito di Commercio. Sembra, che il primo meridiano, reso già inutile al fine, per cui fu stabilito, serve ora soltanto a distinguere l'idea di Morale, e che questa sia soggetta alla corruzione, come le altre cose nel passaggio della linea. Disfrutto quel vecchio idolo di amor della Patria, padre di grandi azioni, e di grandi delitti, ma eretti sulla nobile base del ben pubblico, gli uomini si han formato per oggetto delle loro adorazioni il nuovo idolo del Commercio, cui han sacrificato i doveri più sacrosanti. Ecco fin dove è giunto l'abuso d'un beneficio della natura. Egli è impossibile rinvenire in esso alcuna felicità.

L'aspetto del Commercio dal canto de' comodi, e de' piaceri, che produce, è il più vago, e ridente, e perciò si mette più in vista da' suoi Panegiristi. Se gli agi, ed i piaceri nascono da' bisogni, già conosciuti dalla natura, ed approvati dalla ragione, il Commercio agevolando il mezzo di soddisfarli, contribuisce certamente alla nostra felicità. Ma se nascono da nuovi bisogni d'opinione, prodotta dal Commercio, siccome questo non può sempre, nè a tutti fornire i mezzi di soddisfarli, così potrebbe il Commercio esser cagione della nostra infelicità.

L'aspetto del Commercio dal canto dell'utile è il primo, da cui si suole riguardare.

L'

L'utile n'è il fine, e l'utile ne fa parlare, e scrivere. In questo aspetto per meglio considerarsi si è diviso in Commercio interno, ed esterno. L'utilità del Commercio interno non ha bisogno di esame. Essa è egualmente manifesta, che la necessità; e siccome esso contiene la permuta di cose, o necessarie, o utili, o piacevoli le più vicine, dalle quali il nostro essere, e ben'essere dipende, così egli è chiaro, che contribuisca alla nostra felicità. Quindi tutti que' mezzi, che ne agevolano, ed accelerano il cammino, quali i Mercati, le Fiere, la libertà, e la buona fede concorrono a formar la massa della felicità della Nazione; come concorrono a scemarla tutti gli ostacoli, che v' in contra, quali sono le strade per terra impraticabili, mal sicure per gli ladri, ed incomode per gli Esattori de' passi; e quelle di mare non libere, non sempre aperte, ed infestate da Pirati. Tali sono ancora le affisse, i varj dritti, ed i loro abusi, le visite non necessarie, l'angarie, e l'estorsioni.

Il Commercio esterno, considerandosi nella sua natura, non solamente è utile, ma ancora è necessario più, o meno, secondo le particolari circostanze delle Nazioni; poichè niuna potrebbe rinvenirsi, che basti intieramente a se stessa; ma considerandosi nella pratica può essere ad alcune utile, e ad altre nocivo.

Che si venda più, che si compri, è una
massa

massima antica, e generale, così dell'economia privata, come della pubblica. Quindi si crede Commercio svantaggioso quello, in cui le cose, che s'immettono, superino il valore di quelle, che si estrarono. Quindi le gare delle Nazioni, per fare inchinare la bilancia del Commercio al proprio favore. So, che si taccia da alcuni una tal massima, come nella pratica impossibile, e si crede chimerico il disegno d'una bilancia favorevole; ma ciò, che si taccia d'impossibile, e si crede chimerico, si attesta continuamente da' fatti. Si osserva costantemente la ricchezza presso quelle Nazioni, e que' particolari, i quali vendono più, che comprano; val quanto dire, di cui l'introito supera l'esito; e la povertà, ove avviene l'opposto. Le opinioni fondate su calcoli ipotetici non dimostreranno mai impossibile ciò, che si fa, e si è fatto; ma potranno soltanto dimostrare, che non si è ben calcolato. Infatti la divisata opinione non può esattamente avverarsi, ed aver luogo, che nell'ipotesi d'un Commercio tra due Nazioni, le di cui rendite, e spese sieno sempre fisse, e sempre le stesse; ma il Commercio non si restringe mai tra due sole Nazioni in guisa, che non ne abbiano alcuno con altre. I venditori, e compratori non sono sempre gli stessi; onde si può ad alcuni vender più di quello, che si compra da altri; e quantunque si possa opporre, che coloro, a' quali si è venduto più,

H deb.

debbano aver venduto ad altri altrettanto, tale opposizione ci potrebbe condurre dopo un lungo giro a quell'equilibrio di vendite, e compre, che la divisata opinione ha in vista; ma non potrebbe impedire, che nel tempo, che passa, prima che un tal equilibrio si ottenga, non si possa vendere più di quello, che si compra.

Le produzioni della terra, e delle arti, per cagioni fisiche, e morali, ora crescono, ed ora mancano; onde si può in tempo della mancanza comprare in debito, colla speranza di soddisfarlo in tempo dell'abbondanza.

Qualche si può fare, si è fatto, e si fa continuamente. Quindi deriva, e dipende la ricchezza, e la povertà, così delle Nazioni, come de' particolari. Ricchi, e poveri sono i fenomeni, che il Mondo ci offre costantemente allo sguardo, i quali non possono altronde ricever la spiega, che dallo sbilancio, e dall'eccesso nelle compre, e vendite, o sia nell'esito, o nell'introito. L'equilibrio generale tanto vantato, a cui tende la natura, è un bene, che fin ora non si è ottenuto.

Le gare delle Nazioni, per far inchinare la bilancia del Commercio in loro particolare favore, se son portate all'eccesso con violenza, e con raggiri, sono certamente condannabili; ma non è meno condannabile l'indolenza di alcune, le quali in mezzo a tali ga-
re,

re, niente si scuotono, anzi si contentano di servir loro di bersaglio, e di vittima. Se di queste cose si fosse da tutti lasciata la direzione alla natura, intenta al bene universale, il non far niente per procurarsi vantaggio, farebbe un atto di giustizia: ma quando tutti procurano per qualunque mezzo tirare a se tutto l'utile, il non far ciò, che conviene per non lasciarsi spogliare della propria porzione, mi sembra una stupidità senza scusa. Io non pretendo, nè approvo, che si procuri tener sempre co' mezzi vietati fissamente inchinata la bilancia a proprio favore, ma nelle varie oscillazioni, che essa riceve dalle vicissitudini delle cose umane, il procurare con mezzi permessi, e resi necessarij dall'altrui condotta, ch'essa sia piuttosto favorevole, che contraria, mi pare, che sia un dovere di qualunque Nazione.

Il superfluo è un soggetto di disprezzo all'occhio del Filosofo Morale, ma è un oggetto di stima all'occhio del Filosofo economico. Il superfluo costituisce la ricchezza, ed esso ancor la conserva; poichè in molte occasioni può divenir necessario. Le rendite mancanti, le spese straordinarie cagionano la rovina di qualunque casa, e Nazione, se non sono sostenute dal superfluo antecedente. Ora questo superfluo non può esistere, nè può nascere, se non se dall'essersi venduto più, che comprano.

L'utile del Commercio esterno è stato an-

cor ristretto per altri rapporti a' limiti troppo angusti dal Signor Smit d'Avestein ; ma siccome il suo giudizio, per altro di gran peso, e rispettabile, deriva da premesse, le quali non sembrano troppo salde, bisogna esaminarle, per conoscere, se egli sia bene appoggiato.

1. Egli pretende, che il prezzo delle derivate sia stabilito nel Mercato generale delle Nazioni: che il compratore non le pagherà più di tal prezzo; onde che la spesa del trasporto cade a carico del venditore, e quindi, che sia più vantaggioso venderle nel proprio paese, perche risparmia la spesa del trasporto.

2. Pretende, che le arti non sono produttive, e che la sola sorgente delle ricchezze sia nelle terre, poichè il valore dell'opera dell'arte non è altro, che il composto del valore della materia prima, e delle consumazioni dell'artiere, nel tempo che vi ha impiegato.

3. Pretende, che sia un errore il credere di guadagnare sulle Nazioni forestiere, se si arriva a vender loro una maggior quantità di manifatture di quella, che esse ne vendono a noi, poichè non potendo ciò avvenire, se non se per la qualità, e per lo buon prezzo delle nostre opere; e dipendendo queste due cagioni dalla quantità, e dal prezzo delle produzioni, consumate dal manifattoriere nel tempo del suo lavoro, se egli vende la sua opera a miglior mercato, è chiaro, che avrà
pa-

pagato le sue consumazioni meno del prezzo delle produzioni ufato nel Mercato generale. Ora questa perdita cade sulla Nazione, cui farebbe stato di maggior vantaggio il vendere le sue produzioni in natura, che farle passare al forestiere, dopo aver mutata la loro forma co' procedimenti dell' industria.

Tutte queste proposizioni, opposte all' opinione comune, hanno l' aria di Paradoffo, ed io temo, che sieno effettivamente, quali appariscono.

1. Qualunque sia il prezzo delle derrate, stabilito nel Mercato generale delle Nazioni, egli è certo, che ogni piazza ha il suo prezzo. Quando vi è comunicazione, e Commercio, il prezzo non differisce da un luogo all' altro, se non per la somma delle spese del trasporto. Se queste si riguardano dal luogo del compratore, sembra, che si paghi dal venditore: se si considerano dal luogo del venditore, pare, che sieno a carico del compratore (a); ma da qualunque si paghi-

H 3 no,

(a) Sia il bisogno del grano nella Spagna, ed il prezzo corrente a carlini trenta il tomolo. Sia il grano superfluo in Napoli, la spesa del trasporto (in cui si comprendono i dritti &c.) importi sei carlini a tomolo. In Napoli non si potrà vendere più di 24. il tomolo; poiche il compratore, o sia la Spagna sempre lo pagherà a 30. carlini da qualunque luogo venga; onde egli è chiaro, che le spese del trasporto sono a carico del venditore.

Con-

no, non saprei concepire, come il venditore possa vendere a più alto prezzo le derrate nel suo paese, che fuori. Egli le venderà sempre al prezzo corrente, e se non potrà venderle agli stranieri, saranno meno i compratori, ed il prezzo per conseguenza decaderà; onde in vece di crescere la rendita nazionale, deve necessariamente mancare.

2. Quantunque la sorgente delle ricchezze sia nella terra, non lascia di accrescersi continuamente, cominciando dall'Agricoltura, e dall'altre arti primitive fino all'ultima, anzi tale sorgente verrebbe subito meno, senza il soccorso dell'Agricoltura, la quale è un'arte come le altre. Il valore dell'opera di qualunque arte eccede quasi sempre la somma de' valori componenti, assegnati dal Signore Smit. Tutte hanno un prodotto netto, il quale forma il guadagno, di chi l'esercita. Questo profitto non si può negare, perchè si veggono parecchi Artefici non solo vivere, ma vivere più comodamente, o arricchire.

Io

Considerisi ora la cosa nell'altro aspetto. In Napoli, ov'è il grano superfluo, sia il prezzo corrente a carlini 24. il tomolo. O si venda a Compratori vicini, o lontani, sempre si vende allo stesso prezzo. Se al compratore di Spagna costa carlini 30., dunque il compratore paga la spesa del trasporto. Ecco un risultato opposto al primo, ma da niuno de' due si deduce quella conseguenza, su cui appoggia il Signore Smit la sua opinione.

Io non solo considero lo stesso profitto nella Nazione, ma credo, che sia tutto suo introito l'intero valore dell'opera, senza deduzione alcuna, o che si venda dentro, o fuori. Nel primo caso la Nazione risparmia almeno altrettanto, che avrebbe dovuto spendere, se l'avesse comprata dallo straniero. Nel secondo caso essa introita certamente l'intero valore. Il dire, che in esso son comprese le produzioni consumate, non significa altro, che queste si avrebbero potuto anche estrarre in natura; ma avrebbero potuto ancora non estrarsi; onde l'introito del loro prezzo è sempre un beneficio dell'arte. Dippiù non tutte le produzioni, che si consumano dall'Artefice, possono estrarsi. Tali sono l'erbe, le frutta, il pesce, le carni, e varj altri generi, che formano la maggior parte delle consumazioni, e della spesa dell'Artefice nel tempo del suo lavoro. Ora tutte queste cose per mezzo delle arti diventano confuse nelle opere, materia di estrazione, e d'introito.

3. Egli è certo, che la preferenza non si ha, se non se per la qualità, e per lo prezzo delle opere; ma non è vero, che la qualità, ed il prezzo delle opere dipendano dalla qualità, e dal prezzo delle produzioni, consumate dal manifattore, in tempo del suo lavoro. Quest'è un principio, che già si è dimostrato falso; e se vi è bisogno di vederne più chiara l'insufficienza, si risetta alle

parti, che concorrono per formare la miglior qualità, ed il miglior prezzo delle opere. Non solo vi concorre il basso prezzo delle consumazioni, ma ancor quello della materia prima, e la miglior qualità della medesima. Vi concorrono i maggiori lumi, la maggiore attività, la maggiore speditezza, l'ajuto di varie macchine &c.. Non è necessario, che tutti questi vantaggi concorrano in una Nazione per la preferenza alle sue manifatture. Basta, che la bilancia de' reciproci vantaggi inchini a suo favore. Sia in essa il vivere più caro d'un terzo, che nell'altre Nazioni; ma i suoi manifattori impieghino nell'istesso lavoro la metà del tempo, questa Nazione potrà dare a miglior mercato le sue manifatture, quantunque il vivere sia più caro.

Ma qualunque sia il valore del principio del Signor Smit, la conseguenza naturale farebbe, che il manifattore possa dare a minor prezzo le sue opere; ma quella, che il Signor Smit ne deduce, è troppo vaga. La perdita della Nazione, che ne rileva, è immaginaria; ed il risultato di tutto il suo raziocinio è opposto non meno all'opinione comune, ed all'esperienza, che alle sue antecedenti proposizioni. Poco prima si era dichiarato contro l'estrazione delle derrate, perchè più vantaggioso il consumo nel proprio paese. Ora si dichiara contro l'estrazione delle manifatture, perchè non avendo que-

queste altro valore, che quello della materia prima, e delle produzioni consumate nel tempo del lavoro, giudica più vantaggioso l' estrarle in natura. Queste due proposizioni contengono una manifesta contraddizione.

Il vantaggio di vendere le proprie produzioni convertite in opera, è così sensibile, e tanto approvato dalla ragione, e confermato dalla esperienza, egli è sì fertile in utili conseguenze, che il sofisma s'impiega in vano per distruggerlo.

Le altre divisioni, che si foggiono fare del commercio esterno, si tralasciano, perchè superflue al nostro assunto; ma quella, per cui si divide in attivo, e passivo, sembra non esatta, o almeno non propriamente espressa, e si abbaglia, credendosi l'attivo sempre utile, ed il passivo sempre nocivo; poichè se la differenza, che li distingue, è, che nell'uno si faccia il trasporto delle merci colle proprie navi, e nell'altro dalle straniere, si può nel primo più intromettere, che estrarre; e nel secondo più estrarre, che immettere, differenza, la quale distingue l'utile dal nocivo.

Sarebbe forse meglio adattato il nome di attivo a quel commercio, a cui la Nazione, quando le piace, o torna conto, imprima il moto, e dia il principio, o per iscaricarsi del superfluo, o per provvedersi del mancante; ed il nome di passivo, quando la nazione estrae; ed immette a piacere degli stranieri.

Quan-

Quantunque vi possa essere commercio utile senza l'uso delle proprie navi, non lasciano però queste di contribuire in varie guise al vantaggio del Commercio; anzi senza di esse non solo non si potrebbe avere florido, ed esteso; ma qualche si ha, divien precario. La marina è quella, che lo protegge, e protegge ancora lo stato, qualora fosse circondato dal mare (a).

Il Commercio non si può fare in grande, senza il mezzo di alcune persone, che si chiamano Agenti del Commercio, o Negozianti. Il negozio si è da alcuni troppo confuso col Commercio; da altri si è troppo distinto. I primi han creduto, che favorire il negozio era lo stesso, che favorire il Commercio: i secondi han creduto ne' ne-
go-

(a) Egli è bene strano, e sorprendente, che le Nazioni, a cui la natura ha tutto negato per aver marittimi, abbiano pensato, ed abbiano fatto tutto per averli: e da noi, cui la natura tutto ha concesso, niente siasi fatto per secondarla. Il Mare, che circonda da per tutto la Sicilia, e quasi tutto il Regno di Napoli, dimostra troppo chiaramente agli abitatori, qual'è la vertura, di cui essi più abbisognano. Intanto ne sono forse i peggio provveduti anche a fronte di coloro, le di cui terre sono in picciolissima parte bagnate dal mare. Se si riflette, che prima non era così, quantunque le idee di commercio non fossero sì generali: che in tempi non molto lantani la Marina di questi Regni, per soggetti men' importanti, abbia figurato con distinzione tra gli altri di Europa, la sorpresa diviene maggiore.

gozianti un interesse opposto a quel del Commercio, e per conseguenza che favorire il negozio era lo stesso, che procurare il danno della Nazione.

L'interesse de' negozianti non è già opposto, ma è diverso da quello del Commercio. Con tutto ciò possono nelle conseguenze andare di accordo, e possono ancora dividersi. L'interesse del Commercio, o sia della Nazione è, ch'essa dia il suo superfluo al più alto prezzo, e prenda ciò, che le manca, al più basso. L'interesse del negoziante è, che il suo salario, o sia il suo guadagno sia il massimo. Tutte le spese, che occorrono per lo Commercio, come i diritti, i trasporti, il salario de' suoi Agenti, e tutti gli ostacoli, ed i ritardi, si oppongono al suo interesse. Si oppongono egualmente all'interesse del negoziante, fuorché nel salario. Quindi si favorisce egualmente il Commercio, che il negozio, qualora si rimuovano gli ostacoli, e si scemino le spese, eccetto quella del salario, e del guadagno de' Negozianti. Se questa pur si diminuisce, è secondo l'interesse del Commercio, ma contro quello del negozio.

La Nazione per avere un Commercio utile deve procurare più di estrarre, che immettere. Al negoziante l'estrazione, o immissione è indifferente, ed abbraccerà quella, da cui ne ricavi maggior guadagno; onde potrà per suo interesse operare contro quella del-

della Nazione. Quindi qualora si vieti l'entrata ad alcune straniere merci, e manufature, e se ne gravino i diritti, si può favorire il Commercio, e contrariare il negozio.

Da tutto ciò si rileva, che, quantunque in molti casi possa l'interesse del negoziante opporsi a quello del Commercio, o sia della Nazione, può ancora non opporsi; ed essendo il negoziante un necessario mezzo del Commercio, deve l'Economia pubblica procurare, che tali interessi si uniscano, quanto più si può, in vece di separarsi; ed ove non si può, ceda sempre il privato al pubblico interesse. Il guadagno eccessivo de' negozianti non può farsi, che a spese della Nazione. Egli deve contenersi ne' giusti limiti; ma deve rimaner tanto, che non disgusti, ed alieni da tal professione, necessaria nommeno al Commercio esterno, che all'interno.

Egli è vero, che il Commercio interno può praticarsi senz'altrui mezzo tra il venditore, e compratore, come veggiamo tutto giorno avvenire ne' Mercati, e nelle Fiere. Ma queste occasioni non sono continue, nè tutti a portata di profittarne. Vi son tempi, in cui uno vorrà vendere, e non troverà, chi voglia comprare, un altro vorrà comprare, e mancherà, chi venda. Quando vi sono negozianti, i venditori, e compratori sono sempre pronti.

Nel Commercio delle derrate di prima necessità, come del grano &c. i negozian-

ti

ti fogliono attirarsi l'odio del Popolo, il quale crede tolto alla bocca de' cittadini ciò, che si compra dagl'incettatori. Le querele, in cui prorompe, meritano d'esser compatite, perche prodotte dall'ignoranza; ma non devono fare altra impressione. Vorrebbe il volgo, che il prezzo del grano fosse vilissimo. Guai a lui, se mai ottenesse ciò, che follemente desidera. L'otterrebbe per una sola volta, per poi pagarlo a prezzo esorbitante, o per non averne affatto in appresso. Vi sono tempi, vi sono luoghi, in cui non si presentano altri compratori di quelli, che incettano per negozio. Se questi nemmen vi fossero, non solamente il grano sarebbe a vilissimo prezzo, ma non avrebbe verun valore; onde una nazione agricola, la di cui rendita fosse fondata nella massima parte su tal derrata, cadrebbe nella miseria. Il volgo dunque non fa quel, che chiede, poiche quel che chiede, ridonda in danno pubblico, e di se stesso.

Forse in niuna specie di Commercio si vede così manifesta l'utilità, e la necessità de' suoi Agenti, quanto in quella del grano. Eglino sono egualmente utili, e necessary, così a chi ha bisogno di vendere, come a chi ha bisogno di comprare. Senza di essi molti non potrebbero fare le spese di anticipazione, ed i fittajoli non potrebbero pagare al tempo prescritto. Senza di essi non si troverebbe in tutti i tempi grano da comprare.

Le

Le loro incette sono altrettanti magazini per gli bisogni del Popolo. Ma comprano a buon mercato, e vendono caro. Se non eccedono i limiti, il loro guadagno è un giusto frutto della loro opera, e del loro danaro.

Io non niego, che la cupidigia possa render facile l'eccesso, ma questo si può prevenire, procurando, che il numero degl' Incettatori sia il massimo possibile. Allora nel tempo della raccolta, essendo molti i compratori, così i proprietari, come i fittajoli venderebbero a buon prezzo; e nel tempo del bisogno de' privati, essendo molti i venditori, il prezzo non potrebbe essere molto arduo. Il Monipolio, ed i suoi perniziosi effetti non si distruggono, se non col Polipolio.

Nel Commercio esterno il mezzo degli Agenti è intieramente necessario. I proprietari non potrebbero avere quella quantità di derrate, nè gli artieri quella quantità di manufatture, che bisogna per un carico di Bastimento, e quando pur vi fosse alcun tanto ricco, che l'avesse, gli mancherebbero sempre le cognizioni, e le corrispondenze, che ha il Negoziante,

Gli Agenti del Commercio esterno devono avere talenti, cognizioni, e capitali molto superiori a quelli, che bastano per l'interno, così per lo proprio profitto, come per quello della Nazione. Dipende in buona parte da
 loro,

loro , che il Commercio sia attivo , e vantaggioso . Quando sono bene informati di ciò , che in ogni anno manca , o soverchia ad ogni Nazione , possono con sicuro profitto inviare il superfluo della propria , ove manca , e prendere il mancante , donde soverchia , ed in questa guisa non solo mantengono in una continua vegetazione , ed incremento il superfluo della nazione ; ma possono produrvi un nuovo superfluo , proponendo , e promovendo quelle manifatture , di cui fanno il bisogno altrove . Tali Negozianti si osservano presso quelle Nazioni , che danno il tono , ed il movimento al Commercio . Le Nazioni , cui tocca di riceverlo , son forzate a scaricarsi del superfluo , non quando loro conviene ; ma quando conviene alle Nazioni , che mandano a prenderlo ; ed a provvedersi di ciò , che loro manca , dopo aver formato il profitto di più mani , ed esseré per conseguenza cresciuto di prezzo . Questo è quel Commercio , che merita il nome di passivo , e nelle Nazioni , ove si soffre , si osservano più Commessi , che Negozianti .

AR.

ARTICOLO X.

Amministrazione.

Non che il ben essere, ma l'essere istesso è minacciato da' disordini, che in mille guise insensibilmente s' introducono ne' varj oggetti, e ne' varj rami dell' Amministrazione, dal privato interesse, e dalla perfidia; e questi talora sono gl' idoli, che vestiti dagl' inferiori ministri colle divise di Temi, o del ben pubblico, si espongono alla pubblica adorazione. Non sia mai, che il sacrificio da una parte de' beni della natura, fatto dall' Uomo per salvare il rimanente dalla violenza, cui avea il dritto di opporsi, l' sponga spogliato di tal dritto alle rapine, alle frodi, ed ancora a' mali della protezione.

Quanto più piccola farà la porzione de' beni sacrificati per la sicurezza di godere ciò, che gli resta, tanto maggiore farà la sua felicità, e questa decresce a proporzione, che il sacrificio cresce. L' aumento del sacrificio dipende da' difetti dell' Amministrazione, ed i difetti derivano, così dalle regole, e leggi, come dalle persone incaricate a farle eseguire. Massimo difetto comune a dette due scaturigini è l' eccessivo numero. La moltitudine delle leggi genera confusione, e la moltitudine de' ministri accresce la spesa pubblica.

blica, e privata, e tutte le due ritardano la spedizione degli affari.

Giova accennare le varie cagioni, che in varj tempi han prodotto l'informe, e gigantesco corpo delle leggi del Regno. Gemeva l'Europa sotto il peso di nuove, e strane leggi, introdotte da Popoli, che l'inondarono, e dalla confusione de' confini trà il Sacerdozio, e l'Impero, quando si videro risorgere, sebbene sfigurate da mano piuttosto infedele, che imperita, quelle della famosa Nazione, che si avea resa propria la scienza di reggere i Popoli. Giustiniano, che non può abbastanza commendarsi, per aver concepito sì grande intrapresa, nè biasimarsi abbastanza, per averla eseguita sì male, a cui dobbiamo la Giurisprudenza Romana, e la dobbiamo sì mal conca, fece far di eccellenti spezzoni un mal inteso Mosaico, e di parti di vario valore, e fuor di nicchia, un corpo bizzarramente composto. Quando questo, dopo varie vicende (a), comparve, il lume, che sfavillava a traverso i difetti della sua organizzazione, e le tenebre dell'ignoranza del secolo, attirò a se lo sguardo, e lo studio di tutti. Dove prima, dove dopo fu general-

I

ral-

(a) Si sa, che, dopo la compilazione fatta eseguire da Giustiniano, sursero molte altre, fatte formare da' suoi successori per gara, e per invidia, le quali esclusero per molto tempo dall'uso, e dalla pratica la compilazione di Giustiniano.

ralmente ricevuto, e formò il diritto comune delle Nazioni. Allora si vide rinascere il genio dominatore de' Romani, e governare colla ragione il Mondo, che prima avea regolato colla forza. Le leggi proprie delle Nazioni, mal grado la varia costituzione del governo, diedero luogo alle leggi di un Popolo, di cui s'ignorava l'istoria, i costumi, ed il linguaggio. Quindi si formò un corpo di leggi più vasto, e più mostruoso di quello, lasciato da Giustiniano. Le Glosse, ed i Comenti, di cui ebbe bisogno, che non fu mai soddisfatto, la conciliazione di leggi per natura discordanti, resero la Giurisprudenza di difficile acquisto, e di uso dubbio, ed incerto. Quest'effetto si accrebbe nel Regno coll' aumento delle cagioni. Le leggi dell' antica Roma, e delle nuova: le leggi de' Longobardi, de' Normanni, degli Svevi, degli Angioini, e degli Aragonesi, raccolte ne' Digesti, nelle Conduetudini, nelle Costituzioni, ne' Capitoli, e nelle Prammatiche, formarono altrettanti diritti discordanti, e contraddittorj. A questi si aggiunse il dritto feudale, nato nell' ignoranza, ed accresciuto dalla scienza, il quale per maggiore imbarazzo fu distinto in Franco, ed in Longobardo.

Come si potrebbe in tale confusione, e conflitto di legge, rinvenire, e determinare la giusta, che a ciascuno appartiene? Non basta qualunque tempo, e se pur bastasse, una giustizia dilatata è simile per gli effetti
all'

all'ingiustizia. L'arte di Carneade soltanto può trovarvi il suo conto, poiche ha un vasto campo, ove spaziarfi.

Egli è pure difetto delle leggi, se non sono adattate alla Nazione, ed a' tempi, ma bisogna ben conoscere un tal difetto, pria di moverfi a correggerlo. Si son condannate generalmente quelle Nazioni, che hanno voluto regolarsi colle leggi Romane, perche non erano adattabili alle loro particolari circostanze. Forse farà giusta la condanna, e sussistente la ragione, su cui è appoggiata; ma almeno nel cambiar le leggi, si osservi la norma, che danno le Romane (a), poiche essa non è soggetta alla variazione de' tempi, e de' luoghi. Bisogna procedere con molta avvedutezza, per togliere regolamenti, che si son resi dal tempo, o in utili, o nocivi, i quali potrebbero aver legame, e rapporti con altri necessarj alla costituzione. Non dico già, che in questo caso si lasci esistere ciò, che è inutile, o nocivo; ma si provveda prima alla conseguenze del legame. Si sostituisca altro puntello a quello, che si toglie, acciocche la costituzione non se ne risenta, e vacilli.

Le leggi per mettere al sicuro la vita dell'innocente, mentre si procede al castigo del

I 2

reo,

(a) *In novis Juribus condendis utilitas esse debet, ut recedatur ab eo jure, quod dici equum visum est.*

reo, hanno involto in molte formalità l'ordine ne' giudizi criminali . Queste disposizioni favorevoli alla libertà, e proprietà personale de' cittadini, non si potrebbero commendare abbastanza . Il ritardato termine de' giudizi, ch'esse producono, è minor male di quello, che potrebbe produrre il termine troppo affrettato . Basta, che, per un condannabile abuso, e contro la loro istituzione, non si faccia no servire a sottrarre il reo dalla pena . L'affolvere un reo di atroci misfatti è lo stesso, che condannare alla morte mille innocenti .

L'opinione oggi giorno favorita riguardo le pene è certamente dettata dall'amore per gli uomini; ma io temo, che non sia contraria al loro bene . Il Presidente di Montecchiù, il primo a riguardare le cose da certi aspetti fino a lui inosservati, fu altresì il primo a parlare con forza a favore de' delinquenti, ed a persuadere con ragioni la dolcezza nelle pene . Sulle sue vestigie, guidato dallo stesso spirito di Filantropia, incamminossi il Marchese Beccaria, per formare un particolar trattato delle pene, il quale è stato giustamente ricevuto con applauso generale . Il principio, su cui si fonda, è il seguente . L'uomo non può disporre della sua vita, onde non può dare alla Società quel diritto, ch'egli non ha . Se questo principio è vero, devono essere ingiuste tutte le leggi delle Nazioni, che impongono la pena di morte . Una tal conseguenza deve far diffidare di una verità

rità apparente, deve far sospendere il nostro assenso. Bisogna dunque esaminare. Io temo, che siasi cercato il dritto, ove non si potea rinvenire, che l'obbligazione; che siasi considerata soltanto la nostra qualità passiva, quando bisognava cominciare dall'attiva; e che siasi per conseguenza proceduto in questa questione con ordine inverso. Vediamo, se si potesse risolvere, col partire dal termine opposto.

L'uomo ha un diritto alla propria sicurezza, che può dirsi infinito, e per conseguenza ha diritto a tutti que' mezzi, senza i quali non può ottenerla. Se vi è caso, se vi è circostanza, in cui non possa salvar la vita, senza togliersi all'ingiusto aggressore, egli ha certamente in tal caso il diritto di togliere la vita ad un altro uomo. Quest'è quel diritto, ch'egli trasferisce alla società; diritto sacrosanto, come quello, che riguarda il fine della società, ed il principalissimo patto del contratto sociale.

E questo diritto è sì inviolabile, ed inerente alla natura umana, che l'uomo, ancora dopo averlo trasferito alla società, ne ritiene, e conserva l'uso in tutti que' casi, in cui non vi sia tempo, o luogo di cercar la protezione della società, o di aspettarne la difesa, e 'l soccorso.

La natura, che dà all'uomo il diritto a tutti i mezzi necessarj per conseguire la propria sicurezza, l'obbliga nel tempo stesso a

scegliere i più dolci, e quelli, che contengono il minor male del suo simile, purchè sieno efficaci. Non che all' attentare all' altrui vita per conservarsi la propria: ma nemmeno ad una grave offesa può egli procedere, se basta una leggiera. Questa scelta de' mezzi più dolci, e l'esame della loro efficacia, per non trasandarne i limiti, sono di difficile esecuzione nello stato di natura, ma nella società n'è agevole la pratica, e questo è un gran bene, che dall' istituzione delle medesime ridonda al genere umano. I depositarj del pubblico potere, non agitati dal timore del pericolo, che minaccia la propria sicurezza, possono a sangue freddo esaminare, e conoscere la precisa quantità dell' efficacia de' mezzi, senza essere trasportati da passione alcuna ad eccederne i limiti, e quindi determinare, e stabilire quelli, che sono precisamente necessarij alla sicurezza de' Cittadini.

Tali mezzi non sono, che altrettanti mali, la cui sensazione possa arrestare il delitto, onde l' efficacia non dipende dalla quantità del male, ma dalla quantità della sensazione, e questa dalla sensibilità de' pazienti. Quindi il Legislatore, per stabilire secondo i divisati principj le pene, deve conoscere perfettamente la sensibilità del suo Popolo, per rapporto a tutti i mali, e dalla medesima regolarli.

Qualora secondo questa norma si sieno
sta.

stabilite le pene, se riescono gravi, o leggiere, tutto il biasimo, e la lode deve attribuirsi alla Nazione. Il Legislatore non può pretendere ad altro merito, se non a quello di averle adattate alla di lei natura. Il fine della pena è di togliere il delitto. Tutte quelle, per cui non si consegue, debbono inutili riputarfi.

Da questi principj si deduce.

I. Che se l'eguaglianza de' delitti, sostenuta dagli Stoici, fu trattata con ragione da paradosso: se con egual ragione la pena di morte per qualunque delitto, stabilita da Dracone, si disse scritta col sangue, forse la stessa ragione non si rinviene nella proporzione, che generalmente si esige, tra la pena, ed il delitto. La necessità di tale proporzione non può poggiarsi, che sul principio di vendetta, qual è disapprovata dalla bene intesa legge di natura. Non è già il principio di vendetta, che non potrebbe mai convertirsi in diritto; ma il diritto alla propria conservazione, e sicurezza, e l'obbligazione di scegliere i mezzi più dolci, purch'efficaci, sono i principj, che regolar devono la Sanzione. Secondo questi principj la pena di morte può esser eccessiva, crudele, ed ingiusta per l'omicidio, e può essere giustissima per lo furto (a).

I 4

II. Si

(a) Da queste conseguenze sembrano nascere due

II. Si rileva in secondo luogo , che la dolcezza delle pene non è in balia del Legis-

due gravissimi assurdi . Il primo nel caso della pena più grave , imposta per delitto minore in guisa , che le pene fossero in ragione invera della gravità de' delitti : ma questo non è assurdo , se non per le menti prevenute dalla necessità della proporzione trà il delitto , e la pena . Vi fu Repubblica , in cui per l'adulterio non vi era pena , perchè tal delitto non potea aver luogo ne' costumi de' suoi Cittadini . Vi fu altra , in cui il Parricidio era senza pena , perchè creduto impossibile . Se vi fosse un Popolo propensissimo al ladronccio , ed alienissimo dal versare il sangue in guisa , che i furti fossero frequentissimi , e gli omicidj rarissimi , e che non si potessero quelli reprimere , se non con la morte , o per questi bastasse il carcere , dimando , quale sarebbe la regola da seguirsi nello stabilire le pene per tali delitti ? Se si siegue la proporzione tra il delitto , e la pena , quello per l'omicidio riuscirebbe crudele , e la pena per lo furto inefficace .

Il secondo assurdo nasce nel caso di una pena eguale per delitti diseguali , da cui possono derivare funestissime conseguenze . Dal furto si passa facilmente all'omicidio , quando una pena maggiore non arresti la mano del ladrone . Sembra dunque , che la legge , la quale stabilisce la pena di morte , così per chi ammazza , come per chi ruba , per salvare la roba de' Cittadini , n'espunga più la vita .

La necessità della pena di morte per lo furto , che sola può giustificarla , suppone un cattivissimo costume nel Popolo , il quale perciò è da compiangersi ; ma non è meno da compiangersi il Legislatore

gislatore : ch' egli non può stabilirle leggieri, se la nazione l'efugge gravi. L'unico espedien-

tore nel vederfi ridotto a tale necessità , da cui non può dispensarsi senza violare il sacro deposito degli altrui diritti. Nelle sue mani è egualmente affidata la custodia della roba , e della vita de' Cittadini. Se per non esporre la vita abbandona la roba , non prescrivendo pena per lo furto , o una pena inefficace (che val lo stesso), fa una specie di transazione simile a quella , che fanno i viandanti co' ladroni. Questa transazione sarebbe poco decente. Esfa dichiara l'impotenza del Legislatore ad osservare ciò, che ha promesso. Non vi son dunque , che due strade , o salvar la roba col pericolo della vita ; o per non mettere questa a rischio , abbandonar la roba. Al Legislatore non conviene alcuna delle due. Come uscire da questo bivio?

Se l'eguaglianza della pena per delitti diseguali producesse la conseguenza , che si teme , io credo , che debba attribuirsi piuttosto a difetto del potere esecutivo , che del legislativo . Confesso , che si passa facilmente dal togliere la roba , al togliere la vita ; ma se i furti commessi su la pubblica strada non rimanessero impuniti : se si eseguisse la pena imposta , e così si arrestassero i furti , si toglierebbe nel tempo stesso l'occasione , ed il passaggio all'omicidio ; onde non è già la legge , ma l'inosservanza della medesima quella , che somministra l'occasione all'omicidio . Se questo nasce dal furto , non può darsi , ove furto non vi sia . La legge dunque , che stabilisce la pena di morte per lo furto , perchè la sola efficace a toglierlo , toglie col furto l'omicidio , e conserva egualmente la roba , e la vita de'

Cit-

diente sarebbe di cambiare la sensibilità della Nazione, val quanto dire, riformare i costumi, e l'opinione, ed adattare la Nazione alle leggi, e non già le leggi alla Nazione, intrapresa difficilissima, di cui Licurgo ha dato un esempio, che fin ora non ha trovato imitatori. Per noi dobbiamo esser contenti, se potessimo anche da lungi seguir le traccie di Solone.

Bisogna dunque adattare le leggi a' costumi della Nazione; ma questo non basta, bisogna ancora eseguirle. Se si credono le pene per alcuni delitti eccessive, può bene il Legislatore mitigarle; ma il Magistrato deve eseguirle, quali sono stabilite. Egli è inutile mettere in questione, se la pena di morte per lo furto sia eccedente, ov'ella è inefficace per colpa nell'amministrazione del potere esecutivo; colpa gravissima, perchè scredita, ed offende la legge, perchè toglie l'effetto alla pena, e perchè impedisce, che
 se

Cittadini. Chi non l'osserva per ischivar l'omicidio, non solo abbandona la custodia della roba de' Cittadini, ma n'espone la vita.

Il fine de' ladroni è togliere la roba, e non sogliono attentare la vita, se non qualora incontrino resistenza. Ecco ciò, che gli determina al primo, o al secondo delitto. Eglino in tale circostanze non pensano a leggi.

se ne conosca l'efficacia, ed il valore.

Tale colpa riconosce varie cagioni, ma la più seducente è quell'umanità così in voga, e così frequente oggi giorno nelle bocche di tutti. Adunque uno scellerato pendente dal patibolo è un oggetto, che tanto commove le nostre viscere? Vi fu già un celebre Misantropo, che gioiva a simile spettacolo. Noi forse per meritare il nome opposto, tanto ci rattristiamo. Timone odiava tutti gli uomini, perchè credeva tutti cattivi. Noi amiamo i cattivi a spese de' buoni. Quale de' due eccetti è il più condannabile?

Se l'amore de' nostri simili fosse così impresso nel nostro cuore, com'è frequente nelle nostre bocche, dovremmo piuttosto affaticarci a fare, che non divengan cattivi, che a risparmiarli, divenuti tali, col danno de' buoni. Si procuri di rintracciare l'origine de' delitti, e poi d'impedirne la nascita, o almeno soffocarli nella cuna.

Niuno diventa scellerato ad un tratto: vi si giunge per vari gradi. Si ha dell'avversione, si sente del ribrezzo a violare la prima barriera. Il primo passo costa moltissimo, gli altri son facili, e rapidamente si succedono. La prima azione vietata spoglia il trasgressore dell'avversione, e ribrezzo, che avea pria di commetterla; iterata gli produce la propensione, ed una specie di attacco. Reiterata si converte in abito, e diventa necessaria. Per l'ordinario essa non suole
ar-

attirare l'attenzione delle leggi , e del Magistrato, se non quando è giunta a quest' ultimo grado, val quanto dire, quando non può più impedirsi, senza distiuggere l'Autore.

Nel primo grado si chiama una leggerezza: nel secondo si compatisce, come una debolezza della natura: nel terzo, in cui, bisogna pur confessarla, un delitto non si può più reprimere, ogni rimedio è tardo, ed inefficace. Quale dunque merita più il nome di crudele, la legge nell' adoprare l' unico mezzo, che le resta per la sicurezza de' Cittadini, o quell' indulgenza; che, tollerando, e dissimulando i delitti più piccoli, conduce il delinquente a' più grandi, e per conseguenza all' estremo supplicio?

Quindi si deduce, che l' umanità è meglio impiegata nel prevenire i delitti, che nell' impedire il castigo. Se si vogliono le pene miti, e leggiere, bisogna imporle, e rigorosamente esigerle al primo passo, che conduce alla trasgressione. Allora la pena puot' essere piccola, perchè avvalorata dal concorso allo stesso scopo della forza della naturale avversione, e ribrezzo alla prima colpa; ma quando questa è commessa, e che la pena in vece dell' ajuto della forza cospirante, debba superare l' ostacolo d' una forza opposta, deve essere più grande, e massima, quando, per gli atti reiterati, si è indotto l' abito, per cui la forza opposta è divenuta invincibile.

Le

Le leggi, per mettere al sicuro gli averi de' Cittadini, hanno involto parimente l'ordine in molte formalità ne' giudizi civili, ed han permesso nuovi esami, più appelli, ed iterati decreti, e decisioni; ma tali mezzi hanno condotto ad un fine opposto. Destinati a conservar la roba ad ogni Cittadino, han servito a spogliarcelo. Come potrebbe un povero giugnere a far valere i suoi diritti, se gli mancano i mezzi, e le forze per fare un viaggio sì dispendioso, e sì lungo (a)? Coloro, che possono, non hanno maggior motivo di restar contenti dell'esito. Il più favorevole compenso appena le spese. Ma qual compenso potrà darsi alla perdita della pace, e della tranquillità, all'offesa talora della coscienza, ed a quelle agitazioni, che si soffrono per molti anni, e forse per tutta la vita? Questo stato non ammette certamente la felicità. Si consideri il numero

ro

(a) Mal grado il gusto presente di biasimare in ogni occasione i Romani, eglino s'incontrano costantemente sulla strada, quando si va in traccia de' buoni stabilimenti. Ne' primi tempi di Roma i poveri, ed i deboli ne' loro affari ritrovavano una sicura protezione, e difesa presso i ricchi, e potenti. Questi se ne facevano un particolar pregio, e credeano crescere la loro gloria col numero de' Clienti, e dilatarli a misura dell'estensione del Parrocchio. Quantunque il fine di tal condotta si volesse tacciare di ambizione, non lascia però di essere benefica, e generosa.

ro delle persone, il lusso, ed i vizj, che nutriscono le liti. Tutte queste voraggini debbono riempirsi con gli averi de' Cittadini. Ecco l'effetto degli stabilimenti destinati a salvarli. L'amministrazione della giustizia non esige tanto sacrificio. Egli è ben piccolo il necessario, il quale non si estende più de' soldi de' Ministri, e dev' essere già stabilito, e calcolato nella imposizion del tributo, di cui è cagione, e fondamento.

Gravissima, insopportabile, e conducente alla miseria è la spesa, che si aggiunge dal bisogno d'Interprete per essere inteso. Io non veggio ragion sufficiente di tal bisogno. Il nudo fatto deve rappresentarsi al Giudice. Il dritto deve saperli da lui. Il fatto si scuopre meglio nella rozza narrativa della Parte, che nell'artificiosa dell'Avvocato; ed il Giudice per rinvenire, e ravvisare la verità, deve impiegare maggior fatica, e tempo per ispogliarla dalle vesti, in cui è stata involta, di quelche gli bisogna per supplire all'ignoranza della Parte, che gliela espone nuda (b). I nostri costumi non permettono, che

(b) I fatti si alterano, e si condisciono talora con ingiurie, e con calunnie. Si veggono rinnovate sovente le accuse, che il Lupo fece all'Agnello; e qualora i fatti non si alterano, pure si abbigliano in guisa, che non sembran più delli. Guidati da contrarj principj, e da spirito opposto scrissero l'istoria del Concilio di Trento il Cardinal Pallavicino, e Pao-

che gl' Interpreti , o Protettori delle Parti sieno , quali dovrebbero essere , e distruggono qualunque principio di buona educazione , diretto a tal fine . Coloro , che si credono destinati , ed istituiti per l' augusto Sacerdozio della Giurisprudenza , e della giustizia , conoscono subito , che devono insultarle ad ogni passo , se vogliono partecipar delle vittime , e non contentarsi del fumo .

Tutti questi mali debbonsi attribuire a quella intralciata lunghissima strada stabilita dalle leggi per ottener con sicurezza la giustizia . Strada , che per la sua lunghezza stanca , ed accompagnata dalla rapacità delle ostierie , ove conviene alloggiare , e dalle frodi , ed infedeltà delle guide , toglie intieramente , ed abbatte le forze . Alcuni stati han procurato togliere le cause principali di tali disordini (a) . Altri gli effetti più nocivi (b) . Forse i primi han conseguito l'inten-

Paolo Sarpi . Chi legge la storia scritta dal primo , decide in favore della Corte di Roma : decide contro , chi legge quella del secondo . Intanto tutti due convengono ne' fatti .

(a) Si sà quello , che si è fatto dal Re di Sardegna , e dal Re di Prussia . Si era tentato lo stesso nel nostro Regno , ove l'impresa sarebbe stata più necessaria , e più gloriosa di quella , che fu eseguita dal Coccejo , e dal Fabro .

(b) Quando in Roma l'avidità degli onori cedè il luogo a quella del danaro , la voce di Patrono divenne impropria a significar la cosa , che prima avea

tento: i fecondi non poteano conseguirlo.

I difetti delle persone, destinate all' esecuzione delle leggi, e degli stabilimenti, non solamente danno la massima efficacia, ed attività a' difetti delle leggi, ma corrompono ancora quelle, che ne sono esenti. Non giova tanto il correggerli, quanto il prevenirli. L' unico mezzo è la buona scelta. Quindi la cognizion de' soggetti si è riputata la più grande, e più necessaria qualità di chi siede al governo de' Popoli. Ma ella è difficilissima ad ottenersi. Tutto si oppone al suo acquisto. La verità stenta a penetrare tanti ostacoli, che se le atterverfano; ma almeno quando si cerca, e si desidera, essa può giungere, ov' è necessaria. Sarà difficile; ma non im-

avea significato. Sin d' allora si conobbe, che il Patrocinio si era convertito in ispoglio, e si pensò a frenarlo, ma inutilmente. Si fa la sorte della legge Cincia. Non l' hanno avuta migliore le altre, che han tentato lo stesso, nè poteano averla. Chi comanda, come potrebbe obbligarsi ad obbedire? Quel dominio, e quella servitù di natura, di cui parla Aristotile; si osservano in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi. Questo dominio facile a perdersi, cambiandogli le cagioni, fu conservato in Roma per molto tempo presso la nobiltà con somma arte; ma essendosi finalmente dalla medesima, per la promulgazione del segreto, perduto il modo di escludere i Plebei, col tratto del tempo, ne rimase essa pressochè intieramente esclusa. Il dominio passò colla scienza delle leggi, delle formole, e de' giudizj in altre mani. La nobiltà da Patrona divenne Cliente.

impossibile , come farebbe , quando non si cerca .

Difetto pure delle persone è l' eccessivo numero . Così nell' amministrazione della giustizia , come in quella delle Finanze vi sono inferiori Ministri , e Subalterni , o superflui , o senza soldo , o con soldo non corrispondente . Essi vivono a spese , ed a danno così de' privati , come del pubblico . I disordini sono i loro fondi , e le loro rendite ; onde in vece di toglierli , o minorarli , come esige il lor dovere , procurano di accrescerli , come gli stimola il proprio interesse , e talora la fame .

Non solo vi sono impieghi senza soldo , ma ancora moltissimi , che si vendono , o si affittano , co' quali si vende , e si affitta la licenza di offendere in mille guise la libertà de' Cittadini .

Le cariche , e gli ufficj dovrebbero essere cose sacre , e fuori del Commercio . Le qualità , ed i talenti , necessarj a bene adempirne le funzioni , dovrebbero servire di solo , ed unico mezzo per ottenerle . La povertà è un giusto titolo per essere soccorsa . I lunghi servizi formano un giusto credito al premio ; ma un impiego non deve far mai le veci del soccorso , o del premio , se non qualora concorrano le qualità necessarie per bene adempirlo . Se titoli così rispettabili non debbono determinare da se soli nel conferire

K gl'

gl'impieghi, l' avere danaro per comprarli potrebbe formare un titolo?

Gli esempj di alcune Nazioni, in cui si vendono le prime cariche, non possono provare contro le ragioni, e non potrebbero provare in cose diverse. La qualità delle persone, il carattere, il disegno, tutto è differente.

Negli ufficj, che nel Regno si vendono, o si affittano, non vi può essere altro disegno, che il guadagno, e vendendosi, o affittandosi a più alto prezzo di quel, che corrisponde alla legittima rendita di tali ufficj, chi li vende, o li compra, non può proporsi altro fine, che il guadagno illecito.

Molti di questi ufficj sono stati creati, non già perchè l'amministrazione ne avesse bisogno; ma per lo bisogno pressante del danaro. Di tutti gli espedienti, da un Consigliere così cattivo suggeriti, non vi è forse alcuno più indecente di questo, nè che tanto offenda i doveri della società, ed i diritti degl'individui. Le cariche, e gli ufficj si annoverano tra le spese pubbliche, e devono essere precisamente necessarij all'amministrazione, per render legittima la spesa, che cagionano. Egli è assurdo estendere ciò, che si deve restringere, e cercar rendita, ove non si può incontrare, che la spesa.

Nella Francia non solamente le cariche più distinte di giudicatura si resero venali sotto il Regno di Francesco I., ma ancora
cre-

ereditarie sotto quello di Errico IV. per lo stabilimento del famoso dritto annuale. Le circostanze del Regno di Francesco I. fanno sospettare, che il bisogno avesse consigliata la venalità, e si potrebbe attribuire alla stessa cagione il dritto annuale, se fosse stabilito ne' primi tempi del Regno di Errico IV., e non ne' più felici; onde dal Cardinal di Richelieu si attribuisce piuttosto a cagion politica, che economica.

Quantunque il Duca di Sully, che fu forse l'Autore del dritto annuale, ed il Cardinal di Richelieu, che difende così la venalità, come la eredità delle cariche (a), sieno Giu-

K 2

di-

(a) Il Cardinal di Richelieu impiega la prima sezione del suo Testamento Politico per provare, che la venalità, ed eredità delle cariche di giudicatura non devono essere abolite nel Regno di Francia.

„ Errico IV. (dice egli), assistito da un buon
 „ consiglio in profonda pace, ed in un Regno esen-
 „ te di bisogno, aggiunse lo stabilimento del dritto
 „ annuale alla venalità Non è da pre-
 „ sumere, ch'egli l'abbia fatto senza considerazione,
 „ e senza averne prevedute le conseguenze
 „ Niun'altra cosa diede tanti mezzi al Duca di Gui-
 „ sa per rendersi potente nella lega contro il Re, e lo
 „ Stato, che il gran numero d'ufficiali, che avea
 „ introdotti il suo credito nelle principali cariche
 „ del Regno, ed io ho saputo dal Duca di Sully,
 „ che questa considerazione fu il più potente motivo,
 „ che condusse Errico IV. allo stabilimento del
 „ dritto annuale &c. = In favore poi della venali-
 „ tà

dici i più competenti in queste materie , ed il loro giudizio sia troppo rispettabile per ammettere appello; pure io crederei , che non potrebbe riceverfi fuori de' confini della Francia, senza gravi inconvenienti, giacchè nella Francia medesima non è stato esente. Che avverrebbe altrove, ove non vi sono gli stessi motivi politici, ed ove non concorrono le medesime circostanze, su cui un tal giudizio è fondato; massimamente se si estendesse fin' alle cariche basse, e subalterne, nelle quali tutte le ragioni addotte in favor della venalità non hanno alcun uso.

AR.

tà delle cariche si spiega così: = In vece d' aprir la
 „ porta alla virtù, si aprirebbe alle brighe, ed
 „ al favore, e si riempirebbero le cariche di ufficia-
 „ li di bassa estrazione Una bassa nascita ra-
 „ re volte fornisce le parti necessarie ad un gran
 „ Magistrato D' altronde un ufficiale, che
 „ impiega la maggior parte de' suoi averi ha ti-
 „ more di perdere tutto il suo capitale &c.

ARTICOLO XI.

Ricchezza Nazionale.

LA ricchezza è figlia dell' industria . In vano la terra offre nelle sue viscere i più ricchi metalli, in vano promette nella sua superficie le più abbondanti produzioni, gli abitatori saranno poveri, se non fanno avvalersi di tali vantaggi; come per l' opposto, mercè l' industria saranno ricchi nella terra più ingrata .

Alla ricchezza si oppongono ostacoli fisici, e morali . La terra, che poco o niente produce, non potrebbe avere, nè molti, nè ricchi abitatori. Nello stesso caso farebbe una terra fertile, le di cui produzioni fossero impedita .

Sembra più facile il togliere gli ostacoli morali, che i fisici; ma l' esperienza dimostra l' opposto. Si vedono più agevolmente popoli divenir ricchi, malgrado la natura del lor Paese, che cessare di esser poveri, per averne tolte le cagioni, o corretti i difetti .

Quando l' uomo è sicuro di percepire l' intero frutto della sua fatica, è capace di sforzare le stesse rupi a produrre; ma abbandonerà il più fertile terreno, se del frutto, che ne ricava, non ne ha, che la menoma parte. Egli ha tutto il coraggio di combattere col-

la natura, e lo perde, quando deve contenere coll' uomo. Nel primo caso la povertà co' suoi bisogni preme una molla, che conserva tutta la sua forza; e nel secondo una molla, che, non è più elastica; onde non è maraviglia, se gli effetti della stessa povertà, per le diverse circostanze, riescon diversi.

Non han badato a tal divario coloro, che han creduto, che, per eccitare l'industria della Nazione, conveniva aggravarla di pesi, e renderla più povera. Mossi dall' esempio di ciò, che ha operato lo stimolo della povertà ne' paesi poveri di natura, di cui ora gli abitatori son ricchi, hanno osato proporre l'insensato, e crudele spediente di rendere gli abitatori de' Paesi per natura ricchi, più poveri di quel che sono, per farli poi divenir ricchi. Ma la povertà naturale è ben diversa; e chi fatica per altri, non è mosso dalla stessa causa, nè dallo stesso stimolo, che punge colui, che fatica, ed è sicuro di faticare per se. Quindi deriva; che il peso di quelle imposizioni, ch'è facile a portarsi da alcune società, divenga oppressivo per altre.

Le produzioni di ogni Nazione, da qualunque scaturigine derivino, servono in parte per cambiarle con quelle, di cui manca. Ciò, che avanza, dopo questi due usi, forma la ricchezza nazionale. Quindi questa si accresce, o accrescendosi la massa delle produzioni, o minorando l'interno consumo, o

scemando il bisogno delle merci straniere.

Quando una Nazione ha avuto in sorte un terreno fertile, essa possiede la sorgente di tutte le ricchezze, ed una sorgente inesaurita, che non mancherà mai alle sue dimande, e corrisponderà sempre esattamente alle sue cure. Una tale Nazione non può esser povera, se non perchè vuole.

Vuole, quando impedisce, o rende difficile l'uscita delle sue produzioni. Ove non vi sono miniere, se si vuol danaro, bisogna farlo venir da fuori, nè può venire, se non si mandano altre cose in sua vece. In una Nazione Agricola i frutti della terra rappresentano il danaro, ed in esso si convertono, quando si esportano. Quanto più abbondano per fargli uscire, tanta maggiore quantità di danaro entra, e quanto più n'elcono, per l'eccitata riproduzione, tanto più abbondano. Quindi l'impedire, o il render difficile l'uscita produce necessariamente due effetti, di avvilirne il prezzo, e minorarne la quantità (a).

K 4

L'in.

(a) Nel togliere gl'impedimenti all'industria nazionale, bisogna ancora diriggerla. Il popolo è un composto di fanciulli adulti, i quali non fanno conoscere il loro bene, e bisogna condurveli per mano. Se si dà loro ferro per farne vomeri, e zappe, son capaci di convertirlo in spade per trafiggersi il seno. Così è avvenuto nell'impedimento tolto all'esportazione dell'acquavita. In vece di profittare di questo bene-

L'interesse d'una Nazione Agricola persuade ad impedire l'entrata, anziche l'uscita delle derrate, che produce il suo terreno. Il grano istesso non deve formare un'eccezione, se non se in pochi, e rari casi, poichè giova quasi sempre, che l'esportazione ne sia libera, e l'importazione impedita.

Quantunque le produzioni della terra sieno le più copiose, e più sicure scaturigini della ricchezza nazionale, non sono però esse le sole. La stessa industria, che le ha ricavate, le accresce coll'arti, e col Commercio, e le produce, ove la terra le nega. Così l'Olanda ha formata la sua.

A fronte di tali esempj si è osato di sostenere, che le opere dell'industria non moltiplicano le ricchezze. Si è preteso, che l'artefice non può dare altro valore alla sua opera, che quello, il quale è composto dal valore della materia prima, e delle suffi-

sten-

beneficio del Governo per aumentare i loro averi, se ne avvalgono per abbreviarsi la vita. Ad un corpo, che, per essere stato tanto tempo ne' ceppi, ha perduto l'uso di camminare, bisogna aprirgli soltanto le strade, che conducono al bene, e chiudere quelle, in cui possa smarrirsi. Ora per far abbandonare, riguardo all'acquavita, la strada, che hanno presa, contraria al loro bene, ed alle mire del Governo, il mezzo più pronto egli è d'imbarazzarla di ostacoli. Un'imposizione sull'acquavita, che si vende a minuto, alzandone il prezzo, produrrebbe quest'effetto.

stenze consumate in tempo del lavoro; onde che il prezzo dell'opera non è arbitrario, e che in sostanza non è altro, che una restituzione de' valori delle produzioni consumate (a).

Ma ciò, che si è preteso, non si può accordare. Tali calcoli sono chimerici, ed inutili. Le cose vagliono, quanto si possono vendere. Il bisogno ne forma il valore, e questo si alza, o si abbassa, secondo la concorrenza. Non credo, che vi sia artefice così meschino, a cui non avanzi qualche cosa, oltre le spese fatte. Nella maggior parte l'avanzo è considerabile; e questo avanzo forma una nuova ricchezza.

Qualunque sia la quantità delle merci, che abbia una Nazione, o dall' Agricoltura, o dalle arti, essa non può vendere, se non quella parte, che sopravanza i suoi bisogni; onde quanto più questi saranno ristretti, e quan-

(a) La massima, che le opere dell' industria non moltiplicano le ricchezze, è del Signor di Quesnay, celebre Autore, e promotore d'una nuova, ed ingegnosa teoria sulla scienza economica. I suoi seguaci ne han tirate molte conseguenze, che sentono del paradosso, ed il Sig. Freville si è avanzato fino ad asserire, che le manifatture sono per una Nazione piuttosto un oggetto di spesa, che di rendita. Quando gli Artieri non facessero altro, che restituire alla Nazione il valore delle derrate consumate nel tempo del lor lavoro, come il Signor Freville pretende, pure sarebbero più utili di coloro, che le consumano, senza niente restituire.

quanto meno farà il consumo interno, altrettanto crescerà il suo superfluo.

Ma la ricchezza è un mezzo, non già il fine della società. Essa serve per soddisfare tutti que' bisogni, i quali non soddisfatti, non si può esser felice; onde quantunque si debba regolare l'interno consumo, riguardo alla ricchezza, non conviene però restringerlo in guisa, che offenda la felicità. Per adempire nel tempo medesimo ciò, che richiedono questi due oggetti, fa d'uopo, che i bisogni sieno determinati dalla ragione, e non dalla fantasia, la quale non conosce i limiti, e non ammette bilancio. Riguardando da questo aspetto quella specie di lusso, per cui si consuma da dieci persone ciò, che potrebbe bastare a cento, si vede chiaramente l'offesa, che ne riceve la ricchezza nazionale.

Vi è, chi fondato sulla general massima, che il consumo è causa della riproduzione, crede qualunque spesa utile, e non ammette distinzione tra le sterili, e le produttive. Egli è vero, che il consumo è causa della riproduzione; ma non è vero, che qualunque consumo ne sia causa. Oltre a ciò vi è gran differenza tra un consumo diretto alla produzione, quali sono le spese produttive, ed un consumo, che indirettamente potrebbe esser causa di riproduzione, come le spese sterili; e questa differenza basta per distinguerle.

Le

Le spese sterili possono essere occasione di riproduzione ; ma possono ancora impedirla , o almeno , mentre ne favoriscono indirettamente una minore , possono direttamente impedirne una maggiore . Tale sarebbe il caso di chi consumasse in spese sterili ciò , che era destinato per le spese di anticipazione . Poco certamente importa al possessore , da chi , e per qual' uso si consumino le sue derrate . Basta , che si consumino per muoverlo a riprodurle . Ma importa alla ricchezza della Nazione , che il consumo non offenda per altro verso la riproduzione , e che sia il minimo possibile : ed importa alla sua felicità , che non si consumi in cose , che vi si oppongono . In somma tutto quello , che si consuma più di quello , ch' esige il ben' essere , offende egualmente i divinati due oggetti (a) .

Si

(a) Il Sig. Joung nella sua Aritmetica Politica , per sostenere l' esposta opinione , fa l' analogia , o piuttosto l' elogio del lusso , che dice considerare per rapporto all' economia , e non già per rapporto a' costumi ; ma i perniciosi effetti , che si sono notati , si diriggon direttamente contro l' economia . Del rimanente la morale , l' economia , e la politica soglionsi distinguere , ove non conviene . Esse sono parti dell' istessa scienza , ed hanno per comun fine la felicità del loro oggetto , cioè dell' uomo , della famiglia , del popolo . Ora siccome il popolo è composto di famiglie , ed ogni famiglia di uomini , così non può mai convenire alla politica , o all' economia ciò , che disconviene alla morale , nè può

Si minore, come si è detto, la ricchezza della Nazione dal bisogno, ch' essa ha delle merci straniere. Se tal bisogno nasce dalla natura, egli è inevitabile, ma se deriva da trascuraggine, o dall'opinione, può togliersi, o minorarsi.

L'Agricoltura, le arti, ed il Commercio, mentre producono la ricchezza, hanno bisogno della medesima per crescere, e prosperare. Quest'è un effetto, che aumenta progressivamente le sue cagioni, e da queste vicendevolmente si rende maggiore. Senza gran fondi non si possono fare grandi intraprese nell'Agricoltura, nelle arti, nel Commercio ec.: e le grandi intraprese rendono a vicenda i fondi più grossi.

Ma di tutti i fonti, donde la ricchezza deriva, l'Agricoltura ne ha più bisogno, per l'abbondanza delle sue produzioni. Quindi la ricchezza deve esser diffusa da per tutto.

Io

può formar la felicità del popolo ciò, che forma l'infelicità delle famiglie, o degl'individui. Per ritornare al lusso si è creduto utile quello, che s'impiega nelle materie interne, perchè le moltiplica. Si è veduto, che può esser nocivo in due maniere: prima, se penetra nelle classi produttive, e vi consuma ciò, che è destinato alle spese di anticipazione: seconda, se consuma una parte di ciò, che si può vendere agli stranieri. In tutti due i casi offende la ricchezza nazionale. Riguardo al lusso, che s'impiega nelle materie straniere, si è riconosciuto per nocivo dagli stessi suoi apologisti.

Io non voglio esaminare, se convenga più, che il popolo sia sparso in più villaggi, o radunato in poche città. Considero i vantaggi delle grandi adunanze, ma non ne veggio alcuno in una sola, ed unica. Come ne' boschi le fronde, che cadono dagli alberi, servono per conservare l'attività del terreno, e togliendosi perirebbero gli alberi, ed il terreno diventerebbe sterile: così togliendosi da una provincia il frutto delle sue produzioni, senza lasciarvi, quanto basta per le future, e consumandosi altrove ciò, che consumandosi sul luogo, servirebbe a renderlo pingue, ed ubertoso, ne avviene parimente, che una tal provincia resti povera, e non possa sostenere molti abitatori.

Questa sembra una delle più forti cagioni, per cui la ricchezza non possa da per tutto diffondersi nel Regno ad animarne, e ravvivare tutte le parti. Un corpo scarno, e macilento deve sostenere un capo mostruamente grosso, a cui costantemente manda i suoi umori, e da cui non riceve in controcambio, che scarso, e raro nutrimento; onde avviene, che la macie sempre più si avvanzi, massimamente, perchè coloro, i quali presiedono alla sua cura, hanno sotto l'occhio lo stato florido della faccia, e non veggono lo squallido, e deforme delle membra.

Non è necessario perciò, che la capitale si minori di popolo; ma converrebbe certamente, che in ogni Provincia vi fosse al-

ta-

meno una città, la quale ne contenesse il quarto, o il sesto; e che si adoprafferò i mezzi, per far circolare da per tutto il danaro, e non ristagnare in pochi laghi.

Io crederei meno nociva, e di minore impedimento alla ricchezza generale della Nazione la povertà generale, che la ricchezza particolare. La povertà generale scuoterebbe tutti ad uscirne; ma la ricchezza particolare, contenta del sicuro guadagno, che riceve dal soccorrere la povertà, non ne ambisce uno maggiore; ed i poveri contenti di esistere, per mezzo di tal soccorso, non aspirano a migliorare la loro esistenza. Chi è, che voglia impiegare il suo danaro nelle intraprese dubbie, di nuove fabbriche, ed arti, di Navigazione, e di Commercio, quali sogliono prestare le ali a' gran voli, se può impiegarlo sino al venti per cento con i possessori poveri? E questi come possono fare le spese di anticipazione, e della coltura, se devono prendere il danaro a sì grosso interesse? Quindi la massa delle ricchezze nella Nazione non può crescere, perchè coloro, che hanno il danaro, non pensano ad altro profitto, che a quello, che possono ricavare dalla stessa Nazione, e coloro, che non l'hanno, non possono fare le spese della coltura, da cui l'abbondanza delle produzioni dipende (a).

Se

(a) Quindi forse deriva quell'inazione, e quel tor-

Se la ricchezza nazionale non si avvanza nel nostro Regno fino al segno, a cui potrebbe giugnere, si deve per avventura attribuire al non essere la ricchezza, che esiste, da per tutto diffusa.

A R T I C O L O XII.

Del Tributo.

LA necessità del tributo è generalmente riconosciuta. E esso forma il dovere più sacrosanto de' Cittadini. Secondo la sua natura dovrebbe credersi un bene; e riputarsi come l'istromento, ed il mezzo della nostra felicità. E esso ci toglie in vero una porzione delle nostre rendite, ma nella stessa guisa, e per lo stesso fine, per cui ancora ci son tolte dalle spese de' coltivi, e delle anticipazioni. Siccome in queste è racchiuso il germe delle nostre ricchezze, così nel tributo è compreso il necessario mezzo, per ottenere la sicurezzza di goderne.

Donde avviene, che credeasi il tributo più tosto un male, che a malincuore si contri-

torpore, che rendono inerte, e stupido questo corpo. In alcuni luoghi non si opera, perchè il danaro abbonda, ed in altri non si opera, perchè manca. Nella Capitale si offre il danaro al tre per 100, e non si trova sempre, chi l'accetti. Nelle provincie si cerca, e talora invano, all'otto, ed al nove.

tribuisca, mentre le spese delle anticipazioni si fanno con piacere, e che ciascuno sfugga di pagare un debito sì sacrosanto, mentre si crederebbe disonorato a non pagare qualunque altro? Queste conseguenze nascono, perchè il tributo non corrisponde sempre al fine, come vi corrispondono esattamente le spese per le anticipazioni. Quindi si crede un male; quindi il debito non giusto.

La giustizia del tributo si ammette da tutti; perchè da tutti si conosce la necessità di contribuire; ma la giustizia della quantità non si può egualmente conoscere. Alla mancanza di tale cognizione deve supplire la fede, che si ha nel governo. Non solamente non nacque dubbio sulla giustizia del tributo imposto da Aristide a' Greci, ma si ricevè, come un beneficio, e fu con ragione chiamato la felicità della Grecia. Questo nome, che ottenne il tributo per la prima, e forse per l'ultima volta, lo meriterebbe sempre, se fosse imposto secondo la sua natura. Ogni Cittadino lo considererebbe tra le spese la più utile, e necessaria. Ma la fede non può reggere contro i fatti. La Grecia non ebbe più la stessa idea del Tributo, quando da Pericle fu accresciuto, senza che fossero cresciuti i bisogni pubblici. Se vi fosse Nazione, in cui il pane tolto, o di mezzato a migliaia di famiglie, servisse per nutrire il lusso, ed i vizj di pochi particolari, potrebbe il tributo, che tali effetti produ-

duce, crederfi debito giusto? Non sia dunque meraviglia, se ognun procura di sottrarsene.

Sarebbe follia il pretendere ciò, che nel corso di tanti secoli una sola volta si è ottenuto, e si ottenne per mezzo dell'unico uomo, a cui fu dato il più glorioso, ed il meno ambito nome di giusto. L'ammirazione, ch' eccitò un tal fatto, dimostra, che anche in que' tempi era straordinario, e singolare.

Ma se nelle cose maneggiate dall'uomo, anche seguendo i giusti, e veri principj, la pratica, e la riuscita rare volte vi corrispondono, che avverrebbe, se i principj fossero falsi? Si stabiliscano dunque i veri principj del Tributo. La giustizia sia il termine, da cui bisogna partire, ed il ben pubblico, e la pubblica felicità il termine, a cui si deve giungere. La strada più dritta, che farà anche la più breve, e sicura conduca dall'uno all'altro punto. Se le nostre passioni, o i nostri costumi nel principio, o nel corso del viaggio aprono altre strade oblique: se ostacoli locali obbligano a torcere il cammino, quando la giusta meta è bene stabilita, essa serve di regola, così per raddrizzare il cammino, come per rettificare le strade, e renderle meno divergenti.

Nello stabilire la quantità del Tributo i primi a considerarsi sono i veri bisogni dello Stato, ed i precisi bisogni degl'individui. Non deve stabilirsi oltre i bisogni dello

L

Sta-

Stato, e non può stabilirsi, se non oltre i bisogni degl'individui. Per ricca che sia una Nazione, essa non deve dare, quanto può, ma quanto abbisogna allo Stato; e questo non può esiggere quello, che gli abbisogna, se la Nazione, salvo il necessario fisico degl'individui, non può darlo (a).

Stabilita secondo le divisate considerazioni la quantità del Tributo, si può scegliere il sito, ove allogarlo. Per rinvenire il più adattato, i seguenti principi, dettati dalla giustizia, debbon guidarci (b),

I. Che tutti contribuiscano a proporzione delle proprie forze, e del beneficio, che ne ricavano.

II. Che a ciascuno resti sempre il necessario fisico.

III. Che il tributo sia allogato in guisa, che possa esiggerfi col minor danno.

Se secondo questi principj si esaminano tut-

(a) In questo caso non potendosi restringere il necessario fisico, è forza, che si restringa il necessario politico. Se il Tributo giungesse a togliere la sussistenza ad alcuni Cittadini, gli obbligherebbe a cercar altro Paese, o a divenire assassini.

(b) Lo stabilimento della quantità del Tributo deve precedere la scelta del sito, ove allogarlo, poichè non ogni sito è capace di quella quantità, che potrebbe risultare dallo stabilimento. Quindi si deduce, che quanto maggiore risulta la quantità del Tributo, altrettanto si restringe la scelta del sito.

tutte le imposizioni indirette, non si rinviene alcuna esente di taccia . Parecchie si accusano d'ingiustizie : altre di turbare la tranquillità de' Cittadini : altre d'inceppare il Commercio : altre di minorare la circolazione ; e tutte di accrescere il totale del Tributo , ed il peso della Nazione per la quantità delle spese , o per lo numero degl' impiegati a riscuoterlo .

Queste accuse , che sono pur troppo ben fondate, han mossa l'umanità di tanti uomini rispettabili , così per l'estensione de' loro lumi , come per la bontà del loro cuore , a proporre l'abolimento di tutte le imposizioni indirette , riducendole ad una diretta , ed unica sulle terre ; o pure accompagnandola soltanto dalle imposizioni sulle merci .

Trà coloro , che propongono l'imposizion diretta , ed unica , quegli , che procede con raziocinio più sodo è il Sig. Smit d'Avestein , e tra coloro , che le permettono la sola compagnia della imposizion sulle merci , si distingue l'Autore delle meditazioni sull'economia politica . Quantunque fondati su varj principj (poichè il primo crede , che le imposizioni in qualunque parte , o classe si allogghino , ricadono tutte su i soli possessori delle terre : ed il secondo , che sia indifferente , in quale classe si pongano , poichè il peso si comunica , e spande sopra tutte), pure convengono nelle conseguenze , e conchiudono , che l'imposizion diretta sulle terre sia la più vantaggiosa .

Comecche il plauso, ed eco a questa opinione sia generale, credo, che sia permesso, l'esaminarla pria di aderirvi: anzi tal plauso rende l'esame più necessario, poichè vi è ragion di temere, che un' opinione nata dall'amore per gli uomini, ed indiritta al loro bene, non produca, adottandosi, e mettendosi in pratica, il loro male.

Al primo sguardo, che si fissa sulla proposta imposizione, si osserva, ch'essa non può essere generale. Ove le rendite fundiarie non formano nè tutta, nè la massima parte della ricchezza Nazionale, egli è egualmente ingiusto, che impossibile, stabilire il Tributo su i soli frutti della terra. La viva disputa tra gli Economisti Francesi, ed Inglesi su questo argomento forse è durata tanto, perchè si è tenuta troppo presente la Natura, e costituzione del proprio Paese.

Sembra dunque, che l'imposizion diretta debba ristringersi alle sole Nazioni Agricole: ma bisogna ancora, che vi sieno soggette tutte le terre. Ove vi sono alcune esenti, o perche Feudali, o per altra ragione, essa riuscirebbe oppressiva, ed ingiusta.

Nelle Nazioni Agricole non tutti i possessori sono di terre. Vi sono possessori di varie merci: vi son possessori della merce universale. Se si crede giusto, che, chi non possiede, non contribuisca, deve esser giusto, che contribuiscono tutti quelli, che possiedono.

no. La Giustizia dunque non permette, che l'imposizion diretta sia unica.

Io so, e confesso, che vi sono ragioni sufficienti per eccettuarne i possessori della merce universale, ed i capitalisti. Gl'inconvenienti gravissimi, che altrimenti ne nascerebbero: gli ostacoli insormontabili nella pratica giustificano abbastanza questa eccezione; ma notisi di passaggio, che se vi sono circostanze, per rendere esenti del Tributo i possessori della merce universale, potrebbero ancora esservi, per esentare i possessori de' fondi. La Giustizia, che dichiara queste due classi egualmente soggette al Tributo, siccome assolve l'una, così potrebbe per ragioni equivalenti assolver l'altra.

Nelle Nazioni Agricole, oltre le classi de' possessori, vi sono altre, le quali sono pur protette dallo Stato; onde a proporzione delle loro forze, e della protezione, che ne ricevono, dovrebbero pure contribuire. Si dice, che per la tendenza del Tributo a livellarsi, il peso posto sopra di una classe si comunica, e si divide a tutte: ma temo, che una tale tendenza sia più immaginaria, che reale, o almeno così tarda, e lenta, da non potersi sperare l'effetto, che si promette.

Per dimostrare la forza espansiva del Tributo, che, allogandosi in una classe, tenda a livellarsi su tutte, si dice, che i possessori delle terre divideranno subito il peso, vendendo a più caro prezzo le derrate; ma bi-

fogna trovare, chi le compri. Il prezzo si aumenta, aumentandosi il numero de' compratori, o diminuendosi quello de' venditori. Non si può sperare questo effetto dal peso, di cui sono aggravati i possessori delle terre, anzi si deve temere l'effetto opposto; poichè aggiungendosi alle spese de' possessori, per le anticipazioni, e coltivi, la spesa del Tributo, cresce il bisogno del danaro, e per conseguenza il bisogno di vendere; onde l'effetto naturale, e necessario del Tributo sulle terre è quello di accrescere il numero de' venditori delle derrate, e per conseguenza di avvilirne il prezzo.

Non è tale dunque, quale si pretende, la forza espansiva del Tributo; e quando pure tale fosse, pria di spandersi sulle altre classi, vi corre tempo, che tutto cade in danno della classe unica, sulla quale è imposto. La massa del Tributo in tanto è portabile, in quanto è divisa; piombando intiera direttamente su d'una classe, potrebbe schiacciarla, ed opprimerla pria, che potesse scaricarsene sulle altre.

Qual'è poi questa classe? Quella, che dovrebbe essere la più favorita, e considerata dallo Stato, secondo le massime generalmente ricevute, e poste nel più chiaro lume degli stessi Promotori dell'imposizion diretta.

Se la ricchezza della Nazione si forma dalla terra: se cresce, e manca a proporzione de' coltivi: se la terra è l'unica, e
vera

vera forgente delle ricchezze, donde si diramano in varj rivi, e canali, sembra, che l'aggravare i soli possessori delle terre sia lo stesso, che togliere, e minorare i coltivi, e con essi la ricchezza Nazionale; sembra, che questa si attacchi, e si offenda nella sua forgente; e sembra, che farebbe più conveniente all' Economia dello Stato, che questo prendesse piuttosto la sua parte della ricchezza nazionale, dopochè scorsa per tutti i rivi, e canali abbia inaffiato tutte le parti della Nazione, e siesi in tutte le possibili guise riprodotta, e moltiplicata.

L'autore delle meditazioni sull' economia politica, dopo aver proposta l' imposizion diretta per la migliore, più utile, e più giusta, si fa una obbiezione, che scioglie nella seguente guisa. „ Egli è vero, che riponen-

„ dosi tutti i carichi dello Stato sulle terre

„ sole, l' eccello del peso sovr' imposto lo

„ sentirebbero gli attuali possessori, ma passan-

„ do per mezzo di contratti in un nuovo

„ possessore, esso non più sentirebbe il peso,

„ essendo che nella vendita de' fondi di ter-

„ ra il compratore cerca impiegare il suo

„ capitale in ragione di un tanto per cen-

„ to, e calcolando il frutto annuo del fon-

„ do, calcola la sola porzione d'ominicale

„ spendibile, depurata da ogni Tributo, e

„ spese annue dell' agricoltura; per lo che

„ questa sorta di Tributo coll' andar del tem-

„ po non farebbe d'aggravio a' possessori, e

„ diverrebbe , come una servitù passiva del
 „ fondo, calcolata nell'atto dell'acquisto.

Ma così non iscioglie l'obbiezione, anzi se ne dimostra tutta la forza. Se il futuro possessore non sente il peso del Tributo, perchè lo deduce dalla rendita, e calcola la sola porzione netta nello stabilire il prezzo della compra del fondo, l'attuale possessore venderà meno di quello, che valea il suo fondo prima dell'imposizione, e se non vende, di altrettanto sarà minorata la sua proprietà, e la sua rendita, la quale potrebbe minorarsi a segno di ridurre gli attuali possessori alla mendicizia, o almeno a mutar condizione. Dunque l'imposizione diretta sempre direttamente offende la proprietà, e potrebbe talora offenderla nella maniera più enorme, e più crudele.

L'Autore con questa sola obbiezione distrugge, quanto avea detto a favore dell'imposizione diretta. Le sue ragioni, ed i suoi argomenti tendevano a persuadere, che il peso sulle sole terre si sentiva soltanto di passaggio dagli attuali possessori; poichè immantinentemente si comunicava, e riportavasi a tutte le classi della Nazione.

Ciò dunque più non s'avvera, se tal peso è solo innocente per gli futuri compratori de' fondi. Non è dunque indifferente, come si è preteso, il sito del Tributo; e la sua forza espansiva, o tendenza a livellarsi, è un bel
 fo.

fogno, o almeno non produce quegli effetti, che si vantano.

Sembra esente di simil taccia, e più coerente a' suoi principj il Signor d' Avestein. Egli pretende dimostrare, che le imposizioni, per quanto varie sieno, ed in qualunque parte allogate, ricadono tutte, dopo varj giri, sulle terre. Ciò posto non solamente l'imposizion diretta non aggiunge peso alcuno a' possessori più di quello, che per altra imposizione soffrirebbero, ma lo minora per lo risparmio nelle spese della percezione.

Ma che le imposizioni, in qualunque parte sieno allogate, si paghino tutte da' possessori, è piuttosto un' ipotesi, contraddetta dall' esperienza. Si dice, per esempio, che si paghi effettivamente da' possessori l'imposizion posta sulla classe degli operarj, perche questi venderanno più cara la loro opera. Ma è forse in loro balia lo stabilirne il prezzo? Se potessero, lo stabilirebbero sempre massimo. Il prezzo non si accresce, che col crescere il numero de' compratori, o col minorarsi il numero de' venditori. Ora l'immediato effetto della imposizione sulla classe degli operarj egli è, di far crescere i loro bisogni, da' quali sono obbligati ad offerire la loro opera a qualunque prezzo. L'esperienza ci dimostra i salarj minori, ove i pesi sono maggiori; onde è ben lungi, che quegli imposti su gli operarj si paghino da' possessori de' fondi.

Non

Non contento il lodato Autore di pretendere, che i proprietarj non paghino niente di più per l'imposizion diretta, anzi meno di quello, che pagherebbero per l'indiretta, si avvanza fino a dire, che non pagherebbero niente del loro. Dedotta prima (egli dice)

„ la rendita del loro capitale, e l'importo
 „ delle anticipazioni fundiarie, il rimanente
 „ del prodotto netto non appartiene a loro.
 „ La terra è quella, che paga l'imposizione.
 „ Questo è un beneficio della natura, che
 „ non hanno comprato. Chi acquista un fondo,
 „ deve cavarne al netto dell'imposizione
 „ una rendita eguale all'interesse del capitale
 „ della sua compra, se avesse fatto valere
 „ questa somma in qualunque altra maniera.
 „ Se questa rendita sia minore dell'interesse,
 „ usato nella Nazione, del valore venale della
 „ sua terra, preferirà di mettere le sue
 „ ricchezze e mobili con più vantaggio.
 „ Allora le proprietà sono avvilitate, le
 „ ricchezze fuggono la terra, la coltura
 „ decade, e la rendita Nazionale si diminuisce.

Quindi si rileva, che il Signore di Avestein nel proporre l'imposizion diretta per la più vantaggiosa, e men grave, non si disparte, nè si oppone a' principj stabiliti a favore della proprietà. La condizione, ch'egli esige, previene, e distrugge, quanto si potrebbe dire contra l'imposizion diretta; ma la condizione medesima, siccome l'affolve d'ogni

ogni taccia, così rende la sua opinione ideale. Egli vuole, che, dedotto il peso dell'imposizione, con tutti gli altri pesi, resti al possessore di rendita netta, quanta ne ricaverebbe dal valore del suo fondo in qualunque altro impiego.

Io non so, ove una tal condizione possa avverarsi, e se mai non si rinvenisse il luogo, l'Autore avrà spese tante parole, e tante ragioni per cosa impraticabile. Nè l'imposizione diretta è libera, ed esente, come si pretende, dagli inconvenienti, di cui sono accusate le indirette. Il massimo tra questi egli è, che il totale del Tributo si accresca dalle spese per la percezione. Mal grado la teoria, può nella pratica la maniera più semplice, e naturale di percepirlo, che si propone nell'imposizione diretta, farlo crescere fin quasi al doppio. La maggior parte delle rendite fiscali è affidata in questo Regno (secondo il metodo proposto) al governo municipale. Le Università esigono, e passano l'esatto alle Casse della Provincia; ma sono tanti i disordini in questa specie di amministrazione, che la stessa impotenza degli individui serve di occasione, e di materia, così al profitto di chi sovrasta all'Università, come all'avidità di chi sovrasta alle casse; onde i sudditi pagano talora il doppio di quello, che entra nel Real Erario.

L'imposizione diretta, oltre gl'inconvenienti nella percezione, che, mal grado il
suo

suo breve giro, ha comuni coll' indirette, ne ha altri nel situarsi, e determinarsi, che sono suoi particolari, e propri. La stima generale de' Fondi, e della loro rendita netta deve esserne il preliminare. Questa stima, o per imperizia, o per malizia, o per tutte due tali cagioni non è mai esatta; onde il peso non è secondo le giuste proporzioni ripartito, e la giustizia ne resta offesa. Il Catasto presso di noi ne fornisce le pruove.

L' esame fin ora fatto dell' Imposizion diretta ci ha condotto per varj gradi ad un termine opposto a quello, che promettea. Abbiain veduto secondo i varj rapporti, che essa non può esser generale, non utile, non giusta, non praticabile; quindi in vece di credere le sole terre censibili, come vogliono i lodati Autori, siam condotti dal divisato esame a crederle piuttosto le sole non censibili.

Io non voglio tuttavia pretendere, che tale sia il risultato dell' esame fatto. Si esamini più da vicino l' imposizion diretta, ed unica. Si consideri attentamente la sua natura, e gli effetti; e quindi deducasi, se essa può ammettere le condizioni, ch' esige il Signor d' Avestein, perchè non sia rovinosà, o quelle, ch' esige la Natura d' ogni Tributo, perchè sia giusto.

L' Imposizion diretta è una porzione del prodotto netto delle terre, ed essendo unica, una tal porzione dev' essere bastevole a forma-

mare la rendita pubblica, o sia a supplire a' veri bisogni della Società, senza offendere i precisi degl' Individui. Quindi non si può stabilire, e determinare, senza che prima si sappia. I. Il prodotto netto delle terre. II. Il preciso bisogno de' Possessori. III. I veri bisogni dello Stato.

Queste tre cognizioni sono di difficilissimo acquisto: ma la prima è indispensabile: alle altre due posson supplire le ipotesi. Egli è egualmente difficile, ed inutile l' indagare i veri bisogni dello Stato. Senza dunque cercare, quale debba essere la rendita pubblica, basta al nostro assunto il sapere, quanta essa è nello stato attuale. Ciò facilmente si fa per la somma de' prodotti de' vari suoi rami, e questa somma è quella, che addossandosi, e ripartendosi sul prodotto netto delle terre, dà la porzione, o la quota, che bisogna prendere per formar la rendita pubblica, e dimostra la proporzione, in cui stieno tra loro il totale della imposizione diretta, col totale della ricchezza nazionale.

I precisi bisogni de' possessori non sono meno difficili a saperli, ed a determinarsi de' veri dello Stato. Bisogna contentarsi di un dato, in cui convengono gli scrittori di economia politica, qual'è = che il Tributo non debba oltrepassare i tre decimi del prodotto = Ma questo dato non può aver sempre luogo, se il necessario fisico ad ogni individuo deve restare illeso. Ma come si ac-
qui-

quisterà la cognizione del prodotto netto delle terre? Deve il censo farsi una sola volta, e restar fisso, o ripetersi in ogni anno? Debbonsi considerare le sole terre, o ancora i possessori?

Prima di esaminare tali questioni, bisogna supporre tutte le terre egualmente soggette al censo. Ove vi son terre feudali, o per altra ragione esenti, se la loro condizione, riguardo al Tributo, non rendasi eguale a tutte l'altre, un tale esame è inutile. L'imposizione, di cui si tratta, non può aver luogo. Sarebbe lo stesso, che caricare il totale del Tributo su d'una porzione della ricchezza nazionale. La porzione gravata non potrebbe soffrirne l'intero peso, e sarebbe superfluo l'indagare, se l'imposizione unica possa bastare a formare il totale del Tributo, ove è manifesto, che non può. Qualora in una Nazione le terre non vi sono egualmente soggette, non solamente l'imposizione diretta non può aver luogo, ma qualunque imposizione sulle medesime difficilmente può riuscir giusta, e non gravosa. Si dice, che le terre feudali hanno pure i particolari pesi; ma questi non hanno veruna proporzione con quelli dell'altre. Colla stessa rendita chi paga dieci, e chi cento. Nell'ipotefi dunque, che tutte le terre sieno egualmente soggette all'imposizione diretta, per conoscere il loro prodotto netto, il mezzo, che dal Signore Smit si propone, è l'affitto
at.

attuale , o passato , e per quelle , che non sono state mai in tale affitto , la qualità simile delle vicine affittate può servir di regola ,

Ma questo mezzo non è sempre praticabile ; poichè rare volte s' incontra la qualità simile nelle terre non mai affittate . Egli è fallace per le terre , che lo sono state per lo passato ; poichè se le medesime si affittassero attualmente, il prodotto non sarebbe più lo stesso . Dunque il proposto mezzo non può praticarsi , se non se per le sole terre , che sono attualmente in affitto .

Nè l' affitto può esser mai un mezzo esatto per conoscere il prodotto netto . Questo risulta dalla deduzione delle spese delle anticipazioni , quali dal lodato Autore sono saggiamente distinte in fundiarie , primitive , ed annuali : ora il prodotto dell' affitto è netto soltanto riguardo alle annuali , mai è lordo riguardo alle altre , il di cui mantenimento resta a carico del proprietario .

Bisogna confessare , ch' egli è pressochè impossibile il sapere con esattezza il preciso prodotto netto delle terre . Questa scienza manca alla maggior parte degli stessi proprietari . Il più , che si può ottenere , è di approssimarvisi , ed il mezzo più facile , e praticabile egli è quello della generale stima ; ma rettificato , e modificato da alcune condizioni .

I periti dovrebbero essere dello stesso paese ,

se, o almeno accompagnare quelli, che sono incaricati della stima. Per farla esatta è necessario sapere la qualità delle terre, la loro fertilità, e la spesa de' coltivatori. Queste cose variano ad ogni passo, e non si possono ben sapere, se non da' periti locali.

Oltre la varietà, che distingue le terre destinate alla stessa produzione, vi è quella, che le distingue per la differenza delle produzioni, varietà molto imbarazzante per poter fissare l'annuo fruttato.

Le produzioni si possono dividere in tre classi. I. Di rendita certa, e costante. II. Di rendita incerta, e variabile. III. Di rendita incertissima.

Nella prima classe si possono annoverare i paschi, e le selve cedue. Questa proprietà la più desiderabile per gli particolari (a), è
la

(a) Catone preferiva alla proprietà de' campi per semina quella de' paschi, e de' boschi, ch' erano a coperto (dicea egli) dell'ira di Giove. Il giudizio di Catone dev'essere di gran peso, poichè ben inteso dell'Agricoltura, che praticò, e di cui scrisse, e pronunziollo dopo l'esperienza; ma forse vi fu mosso dall'età avanzata, in cui si ama il riposo, e si fuggono le cure, e non si può adoprare quell'attiva diligenza, ch'esige la coltura, perchè sia profittevole. Forse per le stesse ragioni, che ne nostri tempi hanno forza in ogni età, si preferisce d'impiegare il danaro in partite di arrendamenti, o in capitali censi. In questa guisa si rinunzia ad una rendita maggiore incerta per una minore sicura. Questo

la più nociva per la Nazione, se essa è troppo estesa: non esige veruna opera de' periti per determinarne la rendita, poichè è fissa, e costante, e si fa da tutti.

Nella seconda classe possono considerarsi i campi destinati a semina. La rendita varia in ogni anno. In alcuni si perdono le spese, in alcuni appena basta per compensarle; in altri è mediocre: in altri è piena. Questi effetti, che si osservano nella stessa terra, si accrescono, o si minorano in quantità considerabile nell'altre in ragion composta della loro varia qualità, e de' varj coltivi. Ognun vede, quanto sia difficile il rinvenire il giusto mezzo tra termini sì incerti, e variabili, per determinare la rendita annuale.

Nella terza classe sono in questa Provincia gli ulivi. Si dice, che la loro rendita sia biennale, ma ciò si avvera in pochissimi. Vi sono oliveti, in cui bisogna sommare le rendite di dieci anni, per formarne una piena. Vi sono altri, in cui tal somma non basta. Il riposo, che la natura accorda agli
M olivi

sto è poco male per gli particolari, ma è gravissimo per la Nazione, la di cui ricchezza dipende dalla coltura, e cresce, e manca a proporzione della medesima. Il prodotto della coltura si distingue in lordo, e netto per rapporto a' proprietari, ma per rapporto alla Nazione tutto è netto, tutto è introito.

olivi è più spesso, e più lungo di quello, che a' proprietarj farebbe mestieri.

In tanta incertezza, e varietà non vi è altra regola, per determinare la rendita annuale, che la coacervazione delle rendite di più anni, e per procedere con esattezza, e rinvenire la rendita annuale netta, non basta vedere la somma per lo numero degli anni, ma bisogna prima sottrarne la spesa degli anni sterili, i quali, in vece di quantità positive, offrono al calcolo quantità negative.

Ma ciò neppur basta. Siasi rinvenuta per lo divisato mezzo la rendita di un fondo nel corso d'un decennio, netta di quantità negative per gli anni sterili, nella somma di ducati 10000., non perciò si può asserire con sicurezza, che il possessore abbia avuto in ogni anno ducati 1000. di rendita. Egli non suole fare delle rendite sue lo stesso ripartimento. L'economia insegna, che si metta in serbo per gli anni sterili la rendita, che sopravanza ne' fertili; ma pochissimi osservano tali precetti: la maggior parte, o non può, o non vuole. L'avanzo della rendita piena o appena basta per pagare gli attrassi, o si consuma in guisa, che il possessore deve far debito, così per lo suo mantenimento, come per gli coltivi, e per le altre spese negli anni sterili. L'interesse varia secondo i luoghi nelle sapute proporzioni.

Ove non si può trovar denaro men dell'ot.

l'otto, o nove per cento, ove la maggior parte è costretta a prenderlo ad olio alla voce, l'interesse è oppressivo, e suole afforbire le rendite future.

Quindi si rileva, che, per rinvenire la rendita annua di un fondo per mezzo della coacervazione delle rendite di più anni, bisogna, non solo dedurre dalla somma le quantità negative degl'anni sterili; ma ancora l'interesse de' debiti, a cui sono stati obbligati i possessori.

Qualunque regola, o qualunque principio guidi i periti, non importa tanto al fine di tale stima, quant'importa, che la stessa regola costantemente si adatti da per tutto. In questa guisa se mai il prezzo riesce alto, o basso, l'eccesso, o il difetto farà sempre proporzionato, e tanto basta per la giustizia.

Per assicurare l'osservanza gioverebbe, che fatta la stima del terreno d'un paese, si rendesse pubblica in una tabella, acciocchè ogni possessore potesse vedere, se fosse gravato, e trovando gravame, lo deduca ad un tribunale, eretto nello stesso paese, e composto di tre persone le più pratiche di ogni ceto, il quale non abbia altra autorità di quella, che riceve dalla probità de' componenti, nè altra forza, che quella della persuasione. L'esame si faccia subito, e senza spesa. Il decreto, o l'approvazione sia il suggello della stima.

Il valore de' fondi, e le rendite variano col decorso del tempo; ma non perciò conviene ripeterne la stima. Si è veduto, quanti esami esige per farsi esatta: si può facilmente vedere, qual movimento tali esami cagionino nella Nazione; onde il ripetere di tempo in tempo la stima farebbe lo stesso, che mantenere in continuo moto, così chi forma il censo, come chi lo soffre.

A questo inconveniente si aggiunge un altro di gravissima conseguenza. Molte sono le cagioni, per cui ora crescono, ora mancano le rendite de' Fondi; ma la principallissima, la più costante, e la più ordinaria è l'industria, o la trascuraggine de' possessori. Ora con un censo variabile a proporzione dell' aumento, o diminuzione delle rendite, si punirebbe l'industria, e si premierebbe la trascuraggine; quindi si minorerebbe la ricchezza nazionale.

Questi due inconvenienti, che feriscono immediatamente lo Stato, e mediamente chi lo governa, offendono direttamente la rendita pubblica per l'incertezza, e variazioni, che vi cagionano. Non si può far bilancio esatto, quando l'introito è così incerto, e variabile.

Quindi si deduce, che il censo, una volta ben formato, così deve restar per sempre, o fintanto, che il tempo, o le circostanze straordinarie l'alterino in guisa, che lo renda non impraticabile.

Quan-

Quando s'ensi praticate tutte le divise diligenze nel formare il censo, sembra, che alla giustizia si sia intieramente soddisfatto; poichè il peso è proporzionato allè forze. Ma corrisponde egualmente sempre a' bisogni de' possessori? Quì è l'imbarazzo difficilissimo a togliersi. Quando il totale del Tributo è al totale della ricchezza nazionale, come la parte alla parte, sembra, che niuno resti gravato, e che niuno abbia ragion di dolersi. Ma se la parte della ricchezza nazionale, toccata in sorte ad un possessore, appena basta per lo suo necessario fisico, può egli pagare la sua quota senza perire? Se per un altro possessore forma il suo preciso, e misurato mantenimento in quella classe della Società, in cui è annoverato, può egli fornire la sua quota, senza decadere dalla sua condizione, e divenir miserabile? Non giova il dire, che pagherebbero altrettanto, e forse più per mezzo delle imposizioni indirette. Già si è veduto, che il principio, donde tal' assertiva deriva, è insufficiente; e qualora tale non fosse, pure mai potrebbe aver luogo nel caso degli allegati possessori, i quali non fanno, nè possono fare verun consumo di quelle cose, sottoposte alle imposizioni indirette, in guisa, che tale risparmio valesse a compensare la loro quota dell' imposizione diretta.

Quale farebbe poi il fato delle terre di tali proprietarj? Ognun vede con quale pro-

gressione il valore si diminuirebbe, e per esso la ricchezza nazionale.

Non è già un'ipotesi, o un caso rarissimo quello de' due adottati possessori, in guisa che possa disprezzarsi dalla legge. Tale per avventura è il caso di una buona parte de' possessori del Regno. Che importa alla Società, dirà il Filosofo, che un nobile, o benestante decada dalla sua condizione? Anzi tanto meglio, poichè farà obbligato a prendere un'arte per vivere, e così accresce la ricchezza nazionale. Ma non è egualmente facile, ed indifferente il dire una proposizione, che metterla in pratica. Chi oserà stendere la sacrilega mano per isbalzare dal suo stato un cittadino, ed immergerlo nella miseria? Questi non farà certamente, chi siede al governo per la felicità della Nazione. Egli non si crederà di conseguirla, quando una parte ne risulta infelice. La sorte di questi infelici non può essere così indifferente per lo padre del popolo, come lo è per lo Filosofo.

Nè è vero, che poco importa alla Società, che alcuni decadino dal loro stato, e che ne ridondi piuttosto un bene, perchè così faranno costretti ad applicarsi ad un mestiere utile. Questa conseguenza non può sperarsi. In alcuni l'età: in altri l'avvezzamento contrario; in tutti l'opinione di degradarsi faranno ostacoli informontabili. La conseguenza più sicura è, che opprimendo la natura.

turale proporzione a riprodursi, stabiliscano di non tramandare la loro miseria, ed infelicità a' posteri. Quindi spariranno tante razze, e quindi la spopolazione, la quale deve importare moltissimo alla Società.

Se dunque i precisi bisogni de' cittadini non si devono offendere, la porzione della rendita netta corrispondente a tali bisogni non può esser censibile. Sia questa per esempio di cento, o di mille, essa deve rimaner salva, ed esente di ogni peso al possessore. La rendita, che avanza, farà la sola soggetta al Tributo.

Quando dopo i divisati esami, e diligenze per rinvenire con esattezza la rendita netta della Nazione, dedotta la porzione corrispondente a' precisi bisogni degl' individui, l' avanzo sia tanto, che possono i tre decimi supplire a' bisogni dello Stato, val quanto dire, sieno bastanti a formar l' intero Tributo, allora l' imposizione diretta, ed unica può a tutte l' altre preferirsi.

Queste condizioni bastano per la giustizia, ma non bastano ancora al Signor Smit, quantunque dell' imposizione diretta sia il promotore più zelante. Egli esige, che ad ogni proprietario, pagato il Tributo, resti di rendita netta, quanta ne ricaverebbe dal valore del suo fondo altrimenti impiegato. Senza questa condizione egli minaccia l' avvilitamento delle proprietà, o la ruina della Nazione.

Se si riflette alla difficoltà, derivante da

varie scaturigini , di praticar le diligenze necessarie per rinvenire la rendita netta : alla difficoltà , che , dedotta la porzione corrispondente a' bisogni degl' individui , possa l' avanzo nella debita proporzione formare l' intero Tributo , perche la giustizia non si offenda ; ed alla impossibilita della condizione esatta dal Signor Smit , perche la Nazione non rovini , si conchiuderà agevolmente , che bisogna rinunziare all' imposizione diretta , ed a tutti i suoi allettamenti .

Questa conseguenza , generale per tutti i luoghi , acquista una forza invincibile nel nostro Regno dalle sue particolari circostanze . Ove tutte le terre egualmente non si soggettano al Tributo , come si può pensare a qualunque imposizione sulle terre ? Ove le migliori non rendono , quanto il danaro impiegato nella più bassa ragione , la proprietà fundiaria è già avvilita . La Nazione corre verso la sua rovina . L' imposizione diretta non farebbe , che darle una spinta , ed accelerarne il moto . Sarebbe cosa bene strana il partire da quel segno , in cui il più zelante promotore dell' imposizion diretta si arresta . Il Signor Smit nel caso , che la condizione da lui esatta non si avveri , non sa rinvenire altro spediente , che minorare il Tributo (a) .

Que-

(a) Lib. 7. Cap. 7. Nel caso che gli errori , o le passioni inducessero il Sovrano ad eccedere nella

Questa è una conseguenza necessaria de' suoi principj, ma i suoi principj non son sicuri.

Se in qualunque parte, o classe ripartito il Tributo, si pagasse per intiero da' soli proprietarj, ed allogandosi direttamente su questi, si pagasse meno per lo risparmio delle spese di percezione, come dal lodato autor si pretende, ne siegue certamente, che nel caso, in cui l'impolizione diretta producesse un effetto sì rovinoso, molto maggiore lo produrrebbero le imposizioni indirette, onde per impedirlo, non vi sarebbe altro spediente, che minorare il Tributo.

Ma, come si è detto, i principj, d'onde tali conseguenze derivano, non son sicuri. Suppongasi, a cagion d'esempio, che in questa Provincia l'importo de' varj rami del Tributo si caricasse sulle sole terre. A giudicarne dall'impressione di questa parte, che ora ne soffrono i proprietarj, non rimarrebbe a' medesimi altro partito, che abbandonarle, e ceder-

la sua porzione, s'indurrebbe egli necessariamente a ridurla alla vera proporzione nel desiderio del suo proprio bene. Il Sovrano resta avvertito a restringere i suoi bisogni, se non si vuol mettere ogni giorno in una maggiore impotenza di soddisfarli, coll'avvilire la proprietà, e con annichilar la coltura. Un governo illuminato, ed attento trova sempre degli oggetti d'amministrazione, su i quali una savia economia, senza indebolire le anticipazioni Sovrane, può risparmiar delle spese.

derle intieramente al Tributo . Ondè la Nazione dovrebbe perire ; ma noi vediamo , ch' essa sussiste , mal grado i disordini dell' imposizioni indirette .

Quindi si deduce , non già la necessità di minorare il Tributo , ma che il sito men atto per allogarlo , il più incomodo per la Nazione , ed il più contrario alla sua ricchezza , sieno le terre .

Ma come autori sì rispettabili hanno potuto credere diversamente . ed avanzare un' opinione del tutto opposta ? Io credo , che sia avvenuto per la massima di quell' Illustre Francese , il quale disse , che *l'esprit est la dupe du coeur* . I disordini dell' imposizioni indirette , che turbano il Commercio , ed offendono la tranquillità , e libertà di tutte le classi , si rendono più sensibili in quella , che non ha altre rendite , che dalle proprie braccia . L'oppressione , e la miseria , sotto cui gemono tanti infelici , i quali sono pure gl' istrumenti dell' altrui ricchezza : la sussistenza , che manca a coloro , i quali colla loro opera la somministrano agli altri , sono oggetti , che commuovono l' umanità , ed eccitano la compassione . Il ben essere della classe de' ricchi possessori forma un oggetto ben differente . Il paragone , e contrasto di questi due oggetti ne fa risaltare maggiormente le differenze ; e l' opinione , che queste sieno così grandi per opera , e maneggio de' ricchi possidenti , ha eccitato contro di essi l' indigna-

gna-

gnazione . L'impresione di movimenti sì contrarj nell'ottimo cuore de' lodati autori, gli ha spinti a rintracciare il rimedio a' divisati mali . Eglino han battuta la strada , che suol condurre alla verità ; ma guidati da due contrarie passioni , sebben lodevoli , e sedotti dal plausibile impegno di sollevare gli oppressi a spese de' creduti oppressori , non han potuto conservare quella libertà di spirito , necessaria per rinvenirla .

La terra rappresenta la vera ricchezza all'occhio del Filosofo , come il danaro agli occhi del volgo . Questo non s'ingannerebbe mai a segno di credere ricco un mendico , perche talora possessore di qualche danaro . Sarebbe caduto forse in tal abbaglio il Filosofo , credendo ricco un povero , perche possessore di terra ?

Egli è per avventura abbaglio più grosso , il pretendere di sollevare i bracciali , e gli operai coll'aggravare i possessori . Gli operai vivono tanto meglio , quanto più cresce il prezzo della loro opera . Non evvi altro mezzo per accrescerne il prezzo , che l'accrescere il numero de' compratori , e questo non può crescere , senza che si accresca , e si diffonda il danaro nella classe de' proprietari delle terre . Quindi se si vuol migliorare la condizione degli operai , bisogna migliorare quella de' possidenti .

Lo stesso mezzo serve per accrescere la ricchezza nazionale . Se essa dipende dalle terre,

re, e se queste producono a proporzione de' coltivi, è egli evidente, che non può crescere la ricchezza nazionale, senza che pria si accresca la facoltà di spendere ne' coltivi. Quindi si rileva, che così la ricchezza nazionale, come il ben'essere degli operai, dipende dalla ricchezza de' possidenti.

Ma torniamo al Tributo, e vediamo, qual luogo se gli possa dare, dopo che abbiamo veduto, che se gli niega dalla terra.

Il Tributo secondo la sua natura deve essere imposto su tutte le classi, perchè tutte son protette dallo Stato, e deve essere imposto a proporzione delle forze de' contribuenti, e della protezione, che ne ricevono.

Non è vero, che, quantunque distribuito su tutte le classi, si paghi intiero da' soli proprietarj delle rerre, come il Signor Smit pretende. Per quanto sia ingegnosa una tal teoria, essa non regge all'esperienza. Neppure è generalmente vero, come altri opina, che imposto su di una sola classe, per la sua tendenza a livellarsi, si spanda su tutto. Ciò potrebbe soltanto avverarsi nella classe de' mercanti, i quali vendono, e comprano, non già per bisogno, ma per negozio; onde possono compensarsi del Tributo imposto sulle merci; e qualora potesse in altre classi in parte avverarsi, essa è ben differente l'impressione diretta da quella di riverbero.

Quindi si rileva, che il Tributo deve esser generale, e comprendere tutte le classi.

Ma

Ma quale sia la migliore forma, resta ancora da rinvenirsi.

Si conosce da tutti, che il Tributo sia un mezzo necessario per la salvezza, e felicità della Nazione; ma è un mezzo doloroso, come il taglio, e la purga per la salute del corpo. Ciascuno vi si soggetta il meno, che può, e quanto basta per conseguire il fine. Quando si tratta della salute del proprio corpo, l'affare è particolare. Il rapporto del mezzo al fine è immediato. La stessa persona, che soffre il mezzo, gode del fine, ed ognuno abbraccia un piccol male, che gli reca un gran bene.

Quando si tratta di Tributo, l'affare è pubblico. Si tratta tra la Società, e gl'individui, parti, le quali difficilmente convengono, come dovrebbero. Il rapporto del mezzo al fine è men chiaro, e spedito. Ognuno sente nel mezzo il suo male presente, che gli fa più forte impressione di un bene maggiore, e lontano, che dippiù egli crede incertissimo.

Non si può dunque sperare, che le parti convengano nella quantità, e nella forma del Tributo, e che si soddisfaccia secondo il loro piacere a' rispettivi bisogni. Si aggiunga, che questi non crescono, e mancano in ragion reciproca in guisa, che il minoramento de' bisogni degl'individui fornisse la maniera di supplire all'aumento di quelli della Società, o vice versa: ma essi sogliono sol-
tan-

tanto crescere, e sempre in ragion diretta.

Quanto fin ora si è divisato, basta per dimostrare, che egli è impossibile stabilire una forma di Tributo, esente d'inconvenienti. L'esperienza rende più chiara questa verità nelle tante forme o progettrate, o praticate. Tutte son piene di difficoltà, e di disordine. Bisogna dunque contentarsi di scegliere quella, che ne ha minori. Il minor male farà sempre un bene.

Tra tutte le imposizioni, quella allogata sul consumo, sembra meglio corrispondere alla natura, ed al fine del Tributo. Essa è la più vantaggiosa alla ricchezza nazionale, perchè non l'offende nella sua sorgente, non ne ritarda il corso, non ne impedisce la circolazione, e riproduzione; ma confondendosi, e mescolandosi colle spese de' particolari, si rende soltanto sensibile nel tempo del loro esito coll'accrescerlo, senza turbare il loro introito, ed i varj tempi dell'aumento.

Essa è la men gravosa per gl'individui. Siccome ciascuno spende, come vuole, e come può, così pure paga il Tributo. Egli lo paga, non perchè vi è costretto, ma perchè vuole spendere.

Quest'imposizione dovrebbe essere unica, e per poter tale divenire, bisognerebbe liberarla sul bel principio da tre inconvenienti, quali si osservano, ov'essa si pratica, e che offendono più la giustizia.

Il primo è, che le derrate di prima necessi-

cessità sieno le sole, o le più soggette. Forse la generalità del consumo, che tutti comprende, e la facilità, e certezza dell'esazione ha fatto credere questo metodo comodo, o giusto: ma non è giusto, che tutti paghino egualmente; anzi, che paghi più, chi dovrebbe pagar meno.

Il secondo inconveniente, che rende maggiore, e più sensibile l'ingiustizia del primo, vien formato dalla franchiggia, che godono varj ceti di persone. Essa è cosa bene strana, e contraria nommen alla giustizia, che all'Umanità, che il povero mangi il pane a più caro prezzo del ricco. Il terzo inconveniente è, che le derrate, e le merci appartenenti al lusso, e che son consumate ordinariamente da' ricchi, sieno le più risparmiate, o affatto esenti.

Togliendosi quest'inconvenienti dalle imposizioni sul consumo, ed osservandosi piuttosto un ordine inverso nel ripartirle, non solo corrisponderebbero meglio alla natura del Tributo, ed alle condizioni, ch'esigge per esser giusto; ma potrebbero esse sole fornirne il totale in guisa, che altra imposizione non vi restasse, che Dogana, e Gabella.

Perchè questi due fonti bastassero soli a somministrare il totale del Tributo, bisognerebbe renderli più copiosi.

Nella Dogana si possono considerare due oggetti. Primo: di stabilire col metodo più semplice, più facile, e meno oneroso i drit-
ti

ti, che formano la rendita del Sovrano . Il secondo: di far servire lo stesso stabilimento ad accrescere le rendite de' suoi sudditi . La maniera di stabilirli può aprire la porta al Commercio utile, diriggerne il cammino, ed accrescerne la celerità, e può chiuderla ad un Commercio nocivo .

Per adempire ciò, che richiede il primo oggetto, bisogna approssimarsi, quanto più si può, all' Unità, così nello stabilimento de' dritti, come nell' esazione. Il dividere in più imposizioni ciò, che può comprendersi in una: l' esigere in più luoghi ciò, che può esigersi in un solo, rende composta, e complicata una macchina, che potrebbe esser semplicissima. Quindi nasce il bisogno di tanti libri, e conti particolari; e quindi cresce il numero superfluo degl' impiegati, e per conseguenza la spesa, la quale minora il fruttato .

Si minora pure il fruttato Doganale da' dritti delle Tratte, e Saccarie . Questi sono stabiliti sull' esportazione de' generi soggetti a' dritti Doganali; ma avendo impedita l' esportazione, hanno minorato il fruttato Doganale. Così nella Pannetta confermata dalla Regia Giunta del Commercio nell' anno 1671., come in quella fatta dal Marchese di Squillace si minorarono tali dritti, e si assegna per causale, che i medesimi sieno nocivi, ed abbiano fatto dismettere il Commercio . La diminuzione non ha bastato a ri-
con-

condurlo, ed ad animare l'estrazione de' generi a' divisati dritti sottoposti. L'unico rimedio era di toglierli, e di disfare una cosa mal fatta. Si era creduto con un nuovo titolo creare un nuovo fruttato; ma si distrusse quello, che vi era. Si aggiunse la spesa inutile di una particolare amministrazione, quale potea adempirsi dalla stessa Dogana, e si offese la ricchezza nazionale nella sua sorgente.

Si minora altresì il fruttato Doganale da altri mali. Massimo trà questi è la molteplicità de' dritti venduti a' particolari sotto il titolo di uffizj di Dogana, e sotto il titolo di altri uffizj non necessarij, ed inutili. Non solamente si è venduto ciò, che non conveniva, ma si esigge per abuso, o per falsa interpretazione ciò, che non si è comprato.

Maie è ancora l'alienazione d'una parte de' dritti Doganali: male l'aggiunta di dritti su tali dritti, come le quindicime, concedute a Mensi Vescovili, e Capitoli; e male finalmente tutte le franchigie, massimamente le fisse, e permanenti.

Qualora si dia compenso a queste cause minorative del fruttato Doganale, esso riuscirà maggiore, e può vieppiù crescere, secondando il secondo oggetto delle Dogane, ch'è di favorire il Commercio utile. Quindi gioverebbe accrescere i prezzi della tariffa per le sole maniffatture, e merci straniere, val quanto dire i dritti di entrata. L'au-

N

men:

mento dovrebbe essere a proporzione della natura del Tributo, de' rapporti alla ricchezza nazionale, e de' riguardi dovuti al Commercio.

La natura del Tributo esige, che si contribuisca a proporzione delle forze; onde le cose per uso de' ricchi, e le materie di lusso devono essere le più gravate.

La ricchezza nazionale dipende in parte dalle proprie manifatture, onde i dritti sulle straniere devono accrescersi a proporzione, che impediscono l'aumento, la perfezione, e lo spaccio alle nostre. Sembra, che le straniere potessero servire, e di esempio, e di modello per muovere i nostri artefici ad imitarle, e rendere così le proprie più perfette; ma si osserva un effetto opposto. Dopo che in questa Provincia si sono introdotti i vellutini stranieri di cotone, non si fanno più in Taranto quelle felpe fine, che prima si faceano. Forse lo stesso si offerverà nelle altre Provincie per le manifatture di seta, e di lana. Tal effetto sorprende a prima vista, ma rintracciandone la causa, cessa la sorpresa. L'introduzione, o la perfezione di una manifattura esige da principio danaro, ajuto, ed attività. Ora il concorso di queste cose per lo più manca. Qualora non mancasse, il prezzo delle opere ne' primi anni risulterebbe esorbitante; bisognerebbe vendere con perdita, la quale, quantunque si compensasse anche con grosso guadagno negli anni

anni seguenti , pure pochissimi vogliono , o possono aspettare tal tempo (a) . Impediti da questi motivi i nostri artefici di pensare alla perfezione delle proprie manifatture , se vogliono vendere nel concorso delle straniere , non possono procurare altro , che di poterle dare a minor prezzo . Vantaggio dunque delle manifatture straniere farà la perfezione , delle nostre il buon mercato . Ciascuno procurerà di accrescere il proprio vantaggio . Questa gara deve condurre ad un fine opposto , quanto di danno a noi , altrettanto di utile agli stranieri (b) .

N 2

Quan

(a) Che la mancanza del danaro per le spese di anticipazione abbia arrestato la perfezione delle arti , si dimostra colla perfezione di quelle , che non hanno di tali anticipazioni bisogno . I nostri lavori di argento , di oro , di gioje &c. non hanno che cedere a' forestieri .

(b) La felpa in Taranto si fa a due peli , ed a tre peli . Quella a tre peli non cedeva in finezza a' vellutini forestieri , e si vendeva per la metà del prezzo ; ma si vendeva bianca . La cura , e la spesa per tingere minoravano il vantaggio del buon mercato . Dopo tinta non potea più sostenere il confronto de' vellutini ; così per la mancanza di arte nel tingere , come per tingersi in pezza ; onde coloro , che soleano servirsi della felpa fina , scelsero piuttosto i vellutini . Quindi la felpa fina , avendo perduti gl' incettatori , e le ricerche , si è minorata , e deteriorata . Si sarebbe evitato tal effetto , se si fosse migliorata l' arte di tingere , ed introdotto l' uso di tingere in matassa . Ma queste cose costano danaro , e l' abbandono dell' antica pratica .

Quantunque il distruggere gara sì dannevole alla Nazione, e l'introdurne altra più utile appartenga all'economia politica, pure il buon ordine nelle finanze può fornirne il mezzo più efficace, col gravare i dritti d'entrata a tali straniere manifatture.

I riguardi dovuti al Commercio devono regolare l'aumento in guisa, che non sia tanto, che, non potendo gli stranieri recarci le loro merci, non vengano più a prendere le nostre. Questi riguardi cesserebbero, e si potrebbero senza inconveniente disprezzare, se avessimo altra marina, ed un Commercio attivo, val quanto dire, se lo potissimo fare colle nostre navi.

Non vi è da temere, che l'aumento de' dritti per le merci, e manifatture forestiere, purché non sia eccessivo, produca un effetto opposto, e che in vece di accrescere l'introito, lo minori, scemando di molto l'immisione, ed il consumo. La Nazione non diverrà mai savia a tal segno; ma qualora, per un caso ben raro, e straordinario, l'immisione scemasse tanto, che i dritti d'entrata, mal grado l'aumento, rendessero meno di prima, purché l'estrazione non si diminuisse, un tal caso proverebbe l'aumento della ricchezza nazionale, e l'aumento de' dritti avrebbe prodotto un effetto più vantaggioso di quello, che si cercava.

Se non ché per soddisfare a' divisati due oggetti della Dogana, cioè per accrescere co-
 sì

sì il fruttato della medesima, come la ricchezza nazionale, non farebbe per avventura tanto necessario accrescere i dritti dell' immissione, quanto meglio stabilire, e più esattamente esiggere quelli, che vi sono. L' aumento de' dritti, se si avvanza sino al segno, che produca lo stesso effetto della proibizione, e chiuda affatto l'entrata alle merci straniere, potrebbe eccitare le doglianze, e le rappresaglie di quelle Nazioni, le quali, quantunque regolino queste cose in casa propria, come meglio lor torna conto, pretendono, che altri non possa farlo nella sua. Avvennache tali pretese non sembrano troppo giuste, nè troppo discrete, pure si veggono ne' fogli pubblici avanzate al più potente Sovrano di Europa dagl' Inglese, e dagl' Olandesi. Che non faranno contro i men potenti, se dubitano, che possa minorarsi, o cessare affatto il Tributo, che ne ricevono? Egli è vero, che noi più di tutti potremmo bravare questa sovercheria; poichè di tutti men soggetti alle rappresaglie; giacchè quello, che si prende da noi è necessario, e non si potrebbe avere così facilmente d'altronde, e ciò, che ei si dà, è superfluo (a). Ma ogni briga, ed imbarazzo dispiace.

N 3

L'

(a) Si propose al parlamento d' Inghilterra di non prender più la seta d' Italia per l' uso delle proprie fabbriche, e di servirsi piuttosto di quella dell' In-

L' aumento de' dritti aggiunge pure stimoli al controbando , e potrebbe minorare il fruttato , in vece di accrescerlo.

Questi riguardi devono persuaderci a non tentare un aumento considerabile , che attirar possa l' attenzione , o eccitare la gelosia delle Nazioni , quando abbiamo mezzi esenti di tali conseguenze , per ricavare maggior fruttato dalle Dogane.

Il

India, e delle proprie Colonie; ma tal proposizione fu generalmente rigettata, essendosi considerato, che il chiudere nell' Inghilterra l' entrata alle sete d' Italia, avrebbe potuto farla chiudere in Italia a' Salumi Inglese, con danno gravissimo di quella Nazione. Per questa volta dunque l' Italia deve alla grata accoglienza, che fa al Baccalà, che le sue sete sieno ben ricevute. Ma se si chiudesse dall' una, e l' altra parte egualmente la porta a tali merci, chi vi perderebbe? L' Inghilterra sarebbe priva d' un grosso introito, senza saper che fare de' suoi salumi. L' Italia non ha tanto introito per le sue sete, quanto soffre di esito per i salumi stranieri; e da tali circostanze sarebbe obbligata a far uso migliore, e più vantaggioso delle sue sete, e procurare loro un' uscita in altra forma più utile alla Nazione. La natura colle produzioni particolari, concede a certe Regioni, difende i Popoli deboli dall' intiera oppressione; mentre quelli, che sono egualmente potenti, cercano di soppiantarsi nel Commercio con' trattati, le di cui convenzioni potrebbero chiamarsi contratti innominati. Tali trattati non convengono a' Popoli deboli. I patti non sarebbero convenzioni della volontà libera delle parti, ma leggi dettate dalla più potente, ed imposte alla più debole.

Il fruttato presente, derivante da' dritti di entrata, è molto inferiore a quello, che dovrebbe essere. I prezzi de' generi stabiliti nella tariffa sono generalmente molto più bassi del prezzo corrente. Quindi se, a cagion d' esempio, è stabilito di pagare il dieci per 100, effettivamente si paga il cinque, e talora meno. Io non comprendo, perche si abbia voluto far comparire il dritto più grave di qualche realmente è, e non so ravvisare utile alcuno in tal finzione; ma veggio il danno nell' idee alterate de' dritti, così riguardando alla Nazione, come riguardo agli stranieri. Gioverebbe più per questi due riguardi, qualora si volesse esiggere cinque, e non dieci, stabilire il dritto di cinque, e fissare nella tariffa il valore della merce, secondo il prezzo corrente. Potrebbe ancora essere, che fosse opera del tempo il basso prezzo de' generi stabiliti nella tariffa, e che sia stato nella sua istituzione giusto quello, che ora è divenuto basso; ma qualunque ne sia la cagione, basta ridurlo al prezzo corrente, per procurare senz'altra operazione l' aumento del fruttato.

Si rende ancora minore il fruttato de' dritti d' entrata per l' inesattezza di esigerli. Io non voglio indagare le varie cagioni di tale inesattezza; ma i suoi effetti non solamente minorano la pubblica rendita, ma offendono altresì il sistema dell' economia, e la ricchezza nazionale. Se alcuni dritti sulle

straniere manifatture son gravi, a fine di promuovere, o procurare spaccio alle nostre, egli è chiaro, che, col non esigerli intieri, un tal disegno resta distrutto.

Tale inesattezza offende ancora l'interesse de' particolari; poiche siccome non è eguale in tutte le Dogane, e nella stessa non suole esser generale verso tutti gli immittenti, così avviene, che coloro, i quali non ne godono, non possono vendere le loro merci allo stesso prezzo.

La gabella riguarda per lo più le materie, che servono al vitto. Sarebbe desiderabile, che potesse esentarsi il grano: ma se non si può per quello, che serve al vitto, egli è un mostruoso assurdo, che vada esente quello, che serve alla Cipria. Il consumo, che se ne fa, è strabocchevole. Questa è una dissipazione, che converrebbe in qualche parte frenare, e questo sarebbe il caso, in cui gioverebbe egualmente al pubblico, ed a' privati, che il dazio oltrepassasse il valore della cosa.

Le carni, il vino, il pesce ec. sogliono soggettarfi alla gabella; ma quali cose possano, e debbano soggettarfi, secondo la varietà de' luoghi, si conosce meglio dall'Università. Ciascuna sarebbe tassata per un tanto, ch'essa riscuoterebbe per l'unico mezza de' dazj dagl'individui.

Ma perchè la gabella sia giusta, men gravosa, e di maggiore rendita, egli è indispen-
sa-

fabile abolire tutte le franchiggie , senza ve-
runa eccezione , le quali si godono da' più
ricchi . E' contro la natura del Tributo , che,
chi può più , paghi meno (a).

L'ingiustizia si rende maggiore , e più
sensibile per l'abuso , poichè la franchiggia
si estende , oltre le persone , e le cose com-
prese nel suo stabilimento . I Baroni , a ca-
gion d'esempio , hanno la franchiggia per lo-
ro uso delle derrate , che nascono ne' loro
feudi , ma essi la godono per tutte quelle ,
che nascono altrove . Sotto il nome delle
persone franche la godono moltissimi altri ,
che non lo sono . Tali abusi minorano la
rendita della gabella , la rendono più grave
per coloro , che pagano , e tolgono all' Uni-
versità lo scandaglio , e la regola per forma-
re il pieno , o che essa l'amministri , o che
la dia ad appalto .

Sembrerà per avventura inutile , e super-
fluo

(a) Le franchiggie . ed i privilegj offendono
l'economia , e la giustizia . Esse sogliono estendersi
oltre i limiti . O minorano la somma del Tributo ,
o accrescono fuor di ogni misura , e dovere le parti
de' contribuenti . Per un effetto di tali franchiggie ,
alcune imposizioni rendono la metà di quello , che po-
trebbero , e l'abuso si avvanza al segno , che pagano
le sole classi , le quali soltanto meriterebbero di es-
ser franche . L'abolizione delle franchiggie potrebbe
fornire il compenso a qualche imposizione più gravo-
sa , che convenisse togliere , o supplire al bisogno
d'una nuova imposizione .

fluo l' esaminare, quale forma di Tributo più convenga , ove si sono abbracciate tutte le forme , e forse nella loro massima estensione . Questo Regno, per le sue vicende, si trova soggetto alle imposizioni d' ogni specie , nelle quali non si è pensato , che a soddisfare i bisogni presenti . Quindi non sono state dirette da giusti principj , ed il loro accozzamento , e cumulo , a cui son giunte , forma un edificio di materiali diversi , ed incompatibili, così mostruoso , e sì poco corrispondente a' fondamenti, che non dimostra altro compenso , che quello di gettarsi tutto a terra per rifabbricarsi di nuovo .

In tale caso gioverebbe l' esaminare , quali imposizioni sieno le migliori , la diretta , o indiretta : ma sarebbe ancora inutile per lo nostro Regno il risultato di tal esame, poichè essendosi alienate nella massima parte le imposizioni indirette , nè l' imposizione diretta potrebbe essere unica , e giusta , nè le imposizioni indirette , che restano , potrebbero formare la somma totale del Tributo . Quindi per istabilirsi questo , secondo i giusti principj , non basta gettare a terra l' edificio , ma bisogna ancora ricomprare i materiali , che si trovano alienati .

Il ritorno de' pubblici fondi nel possesso del Fisco è necessario , non solo nel caso di riformare un nuovo piano di Tributo , ma ancora per togliere almeno gli abusi di quello , che esiste , e correggerne i difetti più nocivi

nocivi. L'alienazione de' fondi pubblici ha formato, e forma il maggior male delle finanze. La necessità di toglierlo, senza frapporvi dimora, è evidente; poichè ogni giorno diventa più grande, e di cura più difficile, e meno profittevole.

A proporzione, che crescono la popolazione, i coltivi, il Commercio, ed il consumo, cresce ancora la rendita de' fondi pubblici. Così, per esempio, nascendo, ed estrandosi più olio, cresce la rendita dell'Arrendamento dell'Olio, e Sapone. Per l'aumento de' coltivi, della popolazione, e della marina, cresce il consumo del ferro, e con esso la rendita di tale Arrendamento. Lo stesso si può dire di tutti gli altri. Quando questi sono alienati, tutto l'aumento cade in beneficio de' proprietarj, e non del pubblico; onde tutte le cure del governo, per accrescere il Commercio, e la popolazione, restano prive della parte più ricercata del loro frutto. I divisati aumenti sono pure effetti delle pubbliche spese istituite, e dirette a tal fine. La marina armata, per proteggere il Commercio: i rilasci, e le franchigie, per agevolarlo: le strade, i porti, ed altre opere pubbliche: le introduzioni di alcune arti; la perfezione di altre, sono tutte cose, che si fanno a spese della Nazione. Ogni Cittadino contribuisce la sua parte; ragion vuole, che parimenti partecipi del profitto. Qualora i fondi si possedessero, e le rendite s'in-

s' introitassero dal Fisco , ciascun cittadino profitterebbe doppiamente d'un tale aumento, poicchè si esenta di nuove imposizioni , e potrebbe essere sgravato di alcune dell' antiche più gravi , e male allagate ; ma quando i fondi pubblici sono alienati , tutti i beneficii , ed i profitti , prodotti dalle cure del governo , e dalle spese della Nazione , cadono in favore di pochi particolari , possessori di detti fondi .

L' interesse pubblico richiede dunque , ed esige , che i pubblici fondi ritornino nel possesso del Sovrano . Il mezzo più naturale sarebbe la ricompra . La giustizia , che l' ammette tra privati , non potrebbe escluderla dagli affari pubblici . L' opporre , che , essendo minorato il valore del numerario , il restituire lo stesso numero non è restituire lo stesso valore : che se si fosse impiegato il danaro in altri fondi , avrebbe ottenuto egualmente il beneficio del tempo , farebbero opposizioni forti , se valessero contro i privati . Pur tuttavolta le transazioni seguite in alcuni Arrendamenti , pare , che formino una eccezione in lor favore ; e lo straordinario accrescimento di rendita in alcuni altri , rende la ricompra odiosa , ancorchè giusta , ed arresta chiunque non è indifferente sulla sorte de' suoi simili d' intraprenderla . Lo stato di alcune famiglie è fondato sul divisato aumento , e sull' attuale rendita . Ridurla all' antica sarebbe lo stesso ,
che

che farle decadere, e talora piombare nella miseria. Altri possessori di partite d'arrendamento l'hanno assegnate per debito; secondo l'attuale rendita, ed in conseguenza per un capitale troppo maggiore di quello impiegato nella compra. Se loro fosse restituito, non potrebbero soddisfare, che una parte del loro debito; onde il rimanente difficile, e talora impossibile a soddisfarfi di altronde, potrebbe produrre la rovina del debitore, e del creditore. Quale scossa, e quale sconvolgimento, per le fortune di que' particolari, appoggiate o tutte, o la maggior parte su tali capitali? Questi riguardi, e la considerazione, che meritano, soggettano la ricompra a discussioni, ed esami, la rendono difficile, e lenta, ed impediscono, che sia generale, e pronta, come il bisogno esigerebbe. Se si aggiunge a questi motivi la mancanza del danaro, la ricompra diventa impossibile. L'affitto è un altro mezzo per fare ritornare nell'amministrazione pubblica i fondi alienati; ma è men vantaggioso di tutti, e manca lo scopo principale. I possessori de' fondi, che li danno ad affitto, conservano i dritti, e le pretensioni sull'aumento della rendita; onde rimane in piedi, sebben minorato, il gravissimo male, che si cerca di togliere, cioè, che l'aumento delle rendite pubbliche, prodotto dalle cure del governo, e dalle pubbliche spese, cada in beneficio di alcuni privati.

L' im-

L' impossibilità , o l' inutilità de' mezzi non esenta dal bisogno, nè scioglie l'obbligo, per chi veglia sulla pubblica economia, di togliere un male sì distruttivo . Egli è indispensabile , per lo bene dello Stato , che i fondi pubblici ritornino nel possesso pubblico, senza veruno indugio, e senza altro esame , per la via più breve, e più facile, ed esente d'intoppi, ed ostacoli . Tale sarebbe, che lo stato si ripigliasse tutti i fondi, e gli ufficj alienati , appartenenti alle Finanze , obbligandosi a' possessori di pagare annualmente la stessa rendita netta , che ora godono . Il loro vantaggio è manifesto; poicchè ottengono dal Fisco, malgrado i di lui privilegi, ciò, che da' privati, nel caso di ricompra, non potrebbero neppur pretendere .

L' utile del Fisco non si ravvisa così chiaramente nella cosa, come nelle conseguenze . Si arrestano i progressi d' un male, che distrugge l' economia . Gli aumenti delle rendite, cagionati dalle spese, e dalle cure del governo, cadono in beneficio del Fisco: non si urta più nell' ostacolo di trovarsi i fondi, e gli ufficj alienati, che s' incontra in ogni passo, che voglia darfi verso il bene pubblico, sia per agevolare il Commercio, sia per regolare le finanze .

Se questo mezzo è inferiore alla ricompra per l' utile presentaneo, la supera per l' utile solido, perchè è generale, ed abbraccia quegli arrendamenti, i quali promettono
sem-

semprepiù un maggiore aumento, e che dovrebbero i primi liberarsi dalle mani private, alli quali per le divisate ragioni la ricompra non potrebbe estendersi.

Egli è inutile peraltro mettere in veduta, ed in concorrenza la ricompra, quando per mancanza del danaro è inefeguibile; o ricercare altri mezzi, quando le circostanze non permettono altro atto ad adoperarsi prontamente, come il bisogno richiede, che quello, che si è proposto.

Un tale mezzo non esclude già la ricompra, anzi le prepara il luogo, e la invita ad occuparlo, tostochè possa, val quanto dire, quando si abbia il danaro. Giova, che s'intraprenda, e si continui a proporzione, che si abbia. Essa può cominciare per parti, ma deve abbracciare tutti gli arrendamenti, o che sieno cresciuti, o che sieno mancati di rendita. Così si toglie il fondamento a qualunque querela, e si apre la strada al governo di render fertili gli Arrendamenti, che in mano de' particolari erano sterili; e di abolire affatto quelli, i quali fossero incapaci di miglioramento, o pregiudicassero alla rendita degli altri. La ricompra si può eseguire col restituire il capitale, o quanto si è ricevuto, o in ragione della rendita attuale. Il primo metodo è secondo il rigor della giustizia, ma è soggetto a quelle conseguenze, che si sono già accennate. Il secondo è più secondo l'equità, e non solo è esente di tali con-

se.

seguenze ; ma permette alla ricompra di estendersi fino a quegli arrendamenti, la di cui rendita si è avanzata , oltre ogni ordinaria proporzione col capitale . Allora questo si può fissare nel restituirsi in ragione del 4 per cento della rendita ; ed allora non solamente per questa , ma per tutte le altre restituzioni, essendovi possessori di partite , che volessero impiegare col Fisco il denaro restituito , per non trovare altro impiego , si otterrebbe una ribassa, la quale riuscirebbe gratissima , perchè concessuta , e non comandata .

Per avere , ed ammanire il denaro , bisognerebbe destinare un fondo a tal fine , col nome di fondo di ricompra . Varii fonti potrebbero somministrarlo . L'introito maggiore , che darebbero gli arrendamenti , ritornati nel possesso del Fisco : l'esito minore per lo risparmio , ed economia nella percezione : la vendita de' feudi devoluti : la vendita de' terreni , che formano il Tavoliere di Puglia , quale , oltre essere il mezzo più copioso , per soddisfare questo pressante bisogno del Fisco , sarebbe ancora il più efficace , ed il più adatto a dare il massimo valore , e la massima rendita a que' terreni .

Si potrebbe ancora aggiungere la vendita de' terreni de' Conventi soppressi , i quali , amministrati a conto del Fisco , sogliono decadere di valore , e di rendita .

Se

Se la ricompra deve fervire, per iftabilire la rendita pubblica corrispondente, e bastante a' pubblici bifogni in guifa, che non solo cefsi la neceffità di ricorrere per l'avvenire ad efpedienti oppreffivi, ma fi poffa ancor togliere qualche impofizione più grave per gli poveri, o più contraria alla felicità nazionale, come farebbe quella impofita full' induffria, ed il teftatico, che fi diftinguono per la loro moftrofità, e fono dal proprio nome condannate. Se quefti fono gli effetti, e la confequenza della ricompra, quale ufo migliore del danaro, e dove fi potrebbe meglio impiegare, che nella medefima?

Ella è cofa lodevole, e pia, avvarlerfi delle rendite de' luoghi foppreffi, per iftituirne altri, i quali dieno nutrimento, o ftabilimento a chi ne ha bifogno; ma non farebbe opera più gloriofa, e più commendabile il fare in guifa, che tal bifogno non vi fia. Sono oggetti più degni della noftra compaffione coloro, i quali, per non effere a carico altrui, menano una vita ftentata in continue fatiche, utili a tutti. Eglino meriterebbero almeno, che fi penfaffe a non vivere a carico loro. Tutto l'odiofo del Tributo, e tutti i mali, e le eftorfioni nella percezione cadono per lo più su tale claffe.

Quando i fondi pubblici fieno ritornati nel pubblico poffeffo, allora fi potrebbe formare un piano di Tributo, regolato da giufti principi; ed allora pure fi conofcerebbe, che l'im-

O

po-

posizione diretta, ed unica non può servir loro di fondamento; poicchè essa dovrebbe somministrare non solamente le quantità necessarie alle spese pubbliche; ma ancora l'importo delle imposizioni indirette alienate, le quali per ipotesi dovrebbero cessare. Quindi l'imposizione diretta dovrebbe essere bastante per un doppio Tributo, cioè per quello, che si percepisce attualmente dal Fisco, e per quello, che, trovandosi alienati i fondi, si percepisce da particolari; giacchè le imposizioni, le quali formavano quasi tutto il Tributo della Nazione, essendosi alienate, è stato bisogno creare con altre imposizioni un nuovo, e doppio Tributo.

Che se mai per lo credito degli autori, da cui è proposta, o per la lusinga di ottenere il ben, che promette, si voglia mettere in pratica l'imposizione diretta, bisogna, che sia unica, come si propone, o al più colla sola compagnia delle Dogane. Una sola imposizione indiretta, che resti, distrugge tutti i vantaggi, che si attribuiscono alla diretta.

Per mettersi in pratica, deve precedere il censo colle cautele, e diligenze di sopra accennate, a fin di approssimarsi, quanto più si può, alla verità, ed alla giustizia, e fissare con esattezza la rendita netta. Sarebbe desiderabile, che, prima d'intraprendere il censo, il qual richiede spesa, tempo, somma intelligenza, e somma probità, si avesse uno scandaglio all'ingrosso della rendita netta nazio-

nale, per vedere, quanta parte si potesse prendere, e se questa bastasse a formare la rendita pubblica; ma tali scandagli non sogliono fondarsi, che sopra dati incerti, ed ambigui; onde i risultati possono variare considerabilmente, ed allontanarsi dalla verità.

Il Signore Broggia nella sua dotta opera dice, che in uno Stato, il quale contenesse tre milioni di abitanti, ed avesse un Commercio di mera necessità, cioè, che tutto avesse ad uscire dal merito delle proprie derrate, il valor de' terreni formerebbe la somma di mille ottocento milioni, come ricavasi da un calcolo il più basso, ed il più secco, il quale, quant'è facile a farsi, altrettanto è dimostrato. Ora calcolata (siegue egli) l'entrata al cinque per cento, e sull'entrata calcolata la decima, ne risultano nove milioni di Tributo.

Non ispiega il calcolo, da cui ricava il valor de' terreni nella somma di mille ottocento milioni, ma quantunque i fondamenti del medesimo sembrano oscuri all'illuminatissimo Signor Abate Genovesi, pare, che non possono essere altri, che i seguenti.

Il Signor Broggia deve aver supposto, che ogn'individuo abbia bisogno per lo suo mantenimento di trenta ducati l'anno. Questi al 5 per 100 danno il capitale di ducati 600., quali moltiplicati per gli tre milioni di uomini, formano la somma di mille ottocento milioni di ducati. Ed in vero a que-

sto calcolo convengono i titoli di basso, di secco, e di facile: ma non credo, che col medesimo possa dimostrare l'autore ciò, che pretende. Non mi trattengo ad esaminare la quantità della ragione al 5 per 100. Siccome egli se ne avvale, così per ricavare dalla rendita particolare il capitale, come dalla somma de' capitali la rendita nazionale, in qualunque ragione il risultato farebbe lo stesso: ma dico, che il capitale in terreno di ducati 600., ch'egli assegna ad ogni uomo per lo suo mantenimento, se dà trenta ducati di rendita netta, ne deve dare almeno il doppio di lorda, la quale, nell'ipotesi, che trenta bastino per ogn'individuo, fornirà il mantenimento di due; onde il risultato del suo calcolo viene a scemare della metà. In fatti ogni potere somministra il mantenimento non solo al proprietario, ma ancora a' coloni. Se dal numero di coloro, a cui dà il mantenimento, si vuol ricavare la rendita, bisogna calcolarla lorda. Se si vuol sapere il valore del potere, bisogna calcolarla netta. Il Signor Broggia ha confuso questi due calcoli; e quindi è nato, che dall'ipotesi, che trenta ducati bastino al mantenimento di un individuo, abbia dedotto il valore de' terreni al doppio di quello, che dovea dedurlo; poichè per ricavare dalla rendita lorda il valore di un fondo, bisogna calcolarla ragione al doppio di quello, che si adopra, per ricavarla dalla netta; giacchè la porzione colonica equivale per

per lo più alla Dominicale . Ecco dunque , che scemato il capitale della ricchezza nazionale della metà , la rendita pubblica di nove milioni si riduce a quattro , e mezzo .

Se il metodo , ch'egli ha adoprato nell'ipotesi di una nazione tutta agricola , l'avesse praticato nell'ipotesi di una Nazione tutta di capitalisti , allora il calcolo sarebbe stato giusto , e poteva con sicurezza afferire , che i capitali di tal Nazione formavano la somma di mille ottocento milioni (a) ; ma da questa somma non potea neppur dedurre la quantità del Tributo , se avesse posto mente al fondamento del suo calcolo ; poichè se detta somma nasce dall'aver assegnato ad ogni individuo trenta docati annui per lo suo mantenimento , essa serve tutta per lo preciso bisogno fisico della Nazione , onde non vi resta niente per lo Tributo .

L'esame da me sinora fatto si appoggia sull'ipotesi de'trenta docati assegnati per lo mantenimento di un individuo , quale ho creduto essere il fondamento del calcolo del Signor Broggia . Quantunque questa ipotesi corrisponda esattamente al suo calcolo , e si ac-

O 3 cor-

(a) Da ciò , che qui si osserva , riguardo alle due addotte Nazioni , si può dedurre , qual vantaggio abbia l'agricola per rapporto alla Popolazione , poichè con un valore in fondi eguale a quello , che altri avesse in capitali , potrebbe mantenere un doppio numero di Uomini .

cordi perfettamente colle qualità, di cui l'adorna, pure non è giusto condannarlo su quello, che non ha espressamente detto. Il mio esame dunque sarà ipotetico, come ipotetico n'è il fondamento.

Il nostro Abate Genovesi, a cui la Nazione deve i lumi, e l'applicazione agli studi della civile economia, fa menzione del calcolo del Signor Broggia, e mentre dice di raddrizzarlo, ne propone uno ben differente, ed appoggiato su più stabili fondamenti. Da una misura già fatta della lunghezza, e larghezza di questo Regno deduce, che vi sono ventiquattromila miglia quadrate di terra, le quali danno ventiquattro milioni di gran moggio di mille passi geometrici quadrati l'uno. Dedotto da questa somma il terzo per le terre, che non danno alcun frutto, ed assegnando per rendita mezzana lorda a sedici milioni, che restano, otto docati per moggio, risulta la totale rendita delle terre nella somma di cento ventiotto milioni, la di cui decima di dodici milioni, ed ottocentomila forma una somma sufficiente per lo Tributo.

Se il gran moggio, di cui parla il lodato Autore, non contiene più di mille passi quadrati, la rendita di otto scudi è eccessiva, mal grado tutte le restrizioni, che adopra. Tale rendita potrebbe al più adattarsi al tomolo di terre, che si usa in questa Provincia, avendo riguardo a quelle destinate agli
 uli-

ulivi, ed alle vigne; ma in tal caso, siccome il tomolo contiene duemila, e cinquecento passi, così adoprando lo stesso calcolo, e metodo, ne risulterebbero quarantanove milioni, e seicentomila di rendita totale, e per conseguenza la decima, assegnata per lo Tributo, non farebbe più di quattro milioni novecento sessanta mila.

Tale calcolo è stato fondato sulla rendita lorda. Se fosse fondato sulla netta, come doveasi, il risultato della rendita pubblica si ridurrebbe alla metà, val quanto dire, a due milioni quattrocentottanta mila.

Se l'esame non troppo rigido, nè spinto all'ultima esattezza, tanto ha tolto dalla somma del Tributo, ritrovata da Autori sì dotti, e consumati in tali studj, mi sembra, che sia vano lo sperare di saper all'ingrosso la quantità, che possan sostenere i possessori delle terre, senz'adoprarne il censo in quella guisa, e con quelle cautele, e riguardi già additati.

Ma io temo, che formandosi il censo, secondo si deve alla verità, ed alla giustizia, e restando salvo, ed illeso il preciso bisogno fisico de' possessori, il risultato della somma del Tributo non riesca anche minore di quello, a cui si è ridotto, secondo il calcolo de' due lodati Autori.

Si vuole, che l'imposizione diretta, nella proporzione prescritta, contenga i giusti limiti del Tributo, quali non si possono eccede-

dere, senza la rovina della Nazione. Se mai il censo dichiarasse la rendita pubblica, che nasce da detta imposizione, inferiore a quella, di cui è in possesso lo Stato, per mezzo delle altre, che si debbono abolire, qual partito prenderà, chi lo governa? Avvertito mi si risponderà da questo saggio dell' eccesso del Tributo: lo ridurrà a giusti confini. Questo sarebbe certamente un effetto giusto, e desiderabile del censo, ma si può esso sperare?

L'imposizione diretta, ed unica potrebbe esser contenta del plauso ricevuto in teoria, senza rischiare di perderlo, qualora discendesse nella pratica. I nostri costumi non permettono l'esattezza del censo. Egli è difficilissimo, e presso che impossibile fissare la rendita netta disponibile (a). Se questi fon-

(a) Si dice dagli Economisti: rendita netta disponibile è quella, che resta defalcata dalla totale, dalle spese di anticipazione annuali, e primitive. Si toglie un terzo per le spese primitive: un terzo per le annuali: il terzo, che resta, è il prodotto netto disponibile, di cui i tre decimi si assegnano per lo tributo. Ma questa divisione del totale prodotto è appoggiata sopra dati, che variano in ogni anno, ed in ogni paese, secondo le varie circostanze. Il Signore Smit asserisce, che, ove si pratica la buona coltura, la somma delle spese annuali triplica la somma del prodotto lordo. Sia questa una verità ricavata dalla esperienza, essa non può esser generale, anzi deve restringersi in quelle circostanze, ov' è nata. Egli è chiaro, che non può aver luogo, ove la coltura è me-

fondamenti vacillano, non so, qual bene sperar si possa dall'imposizione diretta. I principali vantaggi, che si attribuiscono, sono puramente locali. Cangiando luogo, diventano svantaggi. Egli è certamente un gran bene, che colui, il quale deve fare i coltivi, e le spese delle anticipazioni, possa farle; e non sia impedito dal peso del Tributo. Ove i coltivi, e le spese si fanno dagli affittatori, l'imposizione diretta produce un tal bene; ma ove si fanno dagli stessi proprietari, l'imposizione diretta trasporta su i soli coltivatori il peso del Tributo, che prima era diviso. Ove dunque le terre si danno ad affitto, l'imposizione diretta sarà vantaggiosa, e favorevole alla riproduzione. Ove si coltivano a conto de' proprietari, essa sarà contrarissima, e distruttrice. Nè giova l'opporre, che il proprietario non deve toccare la parte della rendita destinata a' coltivi, ed alle spese; ma deve pagare colla parte assegnata al Tributo. Questa opposizione, che conserva tutta la sua forza in teorica, la perde in-

mediocre, ed ov'è cattiva. Presso di noi le spese annuali si calcolano per la metà. Se si vuol calcolare il terzo per le spese primitive, resteranno due duodecimi per lo prodotto netto disponibile.

L'affitto, che suol proporsi, per regola del prodotto netto, non può rappresentarlo. La somma dell'affitto dimostra al più quello, che resta, dedotte le spese annuali. Bisognerebbe ancor dedurne le primitive, per avere il prodotto netto disponibile.

intieramente nella pratica. Le rendite variano in ogni anno. Non sempre danno luogo al prodotto netto. Talora non bastano per impiezzare le spese. Talora queste si perdono affatto. In tali casi il proprietario per vivere, e per coltivare è obbligato a ricorrere, o al peculio, o al debito. Donde prenderà per pagare il Tributo? Da' fonti medesimi (a)?

Tutte le ragioni ricavate dalla necessità della riproduzione, le quali militano a favore dell'imposizione diretta, quando le terre sono in affitto, si rivolgono contro la medesima, quando son coltivate a conto de' proprietari.

Si crede un vantaggio la rendita pubblica, fissa, e costante, ma se essa è parte delle
ren-

(a) Preveggo un' opposizione. Si dirà in questi casi; l'affittatore non lascia di pagare l'affitto al proprietario, perchè questi non potrebbe pagare il Tributo? Rispondo: gli affittatori, o sono di grandi tenute, e ricchi, come in Francia, ed Inghilterra, o questi intraprendono l'affitto, come i Negozianti il negozio. Son preparati alle vicende, ed hanno il danaro, per cui possono tollerare, senza danno, la mancanza negli anni sterili, e profittare dell'abbondanza ne' fertili. O gli affittatori sono di piccole tenute, e poveri, come presso di noi, e questi non pagano, e non pagan tutto, quando la rendita manca. Quindi i primi affittatori non provano contro i proprietari, perchè le circostanze son dissimili; ed i secondi non provano, perchè gli effetti sono i medesimi.

219

rendite particolari, che sono variabili, ed incostanti, come si può sperare di ottenerle? L'imposizione diretta non può esserne il mezzo, se non se nella ipotesi dell'affitto di tutte le terre.

Si dice per vantaggio dell'imposizione diretta, che dividendo il Sovrano con equità il prodotto netto co' proprietari, egli contribuirà a tutta possa all'accrescimento di questo prodotto, e quindi all'accrescimento della felicità del suo Popolo. Io non comprendo, come un tal vantaggio si possa ottenere dall'imposizione diretta. Se questa stabilisce la somma del Tributo fissa, e costante, il Sovrano non può sperar niente dall'accrescimento del prodotto, per esser mosso a contribuire da tal riflesso. Se poi la somma del Tributo deve variare, e crescere a proporzione del prodotto, allora non solamente svanirà il vantaggio della rendita pubblica fissa, e costante, che si è attribuito all'imposizione diretta; ma, per un effetto necessario, ed immanicabile di tal metodo, scemerà il prodotto nazionale, e con esso la parte del Sovrano.

L'aspetto lusinghiero dell'imposizione diretta ha sedotto, ed ha impedito l'esame. Alcuni han supposto, che l'oggetto della medesima fosse la rendita certa; ma niuna è più incerta, più incoostante, e più variabile della rendita de' terreni. Altri, che prenda di mira le sole rendite nette: ma la rendita
net.

netta degli stabili in alcuni anni si riduce al zero, ed in altri meno del zero, ed a quantità negative. Tutti poi han creduto, che i ricchi fossero i possessori de' fondi; ma tra questi si trovano in gran numero i poveri. Si è giudicato bene nello scegliere per materia del Tributo la rendita certa netta, ed i ricchi; ma si è giudicato male nel credere rendita certa quella de' terreni, la netta bastante; e ricchi tutti i possidenti.

Quindi per avventura potrebbe forgere una opinione del tutto opposta, e forse nuova, qual'è quella, di lasciare le terre libere, e franche di ogni imposizione (a). Qualunque sia una tale opinione, non credo, che possa esser tacciata di favorevole alla classe de' proprietari, o d'ingiusta riguardo alle altre, massimamente da' Promotori dell'imposizione diretta. Eglino pretendono dimostrare, che tutte le imposizioni dirette si paghino per intero da' soli proprietari; e quindi conchiu-

(a) Essa deve sembrare bene strana, massimamente per coloro, che sono prevenuti a favore dell'imposizione diretta, ed unica: ma deve sembrare più strana, che i principj, su cui fondano la loro opinione, sieno a questa contrarj, e favorevoli all'opposta. Se la vera ricchezza è nelle terre: se cresce a proporzion de' coltivi: se questi dipendono dalla ricchezza de' possessori, i quali perciò meritano il favore, e la protezion dello Stato, quale conseguenza è più naturale, che le terre sieno esenti dal Tributo, o che vi sieno esse sole soggette?

dono, che si addossi tutto il peso del Tributo per mezzo dell'imposizione diretta sopra le terre, poiche così almeno risparmierebbero le spese maggiori della percezione, che si soffrono nell'indirette; onde il sollevare i proprietarij di un peso maggiore è uno de' principali vantaggi, che riconoscono nell'imposizione diretta, ed unica.

Se questo è vero, le imposizioni sul consumo non sono certamente favorevoli a' proprietarij; e giacchè si vuole, che al fin de' conti, e per ultima analisi, l'intero Tributo si paghi da loro, in qualunque forma si stabilisca, si può senza tema, o dubbio di offendere le altre classi, permettere a' proprietarij, che la paghino secondo l'insensibile metodo della natura delle cose, anzicchè secondo l'oppressivo, proposto dall' arte. Egli non faran mai persuasi, che il caricare tutto il peso sopra di loro sia un mezzo da sollevarli.

Se dunque i proprietarij in qualunque imposizione pagano l'intero Tributo, egli è indifferente per le altre classi, come lo paghino. Coloro, che non sono appieno persuasi di tali principj, e che si stancano di seguire, chi li propone, e dimostra fin' all'ultima analisi, possono esser sicuri, che se i proprietarij non pagano tutto, pagano certamente la maggior parte. Questa è una verità, che si manifesta chiarissima, senza far viaggio sì lungo, e tanti giri per scoprirla.

Tut.

202
Tutti i diritti d'estrazione si pagano per intero da' proprietari. Da questi ancora nella massima parte quelli d'immissione: e finalmente tutti quelli, posti sul consumo, che da loro si fa, e dalle persone addette a loro servizio, ed a quelli de' loro fondi.

Ma se egli è indifferente per le altre classi, come i proprietari paghiamo o tutto, o la maggior parte del Tributo, non è già indifferente per loro, nè per lo Stato. Il dire *pagate*, perche possedete, è lo stesso, che dire, lasciate di possedere, o non coltivate. Se non già tutto, ma una sola parte di quello, che si paga insensibilmente per le imposizioni dirette, si volesse esiggere direttamente da' proprietari, non vi sarebbe pur uno, che non si credesse oppresso, ed incapace di soddisfarla (a).

Le imposizioni sul consumo formano naturalmente il più esatto ripartimento del peso proporzionato alle forze (b). I prodighi, e gli

(a) I dritti d'estrazione si pagano effettivamente da' proprietari. Quelli posti su d'una soma d'olio formano la somma di docati sette. Se si volesse tale somma esiggere da un possessore del piccolo terreno, che produce una soma d'olio, sarebbe quasi impossibile. Intanto egli la paga senz'avvedersene. Ecco la differenza nell'effetto d'un peso, che cade immediatamente addosso, da quel che si risente di riverbero.

(b) Mi è nota turra l'odiosità, che si è cercato spargere su tale imposizione dagli amansi della di-
ret-

e gli avari potrebbero soltanto alterare la proporzione, ma senza conseguenza per la rendita pubblica, poichè quello, che si pagherebbe meno dagli avari, farebbe doppiamente compensato dal più, che pagherebbero i prodighi, i quali sogliono essere in maggior numero.

Egli

retta, ed unica: ma avrei desiderato, che l'amore non gli avesse trasportati sino all'entusiasmo, ed alla declamazione. Le imposizioni indirette possono servir di occasione, ma non già riputarsi per cagione de' gravi disordini, e de' delitti, che pur troppo si commettono nella percezione. La vera cagione è la malvagità degl'impiegati, e questa agisce non solo nel ramo delle finanze; ma in tutti i rami del governo. Togliere l'occasione non si può, senza lasciar di governare, ma si potrebbe, se non togliere affatto la causa, minorare, e correggerla.

Non sono meglio fondate le declamazioni contro le imposizioni indirette, perchè tolgono il vivere, o lo rendono più difficile, e caro alle classi più bisognose? Se il Signor Joung nell'Aritmetica Politica non è sempre esente dalla raccia, di non avere ben compresi i principj degli Economisti Francesi, come il Signor Fréville nelle note, che fa a detta opera, pretende, sembra, ch'egli gli abbia perduti intieramente di mira, quando si scaglia con tanto fuoco contro le imposizioni sul consumo. Non si pagano esse per intiero da' proprietarj? Quest'è il fondamento dell'imposizione diretta. A che dunque far tanto rumore? Coloro soltanto, che non credono tal fondamento saldo abbastanza, e che sono guidati da principj men metafisici, possono esaminare la sorte delle classi bisognose nel caro prezzo, prodotto dalle imposizioni

zioni

Egli è fuor di dubbio , che i privati pagano molto più di quello , che introita il Fisco per l'imposizioni indirette; ma quest' effetto non è necessario , nè particolare delle medesime . Non si deve attribuire tanto alla loro natura , quanto all'economia , ed al metodo della percezione . Il numero eccedente degl'impiegati accresce necessariamente la spesa per gli soldi , e l'accresce molto più per l'estorsioni . Le Provincie sono inondate da tanti Commissarj , e tante squadre per incombenze di vario nome , ma in fatti per la stessa cosa , cioè per assassinarle . La libertà de' Cittadini è offesa non meno , che la proprietà . Eglino si soggettano a visite , ed a vessazioni . I soldati situati nelle porte , ed in altri posti sono i veri ladri di passo , e lo sono per pubblica autorità , mantenuti a spese de' Cittadini ; onde questi son forzati a pagare , chi li spoglia . Ma tali disordini , e scelleraggini si possono attribuire all'imposizione indiretta ? Non si osservano negli altri rami dell'amministrazione , ed in quella stessa della giustizia ? L'imposizione diretta ,
ed

zioni sul consumo . L'esame non sarà difficile , nè lungo , e si riduce a questa questione . Se è meglio poter comprare le cose , quando sono a caro prezzo ; o non poter comprarle , quando il prezzo è vile . Se l'Artiere , ed il Contadino non trovano , a chi vendere la loro opera , come possono comprare le cose necessarie al loro vitto , quantunque sia vilissimo ?

ed unica ne farebbe essa esente? Non è forse per lo stesso metodo di percezione addossata a' Comuni, che noi vediamo pagarli da questi l'esazione al dieci per cento, e comprarsi le dilazioni al trenta, e cinquanta? (a) Non è questo un sopraccarico enorme al Tributo? Si cessi dunque di accusare le imposizioni indirette di tali effetti. Questi riconoscono altra causa.

Il Duca di Sully ritrovò la Francia esauvita, e miserabile: le borse de' sudditi egualmente vuote, che quella del Principe. Egli nel buon ordine, ed economia delle finanze ritrovò il segreto di riempirle tutte. Le imposizioni medesime, che aveano impoverito la Francia, corretti gli abusi, l'arricchirono. Non vi è bisogno di molto lume per rinvenire un tal segreto; ma bisogna aver il coraggio di adoprarlo. Il male è troppo chiaro, per non esser conosciuto, ed il rimedio è

P in-

(a) Perché nelle imposizioni indirette non si potrebbe adoprare il metodo, che si propone per la diretta? E perché non si potrebbe ottenere la stessa certezza nel fruttato, e lo stesso risparmio, che si vanta nella spesa della percezione? Tassata ogni Città, ed ogni Villaggio a proporzione delle sue forze, i Comuni per l'unico mezzo della Gabella, o sia imposizione sul consumo, riscuoterebbero la quantità tassata, e la passerebbero alla Cassa della Provincia: anzi l'esazione della Gabella, perché è insensibile, sarebbe esente da que' nocivi, ed oppressivi disordini, a cui è soggetta quella dell'imposizione diretta.

indicato. Nelle Dogane il numero superfluo degl' impiegati, e l' eccedente, e nocivo degli ufficj venduti, fanno, che si percepisca meno, e si paghi più di quello, che si dovrebbe, con danno pubblico, e privato. Le formalità eccessive, che si esigono, ritardano gli affari, e turbano la tranquillità, ed il Commercio, dirette ad evitar le frodi, mai ne conseguiscono il fine. Esse sono superflue, quando i Ministri son fedeli, e quando non lo sono, si rendono insufficienti, ed inefficaci, e per conseguenza per tutti due i casi inutili.

Abolire gli ufficj venduti: minorare, e ridurre al preciso necessario il numero degl' impiegati: rendere, con un metodo più semplice, più pronte, e più agevoli le spedizioni, sono i mezzi chiaramente indicati per correggere i divisati mali.

Nelle altre imposizioni si tolgono i disordini co' medesimi mezzi. Una sola cassa forse bastar potrebbe in ogni Provincia, ed una sola soprintendenza per tutti i rami della percezione. La distinzione, ch' esigono, si potrebbe osservare sotto lo stesso capo. Si dice, che la probità è rara, e poi si pretende di trovarla da per tutto; ma se non ve n' è tanta copia, che si possa sperare da molti, neppure vi è tanta penuria, che non si possa ottenere da pochi.

Questo risparmio delle spese nelle provincie potrebbe estendersi più oltre, ma io non oso esaminarlo.

Pre-

Prevedo le opposizioni: si dirà, che per le abolizioni degli ufficj venduti bisognerebbe aver danaro per ricomprarli; onde questa operazione creerebbe un nuovo bisogno, mentre si cerca di soddisfare quelli, che vi sono: che nel diminuire il superfluo numero degli impiegati si toglie la maniera di vivere a molti, si offende l'ambizione, o l'interesse di chi provvede, e di chi nomina, e si privano le officine di varj emolumenti: che i disordini non si possono impedire, e non sono nocivi al tutto. Importa allo stato, che vi sia danaro, e che, circoli; ma è indifferente, in quali mani sia; anzi giova più, che abbondi in quelle, che, avendolo acquistato senza fatica, sono più facili a spenderlo. E' vana impresa togliere i vizj, secondo un antico politico, e secondo un moderno filosofo farebbe ancor nociva (a). A tali ragioni non ho, che rispondere.

Quantunque i dritti proibitivi sembrano disapprovati dalla Giustizia, e dalla vera Economia, io non oso intieramente escluderli dal piano del Tributo; ma credo almeno, che per que' generi più utili, e necessari a tali dritti soggetti converrebbe scemar-

P 2 ne

(a) Tacito, quando disse: *Vitia donec homines*, riconobbe un male nella natura umana, ch'egli solea osservare dall'aspetto più cattivo; ma i vizj sono un bene nell'apologia, o nell'elogio, che ne fa Mandeville.

ne l'odiosità, senza minorarne il fruttato. La manna è utile alla salute. Il sale è necessario al vitto, utile per l'industria di salare le carni, il pesce, utile per l'agricoltura, così per rendere fertili i campi, come per nutrimento, e per la salute delle pecore, ed utile finalmente ad altre arti. Egli è sensibile agli abitatori del paese, ove nasce la manna, che l'abbiano a più caro prezzo degli stranieri, e che talora ne restino ancor privi. Egli è sensibilissimo, che il sale, di cui il Regno abbonda, si dia a prezzo sì vile agli stranieri, e sì esorbitante a' propri sudditi, i quali si veggono perciò privati del prodotto di quelle arti, e di quelle industrie, ch'esiggon l'impiego, e l'uso del sale con grave perdita privata (a).

Tali

(a) Il male di questa impostazione è stato generalmente riconosciuto, e da più gran Ministri delle finanze è stata egualmente riconosciuta la difficoltà del rimedio. Il Duca di Sully ne parla ne' seguenti termini: „ Io non ho giammai trovato cosa „ sì bizzarramente tirannica, che far comprare ad „ un particolare più sale di quel, che vuole, e può „ consumare, e di proibirgli ancora di rivendere „ ciò, che gli avanza „. Egli è mirabile, che il Duca di Sully, quasi storico riformatore delle finanze di Francia, sostenuto da un Principe egualmente impegnato, ed altrettanto inteso, dopo conosciuto il male, non tenti il rimedio, e si contenti di fare la seguente osservazione: „ Tant'è difficile distruggere „ ciò, che la precipitazione, l'ignoranza, e la man-

„ can-

Tali conseguenze derivano dalla giunta del prezzo al vero, e comune, la quale non conserva veruna ragionevole proporzione col medesimo. Nè si può dire, che mali sì gravi abbiano almeno qualche compenso dall' aumento della rendita pubblica, a cui la divisata enorme giunta è diretta; poicchè un tal fine nemmen si ottiene. Siccome a misura che il prezzo cresce, cresce ancora l' incentivo, e l' occasione al Controbandò, l' uso del sale legittimo si minora a segno, che quasi i soli Poveri, ed i migliori Cittadini lo prendono dal Pubblico.

Gli effetti necessarij, e perniciosi dell' eccesso del prezzo sono. I. Che si consumi meno sale di quello, che si potrebbe, non solo per l' ordinario generale risparmio, che produce nell' uso di vitto il caro prezzo; ma ancora perchè questo o toglie affatto, o minora di molto l' uso, che potrebbe avere nell' industria.

II. Che quello, che si consuma, non si pro-

P 3 ve.

„ canza di vedute degli antichi, che ci si vogliono
 „ dare per infallibili, hanno posto di male ne' primi
 „ stabilimenti.

Lo stesso male fu osservato dal Signor Neccher, Egli non osò proporre di toglierlo, ma soltanto di minorarlo, e ridurlo eguale nelle provincie della Francia. Nel nostro Regno si è accresciuto, Bisogna dire, che non siasi ancora conosciuto per male, e che di tutte le imposizioni sia la più eccessiva, e la più seconda di delitti.

veda tutto da' Reali Fondachi, poicchè, per l'eccesso del prezzo, ciascuno cerca provvedersene d'altronde in Controbanda.

Sin ora non si è conosciuto, nè praticato altro mezzo per accrescere il fruttato dell'arrendamento del Sale, che quello di crescerne il prezzo. Si tenti una volta il mezzo opposto. Che nuoce farne il saggio? Si può senza turbare, ed alterare gli stabilimenti, e le varie imposizioni di tale arrendamento. Io ne ho additato altrove il metodo.

Il fruttato dell'arrendamento può crescere, o aumentandosi il prezzo del Sale, o aumentandosi il consumo. Egli è certo, che il prezzo basso aumenta il consumo, come l'alto lo minora. Se dimezzandosi il prezzo del Sale, si raddoppiasse il consumo, il fruttato dell'arrendamento farebbe lo stesso.

Se il prezzo dimezzato facesse crescere il consumo più del doppio, allora a proporzione di tale aumento si aumenterebbe la rendita pubblica.

Che se, per dare al sale l'uso più esteso, e maggiore, che per cagion dell'industria potesse ricevere, si diminuisse il prezzo, fin che fosse sufficiente a conseguire un tal fine, e per tale diminuzione crescesse altrettanto il consumo, l'arrendamento avrebbe lo stesso fruttato, e l'avrebbe maggiore, se maggiore fosse il consumo.

Tal'ipotesi sembreranno per avventura strane,

ne, ed immaginarie, ma esse si avvererebbero con effetti anche più vantaggiosi de' proposti, se si avesse il coraggio di minorare il prezzo del sale, in vece di accrescerlo.

Per poco si rifletta alla varia natura delle operazioni, ch' esiggon mezzi sì opposti per rendersi efficaci, la scelta è decisa.

Per rendere efficace il mezzo dell' aumento del prezzo bisogna adoprare la forza, benchè talora celata sotto altro nome, così per far prendere il sale, come per farlo pagare. Per non farlo prender d'altronde, bisogna mantenere squadre, val quanto dire, moltiplicar la gente dannosa, ed inutile, e nutrirla con quello, che si toglie a coloro, che vivono delle loro fatiche. Bisogna imporre pene sproporzionate al delitto, e somministrare occasioni a' delitti più gravi di quello, che si cerca impedire. (a).

P 4

Per

(a) Si è creduto coll' aumento del prezzo, aumentare il fruttato, perchè si è considerato, quanto sale si potea consumare, quando bisognava considerare piuttosto, quanto si potea pagare. Quindi l' aumento del fruttato non ha corrisposto, nè potea corrispondere all' aumento del prezzo. Si può pagare per cagion del sale, quanto in fatti si paga; ma siccome quello, che si paga, non entra tutto nel Regio Erario, così se si rinvenisse l' espediente di fare, che tutto vi entri, si avrebbe ritrovato nel tempo stesso il mezzo più naturale, e sicuro di aumentare il fruttato.

Per fare, che tutto vi entri, basta abbassarne il prez.

Per rendere efficace l'altro mezzo, tutte le operazioni devono tendere ad accrescere il consumo del sale, e per conseguenza si devono promuovere le industrie, e le arti, le quali richiedono l'uso del sale, val quanto dire, bisogna accrescere l'utile, gli agi, ed il ben essere della Nazione (b).

Riguardo agli altri dritti proibitivi, la giustizia, e l'economia egualmente esigono, che si aboliscano quelli, che offendono la
fe-

prezzo, finche si ottenga un tal fine. In questa guisa tutte le somme, che si pagano a' contrabbandieri, a' commissarij, alle squadre &c. entrarebbero nel Regio Erario.

(b) Se nella Puglia, dopo fatti i saggi, si trovasse, che il sale potesse servire per concime de' campi, e per nutrimento delle Pecore in alcuni tempi, e circostanze, come serve altrove, quale sarebbe l'aumento del consumo?

La pesca non ha nel nostro Regno per oggetto, che il consumo del Pesce giornaliero, e spesso avviene, che non somministra, quanto basta, giustamente, perchè l'oggetto è piccolo, ed il bisogno è ristretto. Il soverchio non potrebbe conservarsi, e l'abbondanza ne avvilirebbe il prezzo. Ma se, conservandosi il pesce per mezzo del Sale, la Pesca avesse per oggetto il consumo annuo della Nazione, e quello ancora degli Stranieri, quanto crescerebbe il consumo?

Quindi si rileva, che, se il prezzo del sale si scemasse al segno di permettere i divisi usi, l'importo dell'aumento del consumo potrebbe non solo compensare, ma ancor superare l'importo della diminuzione del prezzo.

felicità, e ricchezza nazionale, senza verun utile, anzi con perdita del Regio Erario. Per questi dritti gli Abruzzi han perduto il ricco introito del zafferano, e l'occupazione di tanti uomini.

Non so, se si possa accordare luogo nel piano del Tributo al prodotto di quegli uffici relativi a' varj rami del governo, i quali si vendono, o si danno ad affitto. Non si è posto mente, che si affidava in mani mercenarie, e rapaci una parte del più sacro de' depositi: che si è cercato frutto da una materia, che non potea darlo, la quale, secondo le regole della giustizia, e della economia, esiggeva piuttosto spesa, o già calcolata, o da calcolarsi nella somma del Tributo. Quali sono stati gli effetti? Nell'amministrazione della giustizia il corso ritardato, deviato, o impedito. Nell'amministrazione delle Finanze l'introito diminuito per le difficoltà, e spese accresciute al Commercio, e per essersi turbati i fonti, ed ostrutti, i canali della ricchezza nazionale; e nella custodia del littorale dal contrabando, e dal contagio, spalancate le porte a questi due mali.

Ma, o che si muti l'intera forma del Tributo, o una parte, sostituendo nuove imposizioni ad altre, che si aboliscono, il ben pubblico deve esserne il fine, la franchezza deve accompagnar queste operazioni, e l'utile della Nazione dev' essere evidente. Se la nuova imposizione riesce più grave dell'abo-

abolita, per lo maggior prodotto, allora non si farà mutata la forma del Tributo; ma si farà accresciuta la quantità in una maniera indiretta, che fa perdere la confidenza della Nazione. Qualora la necessità n'esigga l'aumento, egli è più decente farlo alla svelata.

Per poter accrescere il Tributo, bisogna pria accrescere la ricchezza nazionale. Se si vuole attingere più acqua del solito da una cisterna, bisogna, che pria vi s'introduca, coll'aprire altri canali, altrimenti la cisterna si secca, e non potrà più somministrare l'acqua solita. I progetti del solo aumento del Tributo devono essere sospetti, e sogliono esser dettati dal particolare interesse. Essi non possono avere, che un successo passeggiero, ed efimero, seguito sempre da danni, e da rovine. L'aumento della ricchezza nazionale produce da se, anche senza nuova imposizione, l'aumento del Tributo, in guisa che, se si proponesse per problema di trovare la maniera men gravosa, e più vantaggiosa di accrescerlo, la soluzione migliore, e più sicura sarebbe, di accrescere la ricchezza nazionale. Se di questa una data parte è il Tributo, come si può accrescere la parte, e non il tutto, senza distruggere la porzione, ed i rapporti.

La ricchezza si forma dal superfluo, qualora se gli dia valore. Per accrescere dunque la ricchezza, bisogna accrescere il superfluo,

fluo, e procurargli valore. L' esportazione produce questi due effetti. Ora che tutta l' Europa risuona de' vantaggi dell' agricoltura, delle arti, e del Commercio, e che le Nazioni procurano a gara di ottenerli, niuna può entrare con fondata speranza in questa lizza, se non adatta il Tributo al fine di conseguirli. Se il Tributo offende le anticipazioni, ed aggrava gli operari: se rende difficile l' estrazione per gli diritti d' uscita: se agevola l' entrata alle straniere manifatture, l' agricoltura si restringerà al bisogno della Nazione, a cui spesso manca per un fatale, e necessario effetto di tal restrizione. Le arti, e gli artieri faranno men del bisogno, l' entrata delle merci straniere, e per conseguenza l' uscita del danaro, con rapida progressione sempre più si aumenta, il Commercio divien nocivo, e la nazione tende a gran passi alla sua rovina.

In tale ipotesi mettere in vista i vantaggi dell' agricoltura, delle arti, e del Commercio, ella è una crudele derisione: tacciare i nazionali d' indolenza, e d' infingardaggine è una manifesta ingiustizia,

Qualora i legami, e gli ostacoli, che una tale ipotesi rappresenta, o non vi sieno, o si tolgano, allora si può con profitto indagare, se vi sia nella Nazione quell' inerzia, di cui si accusa, per darle movimento, ed azione, e se vi regnino opinioni contrarie alla sua felicità, per correggerle, e rettificarle.

Non

Non è perciò, che io pretenda affolvere la nazione d'ogni taccia. Vi regnano pur troppo opinioni, e pratiche, le quali si oppongono alla sua felicità. Si dice, e si crede, che le Nazioni, le quali hanno il commercio più florido, ci han prevenuto, e ne hanno occupati tutti i rami: che alcune sono in possesso del credito, e dello spaccio delle migliori manifatture: altre del commercio attivo, o di Economia, per i quali hanno particolari vantaggi, e circostanze favorevoli, onde a noi non resta più il menomo luogo. Tali ostacoli possono servire di pretesto, e di scusa alla nostra inerzia; ma non già riconoscersi per tali, ed ammettersi da coloro, che veggono a nostri giorni varie Nazioni di Alemagna, men favorite dalla Natura, anzi a suo dispetto, aver introdotto nuove manifatture, commercio attivo, ed inoltrarsi fino all' Indie, mal grado i divisati ostacoli.

Si conceda pure, per ischivare ogni disputa, che noi non possiamo aspirare ad un commercio così esteso, come lo godono alcune Nazioni (a), ma lo potremmo avere più van-

(a) Il Commercio è soggetto a vicende, come tutte le altre cose di questo Mondo. Esso cambia facilmente soggiorno, e sceglie quello, ove incontra maggior favore. Venezia godeva prima di tutto il Commercio, che ora è diviso tra le Nazioni più commercianti. Non è gran tempo, che gl' Italiani furon proposti per modello da un dotto Inglese alla sua Nazione. Dunque si è concesso quello, che si poteva negare.

vantaggioso di quello , che ora abbiamo ; o almeno, se non si può accrescere il Commercio utile, gioverebbe minorare il nocivo .

Se le manifatture , in cui ci superano gli stranieri (a), vietano lo spaccio, e l' esportazione alle nostre, possono ben queste supplire a' nostri bisogni senza ricorrere agli stranieri . Qual' aumento di popolazione, d' impiego , e di ricchezza, se mai ciò avvenisse?

La

(a) Il possesso di questa superiorità non è sicuro . I Veneziani lo perdettero per gli loro rinomati merletti . Da quando in quà gli stranieri sono in questo possesso ? Non era egli prima presso di noi ? L' Italia avea quasi la privativa delle manifatture di seta . Essa nel passato secolo rendeva tributaria la Francia colla fabbrica di tante stoffe di seta, e di oro, come i velluti di Genova, i rasi di Firenze, i moerri di Sicilia, i nostri di Napoli, le stoffe in oro di Venezia, e finalmente le calze di seta &c. Per opera di un sol uomo essa paga ora quel Tributo, che prima esigeva . Difficilmente potrebbe riacquistare l' antico stato ; una potrebbe almeno non esser tributaria . Potrebbe ancora concorrere colle altre Nazioni . Potrebbe forse ottenerne la preferenza . Essa abbonda di seta in guisa , che senza quella, che n' esce, gli stranieri non potrebbero supplire al bisogno delle loro manifatture . Essa ha somministrato i maestri, che hanno insegnata l' arte . Manca forse il gusto per gli disegni ? Ma l' Italia è stata, ed è tutt' ora la maestra della pittura, della scoltura, dell' architettura, e di tutte le arti liberali . In Italia sono i modelli, ed i capi d' opera di queste arti . Di tutte le rivoluzioni, che ha sofferte l' Italia, quella riguardo alle arti è la meno scusabile, e la più vergognosa .

La tariffa potrebbe produrre tal avvenimento (a).

Non

(a) In quasi tutte le Nazioni si osserva una costante gara di soppiantarsi nel Commercio, ed una somma cura, e diligente attenzione di attirare a se tutto l'utile. Quindi è o intieramente proibita, o enormemente aggravata l'immissione delle derrate, e manifatture straniere, di cui non abbiano preciso bisogno, o non possano ricavarne maggior profitto: a cagion d'esempio: si ricevono le nostre lane, le nostre sete, e la nostra bambagia filata per profitare della man d'opera; ma per le nostre manifatture la porta è chiusa nel tempo stesso, che da noi si tiene indifferentemente aperta a tutte le straniere. Se noi facessimo quello, che ci è fatto, gli stranieri non potrebbero dolersene, se non qualora credessero, che noi fossimo loro schiavi, o loro tributarij, oppure imbecilli, per servir di scherno, e di vittima al loro interesse. Questa operazione sarebbe nelle regole della giustizia, richiesta al ben dello Stato, ed alla gloria, di chi lo regge; ma soprattutto necessaria per scuotere la Nazione da quel profondo letargo, in cui vive immersa, mettendola nella necessità di far uso di que' doni, di cui è stata arricchita dalla natura.

Sin'tanto che abbiamo abbandonata agli stranieri la cura di fornirci le vesti, gli ornamenti, e tutti gli strumenti di comodo, e di lusso, avevamo la scusa di dire, che le nostre mani non sono atte a que' lavori, e le nostre menti non capaci di quelle arti. La scusa sarebbe un poco umiliante, ma fondata sul fatto. Ma quale scusa potremmo addurre per aver lasciata ancora agli stranieri la cura di nutrirci? La copia del Baccalà, e di altri salumi, ch'entra in ogni

aq-

Non siamo superati in tutte le manifatture. Vi sono alcune, in cui lo siamo per nostra colpa; poichè abbiamo il vantaggio delle materie prime. Vi sono altre, che sono nostre particolari; ma non hanno quello spaccio, che potrebbero, perchè in vece di aiuto incontrano impedimento.

Gl'

anno, è immensa. Il nostro Regno non ha certamente bisogno di questo cibo, il quale, perchè di cattivo, e nocivo nutrimento, dovrebbe essere un contrabbando non men per la Dogana, che per la Deputazione della salute.

Quantunque le altre Nazioni ci forniscano l'esempio, ed il dritto, non mi sembra utile, e conveniente l'intero divieto di qualunque merce. Basta, e giova più per conseguire lo stesso fine, l'accrescere i dritti di entrata. Si gravi l'immissione del Baccalà, e degli altri stranieri salumi in guisa, che diventi cibo de' ricchi. A quello de' poveri, quando tutt'altro mancasse, suppliscono meglio l'erbe, ed i legumi. Si gravi l'imposizione di quelle merci, e manifatture, che sono di ostacolo allo spaccio, ed alla perfezione delle nostre, o superflue, o di puro lusso. Non v'è da temere, che perciò l'immissione intieramente cessi, o con essa l'introito, che il Regio Erario per suo mezzo riceve, perchè la vanità, ed il capriccio, anzichè arrestarsi, acquista nuova energia dagli ostacoli. Al più si può sperare qualche diminuitamento nell'immissione, il quale, mercè l'aumento de' dritti, non sarà mai tanto, per minorare l'introito del Regio Erario, e sarà bastante per iscemare l'esito della Nazione.

Per ritenere nel Regno il denaro, inutilmente se

ac

Gl' Ingleſi , ed i Franceſi non hanno bambagia , ed i loro lavori in queſta materia , che prendon da noi , hanno inondata l' Europa , e l' America . E' ſorprendente la quantità del ſapone , ch' eſce da Marſiglia , e da Genova . L'una, e l'altra ſi provvedono dell' olio in queſto Regno , e delle ceneri in Sicilia . Vi ſono pure tali lavori , e fabbricanti , che preſſo di noi , ma di gran lunga inferiori , e per la quantità , e per la qualità , e per

ne vieterebbe l' uſcita . Ciò ſi può , e ſi ſuol praticare per le altre merci ; ma per la merce univerſale , non vi è altro mezzo di ritenerla , che togliere , o minorare l' immiſſione delle merci ſtraniere . Non vi è operazione nella tariffa , in cui ſi uniſca meglio il vantaggio del Re con quello de' ſuoi ſudditi . Eſſa ſerve a ſvellere un errore di vecchie , e profonde radici , il quale incomincia dalla plebe , ed aſcende fino alla Legislazione . Quando capitano baſtimenti carichi di merci ſtraniere , il volgo gioiſce , ed eſulta , credendo , che vengono a recarle l' abbondanza , e guarda di mal' occhio l' eſtrazione delle derrate del paefe ; come cagione di careſtia , e di miſeria . I dritti doganali più gravi ſono ſulle eſtrazione . Sulla medefima ſon fondati quaſi tutti li dritti di tanti innumerabili ufficij . L' eſtrazione ſi è fatta pure ſervire a ſomminiſtrar rendite a' Caſtellani , a' Veſcovi , ed alle Città . All' oppoſto gli arbitrii , ed i privilegi ſi ſono accordati all' immiſſione . La franchigia , che fin ora hanno goduta i Paſitanefi , ed i Napoletani , riguarda i generi , che ſ' immettono . In ſomma ſi è fatto tutto per evitare l' entrata al danaro , e per agevolarne l' uſcita .

per lo spaccio. In vano dunque abbiamo il vantaggio delle materie prime (a).

E' egli tollerabile, che gli Stranieri ci provvedano di Cappelli, e di Carta? Quest' arte immensa per lo consumo, ed importante per l'utile, perchè occupa tante mani, e pone in valore cose, che avanzano alla gente più meschina, non ha presso di noi quell'estensione, che potrebbe. Navi col pieno carico di stracci partono da' nostri porti, e non vi è quasi legno, che approdi con merci straniere, in cui una porzion del carico non sia formata dalla carta. So, che nel Regno vi sono moltissime fabbriche; ma giacchè ne viene tanta da fuori, e con tutta la spesa di prender la materia da noi, pure ci si dà a miglior mercato, bisogna dire, che le nostre fabbriche non sieno così ben regolate

Q

late

(a) Crederei, che, per iscuotere, ed incoraggiare la Nazione, gioverebbe il rilascio de' dritti d'uscita per un determinato numero di anni in favore di tutte quelle manifatture di bambagia, di nuova foggia, o più perfetta, e di quel sapone, che si fabbricasse di egual qualità a quello di Marsiglia, e di Genova. Il rilascio di dritto sarebbe ipotetico, poichè non per manifatture, che ora vi sono, ma per quelle, che per mezzo di una tal grazia potrebbero introdursi; onde il Regio Erario non soffrirebbe veruna perdita, anzi passato il determinato tempo, farebbe un determinato acquisto. Un rilascio così limitato servirebbe almeno per compensare le gravi spese, ch' esige l' introduzione di nuove manifatture.

late, per aver la preferenza . Questa non si può ottenere, se non se per lo minor prezzo, o per la miglior qualità . Se noi ci volessimo mettere sul piede di concorrere colle altre Nazioni nella rendita di tal merce, non potremmo certamente riuscirvi senza prima aver acquistato , o tutti due , o almeno uno de' divisati mezzi ; ma contentandoci per ora di esentarci dal danno, e dal bisogno di comprarla da fuori, basta, per ottenere questo fine , l'accreocere i dritti di entrata . Mentre si procura di scemar l'esito della Nazione, non si deve perder di mira il comodo, e vantaggio degl'individui . Si deve far tutto per ottenere la miglior qualità , ed il minor prezzo , e metterfi così in istato di vendere senza l'ajuto della tariffa .

Così per supplire al bisogno della carta nel Regno , come per averla a minor prezzo, gioverebbe, che in tutte le Provincie vi fossero tali fabbriche , poiche si risparmierebbe la spesa del trasporto , quale forma la maggior parte del prezzo della materia .

Le tele formano un esito considerabile della Nazione . Quest' arte è generalmente trascurata . La materia potrebbe essere più abbondante, e migliore per supplire al bisogno delle tele fine; ma tale, qual' ella è, potrebbe impiegarfi in tele di quella qualità, ed uso, le quali in gran copia vengono da fuori .

Tralascio di parlare delle altre arti , che abbiamo . In quasi tutte si osserva la stessa

ne-

negligenza . Sarebbe inutile proporre nuove manufatture . Non mi oppongo alla possibilità d' introdurre . Sò , che alcune Nazioni hanno messo in contribuzione tutto il globo per aver le materie prime , di cui mancavano , ed hanno forzata la natura con riuscita , e con profitto ; ma noi stiamo ben lontani dallo stato d' imitarle . In vece di aspirare a tanta attività , ci basti per ora correggere la nostra inerzia . Quando si farà data la massima estensione , e perfezione all' arte della bambagia in questa Provincia , come alle arti della lana , e della seta nelle altre , ove tali materie abbondano : quando si faranno tutte queste materie prime migliorate , ed impiegate alle nostre manufatture , le quali possono fornire un' ampia materia all' esportazione : quando si farà corretto la negligenza nelle altre arti , per iscemare il bisogno , e l' importazione , allora si vada pure in traccia di altre materie prime , e di nuove arti .

Se non si può dare ad un tratto tutta quella estensione , di cui son capaci le nostre manufatture , si può certamente procurare , o almeno non impedire , la massima estensione delle nostre derrate .

Noi abbiamo alcune particolari derrate , di cui la natura ci assicura la vendita , e l' estrazione , poiche ci ha dati pochi concorrenti . Questo privilegio permette la gravanza de' dritti con profitto del Regio Erario ,

ed il buon prezzo con profitto della Nazione. Ma vi sono tali circostanze, in cui, per non perdere tutto il profitto, bisogna contentarsi di conservarne una parte col sacrificio dell'altra (a).

L'estrazione del grano presso noi non è libera. Forse nel Regno per le sue particolari circostanze non si avvera quello, che è vero altrove; ma prima non era così. Si sa, che sino a' tempi di D. Pietro di Toledo, l'estrazione fu libera, e franca. Non avea ancora l'Inghilterra dato l'esempio più luminoso, e la pruova più convincente de' mezzi efficaci per procurarsi l'abbondanza. Non vi era quel lume tanto diffuso, di cui si vanta il presente secolo, quando Carlo Quinto accordò a questo Regno un'intera, e general libertà: *liberi sint Vassalli, cui voluerint, quando voluerint, ubi, & quae voluerint vendere*. Se la legge è fatta antica: se l'esem-

(a) La Piazza di Trieste ha somministrato agli olj delle Provincie, bagnate dall'Adriatico, un nuovo scolo, e degli altri più utile, perche il trasporto si fa per lo più con legni nazionali. L'estrazione sarebbe grande, se la concorrenza degli olj del Levante qualche volta non la minorasse. I nostri olj si sostengono per la miglior qualità sino ad un certo segno; ma quando questo si eccede dal divario troppo grande del prezzo, essi devono cedere. Se in questi casi i dritti d'uscita si minorassero sino al segno di poter sostenere la concorrenza, l'estrazione non cesserebbe, come alcune volte è avvenuto.

esempio non muove: se tanti scrittori, che ripetono sempre libertà, non persuadono, bisogna dire, che le circostanze sieno cangiate, e che vi sia una cagion sufficiente, da me ignorata.

Io mi fo carico, che l'incertezza del superfluo in un bisogno di tanta importanza rende piena di rischio la libera estrazione; ma io la considero nel tempo stesso, come l'unico mezzo per ottenere questo superfluo; onde, o si riguardi il grano, come oggetto di Commercio, o come oggetto del sostegno, e mantenimento della Nazione, la libertà dell'estrazione favorisce egualmente questi due oggetti. Se l'aprir le porte all'uscita del grano, in vece di chiuderle, fosse dimostrato dall'esperienza, mezzo più sicuro per ottenerne l'abbondanza, perchè esitare ad adoprarlo? L'esperienza è quella, che persuade, ed assicura, e noi non abbiám bisogno di ricercarla presso gli stranieri. Il nostro Regno, e questa stessa Provincia la somministra. Dal solo porto di Cesarea uscivano per fuori più di contomila tomoli di vettovaglia. Ne usciva pure in gran quantità da Badisco, da Otranto, da Brindisi; ma più di tutti da Taranto. Dopo alcuni regolamenti fatti nell'anno 1753., per estirpare i contrabandi, l'estrazioni di simil genere si diminuirono in Taranto (a), in Cesarea, e Badisco, perche proi-

Q 3

bi-

(a) La quantità de' grani estratti da Taranto nel

biti, cessarono affatto; e finalmente questa Provincia in parecchi anni si è veduta nel bisogno di far venire grano da fuori, in vece di mandarne. Il grano, che abbondava, è sparito, perchè la riproduzione è mancata. Nasce meno, perchè si semina meno, non sapendosi che fare del superfluo.

Nè questa esperienza manca di fondamento, o un tal fenomeno è di difficile spiegazione. Quando si semina per oggetto di Commercio, si semina il doppio, o molto più di quello, che si semina per oggetto di proprio sostentamento, e consumo. Nel primo caso negli anni di scarsa raccolta sempre ne nasce, quanto basta per lo proprio bisogno, ma nel secondo caso deve necessariamente mancare il vitto, e la sussistenza.

Per ricondurre quell'abbondanza di grano, che

nel decennio antecedente a' divisati regolamenti supera quasi del doppio la quantità estratta nel decennio susseguente, siccome si rileva da' registri della Dogana: ma se si riflette, che nel decennio antecedente vi era la libertà del Contrabando, quale poi fu tolta nel susseguente, chiaramente si conosce, che la quantità nel primo tempo estratta sia stata molto maggiore di quella, che apparisce da' registri; e questa riflessione ne produce un'altra, ed è, che il Regio Erario, mentre vi era il Contrabando, val quanto dire, mentre esiggeva una parte de' suoi dritti, il suo introito fu molto maggiore di quando l'ha esattori intieri. L'estrazione negli anni susseguenti sempre più si è minorata.

che trent'anni addietro vi era, sembra, che basterebbe disfare quello, che si è fatto; ma è più decente correggerne le cagioni. La primiera abbondanza si attribuisce alla libertà dell'estrazione, ed alla licenza de' contrabandi; e quindi questi dal volgo si credono utili; ma l'utile, che da essi ridonda, non deve persuaderne mai la tolleranza, tanto più, che gli stessi contrabandi additano i mezzi più legittimi per ottenere un utile maggiore. Se l'estrazione si fa col contrabando, e senza il contrabando cessa, segno evidente è, che i dritti sieno eccessivi, onde ne risulta, non già la necessità di tollerare il contrabando, ma la necessità di diminuire i dritti (a), e render libera l'estrazione, se si vuole l'abbondanza.

La libertà è soprattutto necessaria al Commercio interno. Essa mantiene il prezzo quasi eguale per tutto il Regno, non potendo esservi altra differenza, che per la spesa del trasporto. Essa forma la base più salda al Commercio esterno, e fornisce lo scandaglio più sicuro per sapere il superfluo. La libertà dell'estrazione dovrebbe essere stabilita per regola generale; ed i casi rari, per cui con-

Q 4

ven-

(a) La diminuzione de' dritti serve ancora per aumentarne il fruttato. Non è questa la sola occasione, in cui si esperimenta, che la parte frutta più del tutto.

venga talora restringerla , dovrebbero formare l'eccezione. I dritti sull' esportazione devono essere variabili , ed accrescersi , o diminuirsi a proporzione de' bisogni , e dell' abbondanza .

La produzione del vino è generalmente abbondante nel Regno; ma l'estrazione, così necessaria per dargli valore , e così utile , perchè promuove un coltivo , che impiega più braccia , è pochissima , massimamente nelle Provincie , in cui negli anni di abbondanza ristagna senza valor venale . Di quest' effetto varie cagioni si adducono . Si dice , che non regge al Mare , ma si dice senza prova , poichè gli esempj , che si adducono , provano piuttosto la mala fede . E quando pur ciò fosse vero , non si è esaminato , se dipende dalla natura del terreno , o da mancanza di arte , e non si è procurato di corregger l' una , e migliorar l' altra . Quando il vino , la cui vendita ha tanti concorrenti nelle straniere Nazioni , si vede sottoposto a dritti di ufficj , molto più gravi , ed enormi de' Doganali , non vi è bisogno di cercare altrove la cagione della poca , o niuna estrazione ,

L' estrazione delle acquavite farebbe ancora più vantaggiosa , così perchè accresce l' impiego , e l' occupazione , come perchè dà valore , ed uso a certa specie di vino , che senza di essa non l' avrebbe ; ma essa è stata impedita dagli

gli stessi dritti , a' quali si sono aggiunti i proibitivi (a) .

Finalmente per tutti que' generi , in cui vi son molti concorrenti nella vendita , non vi debbono essere dritti d' uscita . Essi sono inutili al Fisco , e nocivi alla nazione , poichè senza accrescere le rendite Fiscali , minorano la ricchezza nazionale , la quale si forma dall' esportazione .

Ma niuna cosa tanto si oppone all' estrazione , quanto i dritti di Tratte , e Saccarie . Sembra , che si abbia voluto col loro stabilimento vietare l' entrata del danaro nel Regno , estinguere la produzione delle derrate ad essi sottoposte , e minbrare il fruttato delle Dogane . Questi almeno sono gli effetti , che han prodotto .

Ni-

(a) La mancanza dell' estrazione dell' acquavita non si deve tanto attribuire al dritto proibitivo , quanto a' dritti di uscita , composti da Doganali , da quelli di Tratta , e da quelli degli ufficj . Il dritto proibitivo potrebbe contenersi nell' uso interno , ed abbracciando anche l' esterno , potrebbe formare un monopolio per l' estrazione , ma non già impedirlo . Quindi l' abolizione di tutti i dritti produrrebbe un gran bene , promovendo la generale , e più copiosa estrazione . L' abolizione de' soli dritti di uscita , provenienti dagli accennati tre fonti , farebbe anche un bene , promettendo almen l' estrazione agli Appaltatori ; ma l' abolizione de' soli dritti proibitivi farebbe piuttosto un male , poichè restando impedita l' estrazione , potrebbe soltanto accrescere l' interno consumo d' un liquore , non sempre utile .

Nimici ancora dell' estrazione , e di ogni commercio sono i dritti degli Ufficj Camera- li. Chi n' esamina la natura, chi ne osserva gli effetti, e le conseguenze, stupisce, come ancora sussistano.

Togliendo tutti i divisati ostacoli il nostro stato può migliorarsi a segno da preferirsi a tutti quelli, che per la seducente apparenza d' un commercio florido, ed esteso, più s' invidiano. Il nostro stato sarebbe fermo, e stabile, perchè fondato sulle proprie forze, laddove quello di molte Nazioni minaccia continuamente di decadere, perchè fondato sulle altrui imbecillità, e dappocaggine. Che avverrebbe della ricchezza della Francia, le di cui manifatture ne formano la maggior parte, se coloro, che se ne avvalgono, si avvedessero, che ancor essi hanno le mani? Che avverrebbe del lucroso Commercio di Economia, che godono alcune Nazioni, se l'altre volessero servirsi di altri Agenti, o far da se le proprie faccende?

Questo stato precario, e vacillante fa ricorrere a' mezzi più indegni per sostenerlo. Ecco lo scopo, lo spirito, e l'occupazione della moderna Politica (a). Per migliorare il

(a) Nell' elogio di Colbert, e nell' istoria del Commercio d' Inghilterra si rapportano con lode, e con entusiasmo alcuni mezzi praticati con profitto, quali non possono accordarsi con i doveri di quella Società universale, che si cerca persuadere con parole,

il nostro non son necessarij tali mezzi . Si può esser giusto , basta far uso della propria ragione . Non credo , che vi sia imperio più rispettato , e più potente di quello , che esercitano in noi gli Stranieri . Essi dispongono , come noi dobbiamo vestire , come mangiare , e vogliono fornirci tutto del lor Paese . La nostra ubbidienza non può essere più cieca , nè la nostra schiavitù più vergognosa . Se tanto si amano la novità , la varietà , e le mode , mancano forse nel nostro Paese i talenti frivoli , e puerili , propri a tali cose ? Prima nel tempo del Carnevale s' imitava il vestire delle altre Nazioni . Ora piace andare in maschera in tutti i tempi dell' anno . Si vada pure , ma si scelga almeno da noi la Maschera . Non v' è bisogno , che altri c' intimi , quando conviene al suo utile , il vestire , ora all' Inglese , ora alla Polacca , ora alla Greca &c. Convien confessare , che nella nostra condotta non si ravvisa nè uso , nè segno di ragione ; onde il governo deve prenderne cura , come fa de' minori , e de' mentecatti . Non vi è alcun particolare , che per disordine nell' economia siasi sottoposto al Curatore , il quale lo meriti tanto , quanto l' intiera nazione .

Non

le , e si dissuade co' fatti . Gli Autori dell' Elogio , e dell' Istoria accusano la propria Nazione , di aver trascurati altri mezzi simili , val quanto dire , l' accusano di non essere stata ingiusta abbastanza .

Non dico già, che tali pratiche si distruggano, come richiederebbe la morale, e l' Economia privata; ma che si regolino, e dirigansi all' utile pubblico, come esige la civile economia. So bene, che se i figli si contentassero di far uso delle cose di comodo, e di lusso, procurato da' loro padri, non saprebbero, come spendere le proprie rendite, e per conseguenza mancherebbe il vivere a molte classi, che si nutrono da tali spese annuali. Sò, che, se quello, che piace in un giorno, continuasse a piacere nel seguente, a molti farebbe di danno; e sò finalmente, che la moda col suo incessante variare è il gran rimedio alle divise conseguenze, rendendo perenne il corso del danaro, e non permettendo, che mai si fermi, e ristagni. Io non voglio turbare il culto di tal Idolo, e rovesciare il suo altare. Abbondi pure di offerte, e di vittime, giacchè esse danno da vivere a tanti suoi ministri; ma che questi sieno della Nazione. Il solo utile della medesima può rendere tollerabile un tal delirio. Se i ministri sono stranieri, il danno, che ne risulta, non può concepirsi, come si permetta.

Il nostro sistema di Finanze con tutti i suoi difetti, prodotti dalle vicende, che ha sofferte questo Regno, e dalla sua condizione di provincia, se non può così facilmente ottenere un' intiera riforma, potrebbe almeno esser corretto nelle parti di maggior conseguenza.

guenza. La Francia, malgrado i lumi più generali nella Nazione, e malgrado i grandi, e rari talenti di alcuni Ministri, non ha potuto sin ora conseguire l'intera riforma del suo sistema, ma ne ha tolto gli abusi, ed i disordini; e questa sola operazione, che distinse l'Amministrazione del Duca di Sully, riempì la Regia Cassa di danaro, poichè la maniera più sicura di accrescer l'introito è di scemar l'esito (a).

La Francia ha tolto di tratto in tratto gli ostacoli al Commercio vantaggioso. Essa non avea prima altri dritti, che sull'espertazione. Ora non ne ha quasi altri, che sull'importazione. Le manifatture, che formano il più grosso ramo della ricchezza nazionale, sono intieramente esenti da dritti di uscita. Quelli sulle Derrate si sono tolti, o diminuiti. Tanto è bastato, perchè la Francia divenga ricca. Altrettanto forse basterebbe per noi.

Non fa perciò mestieri di superare gli ostacoli, che s'incontrano per l'intera riforma:

(a) Gli abusi, ed i disordini son facili a rinascere, e ad introdursi. Io veggio l'operazione di Sully replicata con pari profitto da Golbert, indi da Fleury, e finalmente da Neker. Quindi si rileva, che non basta ben ordinare la macchina delle Finanze; ma bisogna rimontarne spesso le molle. Lo stesso avviene in tutte le istituzioni umane. Per sostenerle bisogna richiamarle incessantemente a' loro principj.

ma. Questa si rende difficile per lo tempo, ch' esige, molto più lungo della durata dell' amministrazione di que' pochi uomini, i quali sien capaci di eseguirla, giacchè è quasi impossibile, che i successori abbiano gli stessi talenti, e le stesse mire. Questa intrapresa cagiona naturalmente una grande scossa, e deve procurarsi di renderla, quanto più si può, meno sensibile. Il ben, che promette, non deve molto allontanarsi dal tempo del godimento, anzi bisogna, che una parte almeno immantinente si goda. I vantaggi lontani, e per lo più immaginari, che si promettono, non possono compensare i mali presenti di un nuovo stabilimento. Quindi le teorie luminose, e forse troppo metafisiche, che ha prodotte la Francia, non han potuto ottenere, che uno sterile plauso. Esse si sono avanzate fino a voler curare i mali del sistema dell' Inghilterra; ma questa, che da tal canto si sentiva in miglior salute, si è risa de' rimedj, e de' Medici.

Ma se non si tratta di superare ostacoli sì grandi, bisogna avere il coraggio di superar quelli, che sono inevitabili, perchè nascono dalla natura della cosa (a). Essa è necessità

im-

(a) Il gran Colbert, quando col raddoppiare, e triplicare i dritti, chiuse l' ingresso a tutti gli articoli dell' industria forestiera, ebbe a soffrire le mormorazioni de' Politici del suo tempo, che credevano, che s' indebolissero le rendite dello Stato, o si for-
zaf.

imposta a tutti dalla natura , che per giungere al piacere , si passi per le vie del dolore . Per accrescere le rendite, bisogna cominciare dal minorarle (a) . L' economia privata non ha ritrovato fin ora altri mezzi, ed invano li cercherebbe l' economia politica . Quindi, qualora il ben pubblico esigga , che si tolga un' imposizione , non si deve cercare in un' altra , ma nel solo risparmio , il rimpiazzo , ed aspettare dal tempo il compenso .

Si oppone ancora ad ogni novità , e riforma un pregiudizio , che pur troppo regna nel popolo , per cui si crede , che tutto ciò , che s' intraprende , riguardo al suo stato , tenda a renderlo peggiore . Una tale opinione distrugge la pubblica fede , rallenta i legami , ed i rapporti della società , offende la gloria , e l' idea del Sovrano , e rende i sudditi diffidenti , e rei . Convien certamente sbandir

zasse il gusto della Nazione ; ma egli non si arrestò per questo , e proseguì sino ad escluderne alcune manifatture forestiere .

(a) La prima operazione , che fece il Duca di Sully , entrato nel Governo delle Finanze , per soddisfare i gravissimi , ed urgenti bisogni dello Stato , non solamente vuoto di danaro , ma oppresso da debiti , fu il rilasciare nel Regno il resto delle imposizioni ; rilascio , che fece perdere al Re venti milioni , ma senza tal rilascio il Regno non avrebbe potuto pagare l' imposizione dell' anno seguente . Egli dunque per accrescere l' introito , cominciò dal minorarlo , e per soddisfare a' bisogni del Principe , cominciò a provvedere a quelli de' sudditi .

dirla, e cancellarla; ma non riesce, nè si può altrimenti, che col fatto. Essa deve perire, come è nata.

Egli è fuor di dubbio che il nostro sistema esige riforma, se non in tutto, almeno in parte, almeno in quella, che si oppone al ben' essere, ed alla ricchezza della Nazione. I sistemi delle altre Nazioni han tutti risentito gl' influssi dell' ignoranza, e barbarie, in cui è stata immersa l' Europa: ma ciascuna ha cercato di correggere il suo. Le più tenaci de' proprj istituti, le più orgogliose, per non seguire esempj stranieri, hanno già abbandonato le loro antiche pratiche, per adottarne migliori, e più utili. Resterebbero noi soli fermi, e costanti nell' errore, bravandone le funeste conseguenze? Quando l' errore era comune, vi era una specie di equilibrio; ma ora, che, sbandito da per tutto, non ritrova altro asilo, che presso di noi, il suo peso ci piomberà addosso con tutta la sua forza distruttiva.

A R T I C O L O XIII.

Spese della Società.

LE spese della Società dimostrano l' uso, ed il fine del Tributo; e qualora conservino col medesimo i dovuti rapporti, e la richiesta proporzione, ne rappresentano la necessità, e la giustizia. La Società non può, senza spendere, adempire i doveri contratti verso

verso i Cittadini; ond' è necessario, e giusto, che questi contribuiscano, quanto bisogna, per tali spese. Siccome nacque il primo bisogno dal difendere la sicurezzza de' Cittadini, minacciata al di fuori, così vediamo nascere la spesa per la milizia, e stabilita la giustizia del corrispondente Tributo; ma la giustizia non potea conservarsi, quando, cessato il bisogno, non cessò il Tributo, e si mantenne per fatto, o per ambizione la milizia, introdotta per la necessità della difesa.

Crebbero le spese della Società, quando, così per mantenere la sicurezzza interna, e la tranquillità de' Cittadini, come per procurare il loro benessere, fu obbligata a pagare i Ministri della sua autorità, e delle sue cure.

Cresciute le spese dovea crescere necessariamente il Tributo, e tali aumenti sono secondo l'ordine. Ma se mai le spese crescessero oltre de' pubblici bisogni, o per imperizia, ed infedeltà di coloro, che ne sono incaricati, o per difetto del sistema economico, allora non può dirsi, che sieno secondo l'ordine, e molto meno l'aumento del Tributo, che ne deriva.

Di tutte le spese della società meritano il primo luogo, e di essere a tutte le altre preferite, quelle, le quali per l'utile, che recano, possono chiamarsi produttive. Tali sono le strade, i porti, i canali, i disseccamenti di paludi, i reclusorj, gli Orfanotrofj (purché vi si insegnin le Arti), e tutte
R
quel-

quelle opere pubbliche , che promuovono , agevolano , e favoriscono il buon' essere de' Cittadini , e la ricchezza nazionale . Tali spese non ammettono risparmio , anzi esigono , che si risparmi in tutte le altre , per non mancarsi a loro . Senza porti , e senza strade non vi può esser Commercio florido , e vantaggioso , poichè la spesa de' trasporti , e del noleggio assorbe tutto il guadagno (a).

Non solamente tali spese sono le più utili alla Società , ma ricolmano ancora il Sovrano d'una gloria durevole , e permanente . Le spese , che Louvois fece fare alla Francia , non han lasciato vestigio alcuno , se non di danno , ma essa gode tuttavia i frutti da quelle fatte da Golbert . Il canale di Linguadoca è il più gran monumento , che resta della gloria di Luigi XIV.

Tali spese somministrano ancora al Sovrano l'occupazione più grata , e più degna . Occupazione senza noja , senza rimprovero , e senza pentimento , produttrice de' piaceri più puri , e sempre rinascenti , ed accompagnata costantemente dall' interna approvazione , e dalle benedizioni de' popoli .

Ma se le spese produttive non ammettono

(a) Gallipo , la porta più ampia , per cui entra danaro nel Regno , non ha porto sicuro , e non sarebbe necessa a molta spesa per averlo . In S. Cataldo si farebbero nell' inverno varj caricamenti di olio , come si fanno nell' età , ma non vi è battimento , che in tale stagione ardisca approdarvi .

no risparmio, esiggonò però, come tutte le altre della Società, di essere regolate dall'Economia. Questa, mentre approva qualunque grande spesa, purchè sia utile, e necessaria, rigetta qualunque piccola, qualora è superflua, e condanna assolutamente tutte quelle spese, per cui si spende più di quello, ch' esiggonò le opere. Questo caso prodotto o dall' imperizia, o dall' infedeltà degl' impiegati, è quello, che accresce le spese, e con esse il bisogno della contribuzione. Nè quì si arresta il malè. Le opere restano mal eseguite, ed imperfette, e mancano la voglia, ed i mezzi d' intraprenderne altre (a).

La mancanza di economia si ravvisa ancora nelle spese per la percezione delle rendite pubbliche, e questa mancanza produce il bisogno di accrescerla (b).

R. 2

Quan-

(a) Si è speso molto nel Regno per i Porti, e per le strade; ma non sò, se siasi speso bene da per tutto. Le strade han fornito la cagione alle più antiche imposizioni nel Regno, ed alle più nuove; ma intanto le strade in molte Provincie sono impraticabili.

(b) Non vi è forse esempio più sorprendente degli effetti di tal mancanza di quello, che somministra la Francia, nel tempo, che il Duca di Sully entrò nell' amministrazione delle Finanze. Egli trovò, che i sudditi pagavano centocinquanta milioni, de' quali soltanto trenta entravano nel Regio Erario. Nè vi è per avventura esempio più luminoso, di quanto possa l' Economia, di qualche presenta lo istesso

Quando si riflette al fine, per cui la pubblica rendita è stata istituita, ed a' fonti, donde deriva, de' quali alcuni restano secchi, ed aridi, per aver dato tutto l'umore, che contenevano, non si può abbagliare sù gli oggetti delle spese della Società, nè turbare l'ordine, e la preferenza, che esiggonno i più importanti (d).

E quando si considera, che con piccole rendite si son fatte grandi spese, e che non si possono fare nemmeno le piccole colle grandi rendite, non si può abbastanza commendare, ed ammirare il valore della scienza economica; e quindi si deve dedurre, che non giova tanto la grandezza delle rendite pubbliche, quanto l'arte di bene spenderle.

Guerr-

fo Sully, il quale non solo seppe correggere il divisato abuso, ma avendo ritrovata la Francia miserabile, ed oppressa di debiti, seppe farla divenire florida, e ricca. La Prussia presenta altresì a nostri tempi un esempio non men grande, ed ammirabile. La spesa della Guerra, di tutte la più distruttiva, e consumatrice di qualunque introito, la quale ha caricato di debiti l'Inghilterra, e la Francia, ed il mantenimento di numerosi eserciti, piuttosto proporzionati alle forze delle Potenze rivali, che alle proprie, non sono state cause bastanti per distruggere, o scemare il Tesoro del Sovrano, dall'economia ammantato, e contro le divisate divoratrici spese dalla medesima difesa, e conservato.

ARTICOLO XIV.

Guerra.

LA guerra, che forma la spesa più grande della società, e la più contraria al ben essere de' Cittadini, salvo que' Popoli, che di essa vivevano, e gl' infami, o gl' illustri ladroni di mare, e di terra, si è creduta generalmente il massimo de' mali (a). Quindi la cura principalissima di un saggio, e buon governo è quella di tenerla, quanto più si può, lontana. I mezzi più efficaci sono la giustizia verso gli stranieri, e la forza interna. Col primo mezzo si escludono le gelosie, ed i sospetti, cagioni le più frequenti di guerra; e col secondo si reprimono le voglie, ed i disegni dell' avarizia, e dell' ambizione. Un Regno nuovo, formato dalla violenza, e dalla rapina, è composto da due Popoli rivali, e nemici. Un Regno, che dovea alla Guerra la sua nascita, ed il suo accrescimento, fù quello, a cui succede Numa. La sua giustizia,

(a) A' nostri tempi un tal male ha ancor perduto que' vantaggi, che negli antichi, presso alcune Nazioni, in qualche parte lo minoravano. La guerra per gli Romani formava il maggiore introito. Oggi giorno per tutti forma l' esito massimo. La vittoria riportata da Paolo Emilio contro Perseo bastò per rendere esenti da ogni Tributo i Romani per lo spazio di cento vent'anni. Le presenti vittorie fanno crescere il Tributo, ed il debito nazionale.

zia, che trasfufe nel suo Popolo (a), trasformò tanti affaffini in uomini amabili, e rese il suo governo per lo spazio di quarant'anni, che visse, non solo esente da guerra, ma ancora rispettabile a' vicini (b). Il tempio di Giano fu chiuso per la prima volta, e l' unica con gloria.

Per allontanar da noi la Guerra non vi è bisogno di tanto; poichè è ben lontano quel commercio, che suole oggi giorno esserne la più frequente cagione. (c) Basta, che per la piccola parte, a cui possiamo aspirare, si contentino gli stranieri di non trattarci, come gl' Indiani.

Il secondo mezzo è la forza interna; poichè la debolezza suole invitare all' ingiuria.

In

(a) Egli eresse in Divinità la Fede, ed i Limiti. Ove regna tal culto, non può aver luogo l' ingiustizia.

(b) Se si pon mente, che non vi era quasi vicino, il quale non avesse qualche cosa da riputare, o qualche ingiuria da vendicare: che Roma nel suo seno contenea due popoli nimicissimi, non si può abbastanza ammirare la sapienza di Numa, e la forza della Giustizia.

(c) Non vi è per avventura cosa più strana, più assurda, e più contraddittoria della Guerra, che s' intraprende dalle nazioni Commercianti per motivo di Commercio; poichè mentre si cerca di accrescere un ramo, o d' introdurne un nuovo, si adoprano mezzi, che necessariamente devono minorare, o distruggere il frutto di que' rami, che si raccoglieva nella Pace.

In questo senso si avvera la vecchia massima = *Si vis pacem, para bellum*. Ma la forza interna non si forma dall'apparenza. Il mantenere grossi eserciti in piedi è rimedio peggior del male. Lo stato si debilita, così per l'esito strabocchevole, come per la mancanza dell'introito, che tanta gente produrrebbe, impiegata in altri mestieri. Per conservare il vigore, e la disciplina della Milizia in tempo di pace, non si suol adoprare altro mezzo, che quello di farla servire nelle guarnizioni. Qual uso, e qual valore si può da essa sperare in tempo di guerra? La vita laboriosa, e dura può soltanto fornire al corpo quella forza, ed allo spirito quel vigore, che si richiedono dalle funzioni guerriere. Non è tale la vita, che si mena nelle guarnigioni. Questa fu già un contraffegno, ed un rimprovero presso quella nazione, che n'è stata il miglior Giudice. Per denotare una truppa di poco valore si diceva = *Militia per oppida expleta*. I Campi di piacere, o d'istruzione, in cui si rappresentano varie immagini di guerra, sono mezzi lodevoli, per conservarne lo spirito; ma quando si voglia mantener numerosa truppa in tempo di pace, col fine di avvalersene nella guerra, l'unico mezzo è di occuparla continuamente nella fatica, e nelle opere pubbliche.

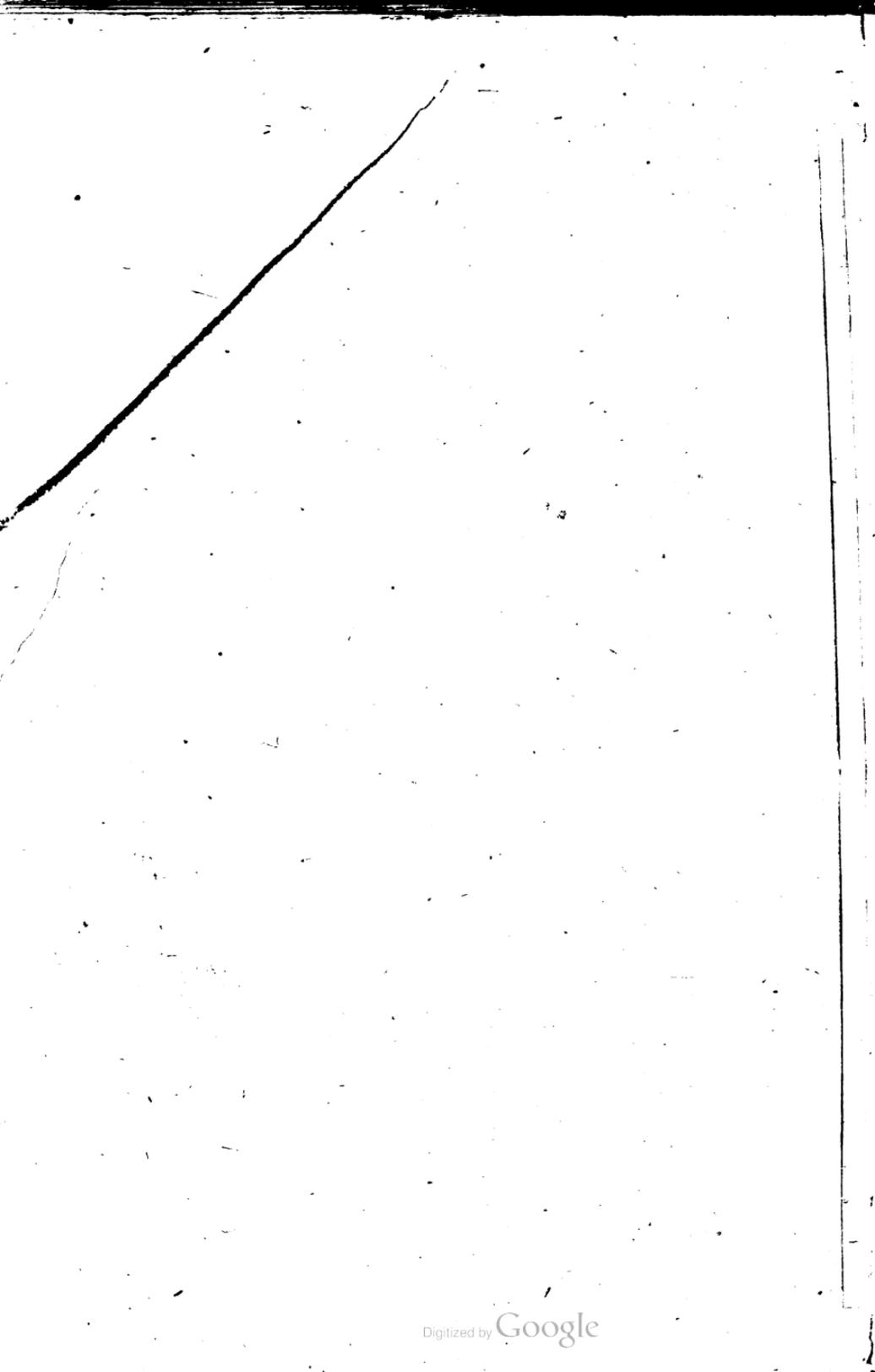
Ma senza spender molto con poco frutto per un bisogno lontano, basterebbe aver tanta truppa, che conservasse il modello, e la
for-

forma per adattarla , quando occorre alla materia . Bisogna soltanto procurare , che questa abbondi nella quantità , e nella qualità , e che l'arte della guerra diventi necessaria per tutti coloro , che possono destinarsi alla milizia .

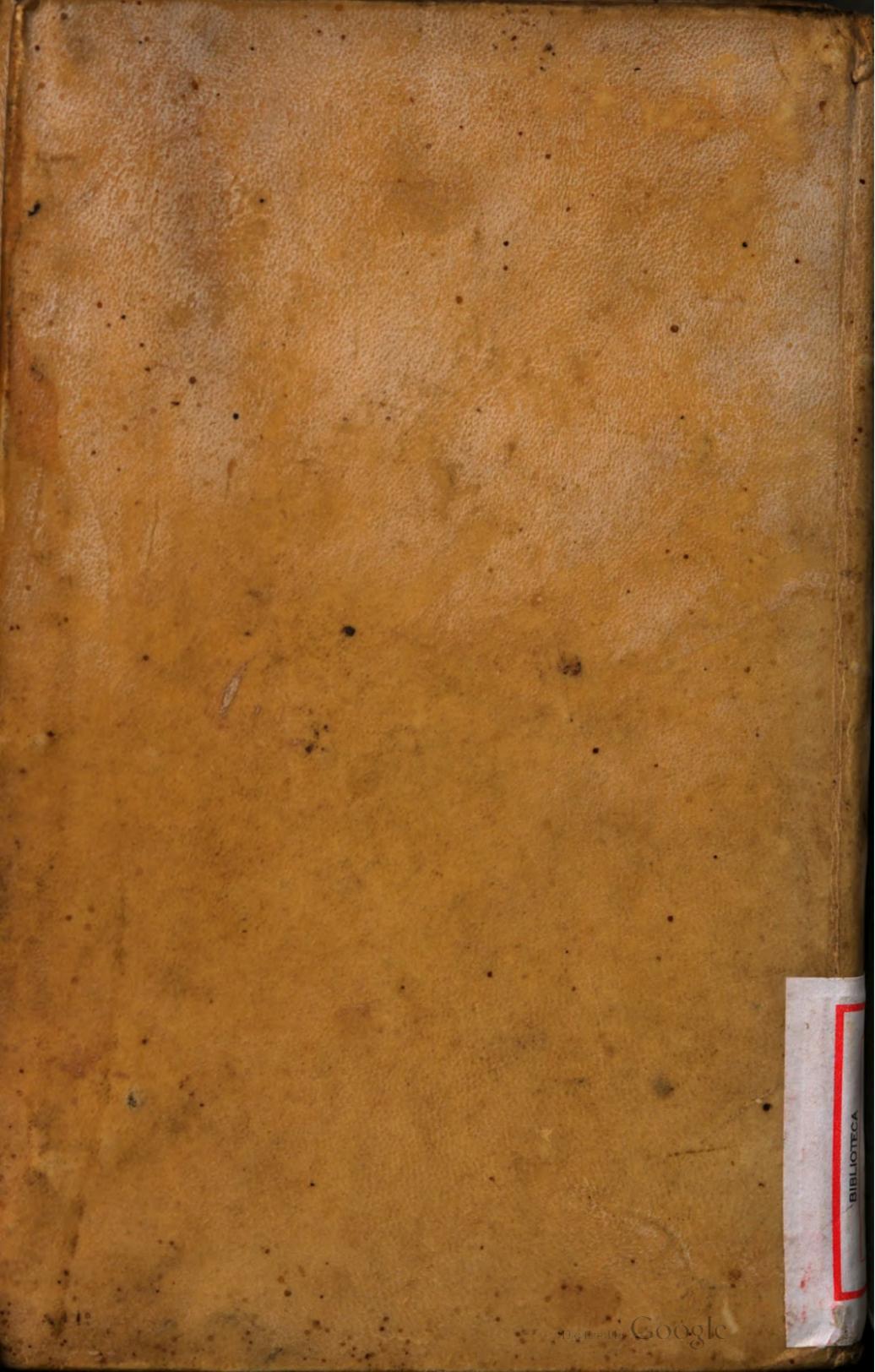
La Marina, che per lo sito del Regno deve formare la parte più considerabile della forza interna, in vece di formar' esito , potrebbe produrre un capo d' introito per la nazione ; poichè la marina non può sussistere senza marinari , e questi non si possono avere in gran numero , se non se dal Commercio attivo, e dal Commercio di Economia .

I L F I N E .

906662



1891/1892



BIBLIOTECA